QUADERNO UDEP

1988
MARZO-GIUGNO

14-15

EMIGRAZIONE STATO E CHIESA NEGLI ULTIMI CENT' ANNI

ROMA - CENTRO STUDI EMIGRAZIONE BIBLIOTECA

RELAZIONI,
CONFERENZE E
DIBATTITI IN GERMANIA
SUI PROBLEMI
STORICO-POLITICI,
SOCIO-CULTURALI
E PASTORALI
DEL FENOMENO MIGRATORIO
IN OCCASIONE
DEL CENTENARIO DI FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE
SCALABRINIANA

UDEP - Ufficio Documentazione e Pastorale delle M.C.I. in Germania e Scandinavia

"dpm", continua

19 - **LA PASTORALE ETNICA IN GERMANIA, OGGI E IN PROSPETTIVA**
Mons. Luigi Petris, 44 pagine, DM 12,- Febbraio 1987

20 - **EMIGRAZIONE; DIACONIA E SERVIZIO SOCIALE IN GERMANIA**
(Fabretti, Caracciolo, Castagnoli, Contento, Nasca, Vullo, Zancan) 100 pagine, DM 20,- Marzo 1987

21 - **ITALIANI A WUPPERTAL. Problemi culturali, sociali e religiosi e prospettive pastorali.** P. Beniamino Rossi, 82 pagine, DM 17,- Aprile 1987

22 - **IMMIGRAZIONE E PROGETTO PASTORALE DELLA DIOCESI DI BRESCIA**
P. Bernardo Zonta, 64 pagine, DM 14,- Maggio 1987

23 - **EMIGRAZIONE E FAMIGLIA**
Italo Carta, C. L. Cazzullo, 19 pagine, DM 8,- Giugno 1987

24 - **EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA E ABBOZZO DI PASTORALE**
Maria Pipp, XIV - 97 pagine, DM 22,- Luglio 1987

25 - **LA RELIGIONE PENDOLARE**
Indagine sulla religiosità dei lavoratori italiani in Svizzera; Franco Garelli/Matteo Lepori, 140 pagine, DM 29,- Agosto 1987

26 - **CHIESA ED EMIGRAZIONE IN SVIZZERA**
Documenti delle Chiese sugli stranieri in Svizzera
A cura della Delegazione Nazionale in CH, 72 pagine, DM 16,- Settembre 1987

27 - **GIOVANI ITALIANI IN GERMANIA.** Linee di pastorale giovanile
Don Giorgio Gallina, 50 pagine, DM 12,- Ottobre 1987

28 - **VOCAZIONE E MISSIONE DEL LAICO NELLA CHIESA E NEL MONDO.** Con specifico riferimento alle Missioni Cattoliche Italiane in Europa. Mons. Antonio Cantisani, 26 pagine, DM 8,- Novembre 1987

29 - **LAICI IMMIGRATI IN EUROPA: REALTÀ E PROBLEMI**
AAVV, 110 pagine, DM 24,- Dicembre 1987

30 - **EMIGRATI E INTEGRAZIONE ECCLESIALE**
Nicolini, De Paolis, Corecco, 64 pagine, DM 15, - Gennaio 1988

31 - **CONTINUITA' E NOVITA' DELLA MISSIONE IN EUROPA**
Tassello, Vanzan, Negrini, 67 pagine, DM 15, - Febbraio 1988

32 - **ANNUNCIO E CATECHESI IN EMIGRAZIONE (1)**
Atti del CN delle MCI 1987, 126 pagine, DM 26, - Marzo 1988

33 - **ANNUNCIO E CATECHESI IN EMIGRAZIONE (2)**
Atti del CN delle MCI 1987, 57 pagine, DM 14, - Aprile 1988

QUADERNO UDEP
6000 Frankfurt am Main 60 - Kettelerallee 49 - Tel. (069) 45 98 56
Konto-Nummer 5533005, COMMERZBANK, Zweigstelle Alt-Bornheim, Bergerstr. 225

Responsabile: P. Angelo Negrini

questo quaderno

ROMA · CENTRO STUDI EMIGRAZIONE · BIBLIOTECA

Durante i mesi di Ottobre e Novembre dello scorso anno si sono svolte presso l'Istituto Italiano di Cultura di Colonia e in altre cittá della Germania una serie di conferenze, dibattiti, tavole rotonde sui piú diversi aspetti del fenomeno migratorio in questi ultimi cento anni, in occasione del centenario di fondazione dei Missionari Scalabriniani per gli italiani all'estero.

In questo Quaderno monografico sono stati raccolti tali contributi di cui qui di seguito presentiamo l'indice.

Parte prima: interventi storico-politici

EMIGRAZIONE, STATO E CHIESA

- Prolusione (Prof. Giancarlo Boccotti):"Vivere e lavorare all'estero" (pag. 9)
- "Aktuelle Situation der italienischen Gemeinschaft im Rahmen der Probleme ausländischen Arbeitnehmer in Deutschlan" (Iselotte Funcke, Staatsminister a.D., Beauftragte der Bundesregierung für Ausländerfragen): "Una cultura puó sussistere solo quando vi é scambio e movimento" (pag. 11)
- "La prima emigrazione in Italia: cause storiche e interventi dello Stato e della Chiesa" (Prof. Giuseppe Battelli, Universitá di Bologna): "Prevalenza della preoccupazione ideologica sui problemi concreti" (pag. 19)
- "Lo Stato italiano e l'emigrazione" (On. Franco Foschi, Deputato al Parlamento e Presidente della Commissione Affari Sociali e Sanitá del Consiglio d'Europa): "Il problema migratorio non é un problema settoriale ma tocca la complessiva vita politica nazionale e internazionale" (pag. 27)

Parte seconda: simposio socio-culturale

PROBLEMI EMERGENTI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA

- "I cicli storici dell'emigrazione italiana" (Prof. Pietro Borzomati, Universitá di Roma): "Il dibattito retorico sull'emigrazione" (pag. 37)
- "Problemi economici del fenomeno migratorio" (Prof. Paolo Cinanni, Universitá di Urbino): "La manodopera straniera, fattore indispensabile per l'economia locale" (pag. 41)
- "Cultura dominante e culture subalterne in Germania" (Prof. Otto Filtzinger, Universitá di Coblenza): "L'educazione intercul-

turale intesa quale principio didattico costante" (pag. 47)

- "Sociologia tedesca e fenomeno dell'emigrazione" (Prof. Peter Kammerer, Universitá di Urbino): "Le minoranze, problema della maggioranza" (pag. 53)
- "Stampa di emigrazione e promozione culturale in Germania" (P. Corrado Mosna, Direttore del "Corriere d'Italia", Francoforte): "Il dispendio di energie di una assimilazione passiva" (pag.57)
- "Da una societá plurietnica a una societá interculturale in Europa" (P. Antonio Perotti, Direttore del Centro Studi Emigrazione, Parigi): "L'immigrazione come boomerang della colonizzazione" (pag. 61)
- "Fenomeno dell'emigrazione e interventi della Chiesa negli ultimi cento anni" (P. Beniamino Rossi, Missione Cattolica Italiana, Colonia): "La storia delle 'azioni' del popolo di Dio emigrante non é stata nemmeno abbozzata" (pag. 65)

Parte terza: dibattiti storico-pastorali

1. CHIESA, EMIGRAZIONE E PLURALISMO RELIGIOSO

- "Chiesa, societá ed emigrazione nel Mezzogiorno" (Prof. Pietro Borzomati, Universitá "La Sapienza", Roma): "La religiositá popolare come importante componente della storia dell'emigrazione" (pag. 77)
- "Il pensiero sociale di Scalabrini sul fenomeno migratorio" (P. Antonio Perotti, direttore del CIEMI, Parigi): "O rubare o emigrare" (pag. 85)
- "Emigrazione e pluralismo religioso" (P. Cesare Zanconato, Missione Cattolica Italiana, Monaco): "Se la Chiesa, attraverso le migrazioni, non riesce a far nascere una coscienza piú grande dell'unitá dei popoli, viene meno alla sua funzione storica nel mondo" (pag. 93)

2. EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA E PROBLEMI PASTORALI

- "Emigrazione italiana in Germania e problemi pastorali emergenti" (Don Giovanni de Florian, Missione Cattolica Italiana, Francoforte): "In una situazione di emarginazione, la Chiesa deve diventare luogo di accoglienza in cui la persona ritrovi libertá e responsabilitá" (pag. 103)
- "Missioni etniche in Germania e Chiesa locale" (Mons. Luigi Petris, Delegato Nazionale MCI in Germania e Scandinavia): "La cattolicitá come apertura agli altri e concreta condivisione della comunione ecclesiale" (pag. 107)
- "La presenza dei Missionari Scalabriniani nell'attuale contesto migratorio" (P. Angelo Negrini, Direttore dell'UDEP, Francoforte): "L'apostolato come mediazione vivente e contributo a conferire al volto della Chiesa il dono e il carisma dell'unitá nella diversitá" (pag. 111)

Note conclusive: L'emigrazione, ieri e oggi

- "Scalabrini e gli Scalabriniani" (P. Angelo Negrini, UDEP, Francoforte): "Perseguire una vocazione permanente dell'umanitá: la valorizzazione del pluralismo che spinge a ricercare, al di lá delle variazioni etniche, linguistiche e confessionali, l'uomo nei suoi bisogni fondamentali e nelle sue aspirazioni piú profonde: la speranza, il coraggio, la ricerca di una maggiore giustizia, il desiderio di promozione sociale" (pag. 119)

Appendice: annotazioni bibliografiche (pag. 129)

- Mario Francesconi, "Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza e degli emigrati", Cittá Nuova Editrice, 1985, pag. 1306 (P. Silvano Guglielmi)
- Giovanni Saraggi, "Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo insigne e padre degli emigrati", Edizioni Paoline, 1986, pag. 294 (Don Franco Molinari)
- Autori vari, "Scalabrini una voce viva - Pagine scelte dagli scritti", Congregazioni Scalabriniane Missionari e Missionarie di San Carlo, Roma, 1987, pag. 548

  "Nazionalitá, fede e cultura" (dagli scritti di Scalabrini)

Questo Quaderno si presenta come una piccola "summa" che tocca gli aspetti piú salienti e i problemi (storici, politici, sociali, culturali e pastorali) piú importanti e attuali del fenomeno migratorio.

La diversa provenienza, geografica e ideologica, dei relatori e la competenza dei medesimi assicurano ai contributi che presentiamo una larga rappresentativitá e interdisciplinarietá che, siamo certi, sará di notevole aiuto per il lavoro che, soprattutto gli operatori pastorali, conducono in Germania e Scandinavia.

Nel licenziare questo Quaderno, ci sia consentito di rivolgere il nostro grazie anzitutto all'Istituto Italiano di Cultura di Colonia soprattutto nelle persone dell'allora Direttore Prof. Giancarlo Boccotti per la disponibilitá e la sensibilitá verso i problemi migratori che anche in questa occasione ha ampiamente dimostrato, e del Sig. Antonio Quarta, responsabile della conduzione organizzativa del programma svolto; al Prof. Giovanni Corcagnani, Direttore dell'ISIS di Colonia,per aver organizzato alcune conferenze qui riportate; alla Redazione Italiana della WDR di Colonia e al "Corriere d'Italia" di Francoforte per gli annunci e i numerosi servizi appositamente curati; e, ovviamente, a tutti i singoli relatori per la partecipazione, l'impegno e la competenza dimostrata.

la Redazione

parte prima

INTERVENTI STORICO-POLITICI

EMIGRAZIONE, STATO E CHIESA

Colonia,
Istituto Italiano di Cultura

****

☐ Prolusione (Giancarlo Boccotti) ☐ AKTUELLE SITUATION DER ITALIENISCHEN GEMEINSCHAFT IM RAHMEN DER PROBLEME AUSLÄNDISCHEN ARBEITNEHMER IN DEUTSCHLAND (Iselotte Funcke) ☐ LA PRIMA EMIGRAZIONE IN ITALIA: CAUSE STORICHE E INTERVENTI DELLO STATO E DELLA CHIESA (Giuseppe Battelli) ☐ LO STATO ITALIANO E L'EMIGRAZIONE (Franco Foschi)

****

prolusione

"VIVERE E LAVORARE ALL'ESTERO

Prof. Giancarlo Boccotti, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura

Il 28 novembre 1887 mons. Giovanni Battista Scalabrini, il vescovo degli emigranti, fondava, con il consenso e l'appoggio di papa Leone XIII, la Congregazione dei missionari di San Carlo. Da cent'anni i missionari e le missionarie scalabriniane svolgono in tutto il mondo, e particolarmente nelle due Americhe e in Europa, un'opera di assistenza religiosa, sociale e umanitaria in favore degli emigrati, soprattutto di quelli che hanno maggiormente bisogno di aiuto e conforto.

Ci è parso quindi giusto, come Istituto Italiano di Cultura, ricordare questa ricorrenza centenaria, organizzando, in collaborazione con la provincia scalabriniana di Germania e Svizzera, un ciclo di manifestazioni culturali, dedicate all'emigrazione, che abbiamo intitolato "vivere e lavorare all'estero". Ringrazio vivamente la signora Liselotte Funcke, Beauftragte der Bundesregierung für Ausländerfragen, per aver accettato di tener l'odierna conferenza, con la quale iniziamo il nostro programma, che continuerà per tutto il mese di ottobre.

Questa sera nelle sale dell'Istituto si apre anche la mostra fotografica "Emigrazione ieri e oggi", che la Missione cattolica di Colonia ha gentilmente messo a disposizione.

Gli italiani residenti in Germania vivono e lavorano oggi in condizioni economiche e sociali relativamente buone. Il fatto di provenire da un Paese della comunità europea li pone anzi in una posizione di quasi privilegio rispetto a coloro che provengono da Paesi non comunitari. Tutto questo è vero ed è giusto riconoscerlo. Nondimeno è sbagliato pensare che la comunità italiana abbia già superato e risolto tutte le difficoltà proprie del fenomeno migratorio.

Il processo di inserimento e di trapianto della comunità italiana nella società tedesca, sia della prima generazione sia delle generazioni successive, è ancora lontano dall'essere concluso. La signora Funcke, che esaminerà nella sua relazione questi problemi, è da anni particolarmente impegnata a difendere e sviluppare gli interessi e i diritti dei lavoratori stranieri in Germania.

Anche nel dibattito attualmente in corso tra i partiti tedeschi, sul diritto di voto agli stranieri nelle elezioni comunali, Frau Funcke si è schierata decisamente dalla parte di coloro che propugnano la sua introduzione.

Una maggior partecipazione delle comunità straniere alla vita politica, sociale e culturale della Bundesrepublik Deutschland non va solo a esclusivo vantaggio delle comunità stesse, ma rappresenta una possibilità di confronto e di scambio, che può portare benefici effetti a tutta la società tedesca.
Sicuro di interpretare il pensiero dei miei connazionali, desidero, signora Funcke, espreimerLe la nostra riconoscenza per la Sua presenza questa sera e soprattutto per la Sua dedizione nel quotidiano espletamento del Suo difficile incarico.

AKTUELLE SITUATION DER ITALIENISCHEN GEMEINSCHAFT IM RAHMEN DER PROBLEME AUSLAENDISCHEN ARBEITNEHMER IN DEUTSCHLAND

Frau Liselotte Funcke,
Staatsminister a. D.,
Beauftragte der Bundesregierung für Ausländerfragen, Bonn

(Sabato, 3 Ottobre 1987)

Herr Direktor, Herr Generalkonsul, meine Damen und Herren,

vor vielen tausend Jahren ist die Menschheit vom Nomadenleben zur Seßhaftigkeit übergewechselt, hat Städte und Häuser gebaut und Landwirtschaft betrieben, ist an einer Stelle heimisch geworden und hat Gemeinschaften aufgebaut. Ein Theologe dieser Tage sagte: Inzwischen sind wir in ein Zeitalter eingetreten, in dem wir wieder Nomaden werden. Viele Menschen verbringen ihr Leben nicht mehr dort, wo sie geboren sind. Das gilt im eigenen Land, und das gilt weltweit.

Eine neue Entwicklung! Natürlich hat es zu allen Zeiten Menschen gegeben, die ihre Heimat verlassen haben, aus Abenteuerlust, aufgrund kriegerischer Verwicklung, weil sie vertrieben wurden, aus politischen oder religiösen Gründen, oder weil sie in der Heimat, in der sie lebten, keine genügenden Lebensmöglichkeiten hatten und neue suchten.
Aber zu keiner Zeit hat es eine so starke Bewegung in der Welt gegeben von den Industrienationen in die Entwicklungsländer und von den Entwicklunhsländern in die Industrieregionen.
Wir sind eine Welt mit Arbeitsteilung, und da ergibt es sich, daß eine berufliche Qualifikation oder eine sonstige Fähigkeit oft an anderer Stelle gebraucht wird, als dort, wo man sie erworben hat. Nur ist diese neue Bewegung keine Auswanderung im klassischen Sinne.

Im vorigen Jahrhundert sind aus Italien, aus Deutschland wie aus vielen anderen europäischen Ländern Menschen nach Amerika gegangen; sie haben hier ihr Leben abgeschlossen, haben sich von ihren Verwandten und Bekannten verabschiedet und das Wagnis auf sich genommen, in einer fremden Welt neu anzufangen.
Die heutige Wanderbewegung verläuft zumeist anders, sie ist auf Zeit gedacht; man verabschiedet sich nicht für immer, man behält sich die Rückkehr

vor. Die moderne Verkehrstechnik macht es möglich, daß man in zwei Stunden wieder in der Heimat sein kann, nicht nur in den Ferien, mitunter sogar übers Wochenende. Deswegen spricht man in Europa nicht von Auswanderern oder Emigranten, sondern von Wanderarbeitern oder Migranten, und das ist richtig so.

Viele, auch aus unserem Land, sind Migranten in anderen Ländern. Man schätzt - ich kann's nicht nachzählen -, daß etwa ebensoviele Deutsche im Ausland wie Ausländer in Deutschland leben.
Grundsätzlich sehen auch die Italiener in Deutschland oder den übrigen Ländern ihren Aufenthalt als vorübergehend an. Deshalb hat eine nicht unerhebliche Zahl von ihnen nur eine befristete Aufenthaltserlaubnis, allenfalls eine unbefristete, aber keine Aufenthaltsberechtigung, die einen größeren Grad an Sicherheit mit sich bringt.

Heute leben in der Bundesrepublik Deutschland etwa 540.000 Italiener. Darunter ist abweichend von anderen Nationen die Zahl der Männer weit höher als die der Frauen. Das läßt vermuten, daß viele italienische Familien in der Heimat geblieben sind und nur der Vater für eine längere oder kürzere Zeit ins Ausland geht; es mag auch zu einem kleineren Teil darauf beruhen, daß deutsche Frauen gern italienische Männer heiraten, so daß nur der Ehemann in der Ausländerstatistik geführt wird. Hingegen verteilen sich die 112.000 italienischen Kinder ziemlich gleichmäßig auf Jungen und Mädchen.

Italien hatte im Bereich der Anwerbeländer des Mittelmeeres von Anfang an eine besondere Stellung inne. Das hat einmal erhebliche historische Gründe. Deutschland und Italien sind ja seit über zweitausend Jahren durch eine wechselvolle Geschichte miteinander verbunden.
Unsere angeblich erste deutsche Stadt, Trier, ist von den Römern erbaut worden. Und auch in Köln gibt es erhebliche Reste von der Kultur der einstmaligen Besatzungsmacht Rom.
Weiter hat es über das ganze Mittelalter den Zug der Deutschen nach Italien gegeben, und wenn auch die Begegnungen nicht immer erfreulich waren, sind doch die Beziehungen immer enger gewesen als mit den meisten anderen Nachbarländern.

Die Deutschen hatten und haben Sehnsucht nach dem Süden und ganz besonders nach Italien. Das erleben wir jedes Jahr, wenn die große Welle der deutschen Urlaubere nach Italien schlägt. Italien ist nach wie vor das stärkste Urlaubsland der deutschen Bevölkerung. Aber auch über viele kulturelle Verflechtungen können wir die Verbindungen nachweisen, wieviel hinüber und herüber in der Kunst wir einander zu verdanken haben.

Über Italien kam die Klassik, die Renaissance nach Deutschalnd. Wir haben von der italienischen Literatur viel gelernt. Dante und andere haben die europäische Literatur stark beeinflußt. In der Musik, in der Malerei gibt es unendlich viel, was herübergekommen ist. Goethe hat von seiner italienischen Reise bleibende Eindrücke mitgebracht und verarbeitet. Dieser kulturelle Austausch ist eine wesentliche Verbindung. Keine Kultur bleibt in sich geschlossen, oder sie erstarrt. Eine Kultur kann nur lebendig bleiben und für die Menschen wirksam werden, wenn sie sich ständig mit anderen Einflüssen und Bewegungen auseinandersetzt, positiv,ablehnend oder hereinnehmend. So ist die jeweilige nationale Kultur aus vielfältigen gegenseitigen Einflüssen gewachsen.

Die Italiener haben auch im Bereich des heutigen Arbeitslebens eine besondere Stellung, weil Italien von Anfang an der europäischen Gemeinschaft ange-

hörte. Von daher haben die italienischen Migranten weniger Schwierigkeiten in der Rechtsposition, wie es sie für Migranten anderer Länder gibt, wenn ich an den Familiennachzug denke oder an Fragen der Arbeits- und der Aufenthaltserlaubnis.

Dennoch ist auch für sie nicht alles problemlos. Die Römischen Verträge bestimmen zwar, daß man eine Aufenthaltserlaubnis und eine Arbeitserlaubnis bekommen muß, sofern man einen Arbeitsplatz nachweist. Wenn man aber auf längere Zeit arbeitslos ist, oder wenn z.B. der zuerst nach Deutschland gekommene Ehemann nicht mehr zur Familie gehört, weil er gestorben ist oder die Familienbande sich gelöst haben, können die Frau und die Kinder die Aufenthaltserlaubnis verlieren. Da gibt es keine Besserstellung, denn die EG-Freizügigkeit beruht auf dem Arbeitsverhältnis und nur darauf.
Kürzlich wollte ein Staatsbeamter aus einem Benelux-Land nach seiner Pensionierung an den Bodensee ziehen. Doch glauben Sie, er hätte eine Aufenthaltserlaubnis bekommen? Trotz EG. Die Römischen Verträge begrenzen die Freizügigkeit auf ein bestehendes oder früheres Arbeitsverhältnis im Gastland oder auf eine selbständige Tätigkeit dort. Darüberhinaus gibt es keinen Rechtsanspruch auf Aufenthalt.

Es ist daher noch manches in der EG zur Verbesserung sowohl für die Arbeitsmigranten wie auch für die Bevölkerung allgemein zu bedenken und zu regeln. Grundsätzlich empfehle ich auch EG-Angehörigen, sich um eine Aufenthaltsberechtigung zu bemühen, die man nach achtjährigem Aufenthalt beantragen kann. Allerdings gibt es auch da immer noch Schwierigkeiten, weil die Bewilligung an bestimmte Voraussetzungen geknüpft ist: man muß in fester Arbeit stehen eine ausreichend große Wohnung haben, einigermaßen gut Deutsch sprechen, die Kinder müssen zur Schule gehen. Manche scheuen sich, einen entsprechenden Antrag zu stellen, weil sie nicht alle Bedingungen gleichzeitig erfüllen. Deswegen setze ich mich dafür ein, daß bei der anstehenden Novellierung des Ausländerrechts diese Bedingungen fallen, so daß in der Regel jemand, der acht Jahre in Deutschland lebt, die Aufenthaltsberechtigung bekommt.

Für Italiener bestehen auch nicht-besondere Schwierigkeiten, bei der Erlangung der Arbeitserlaubnis, weil diese erteilt werden muß, wenn ein Arbeitsplatz nachgewiesen wird. Zudem haben Angehörige der EG-Länder einen Vorrang bei der erstmaligen Erteilung der Arbeitserlaubnis oder bei der Zuweisung von Arbeitsmöglichkeiten.

Die Bundesrepublik hat ebenso wie ihre Vorgängerin, die Ziele ihrer Ausländerpolitik in drei Punkten formuliert: Integration der seit langer Zeit hier lebenden ausländischen Bevölkerung, Zuzugsbegrenzung - das gilt nicht für EG-Staatler, jedenfalls vorerst nicht für Italiener, und ab 1. Januar des kommenden Jahres nicht für Griechen, und schließlich die Förderung der Rückkehrbereitschaft.

Die erste Zielsetzung - und damit möchte ich mich vorrangig beschäftigen - ist die Frage der Integration. Darüber bestehen sehr unterschiedliche Auffassungen. In der deutschen Bevölkeung herrscht vielfach die Vorstellung, Integration sei, daß aus einem Sizilianer, Asturier oder Anatolier in einer halben Generation ein unauffälliger Deutscher wird. Dieses ist nicht die Meinung der Regierung. Wir haben Respekt vor der jeweiligen nationalen,kulturellen und religiösen Identität des Menschen, und wir wissen, daß diese sich nicht einfach durch Zeitablauf abnutzt oder abschreiben läßt.

Wir haben ja Erfahrungen mit den Polen im Ruhrgebiet, die in dem ersten Jahrzehnt unseres Jahrhunderts nach Westdeutschland einreisten und vorzugsweise

im Bergbau arbeiteten. Aus heutiger Sicht sagt mancher: Nun, das war viel einfacher, das waren Katholiken und Reichsdeutsche vom Paß her. Dennoch hatten sie sehr große Schwierigkeiten, mindestens so große wie andere Nationalitäten sie heute bai uns haben.
Es hat seinerzeit drei Generationen gebraucht, bis eine weitgehende Eingliederung erfolgt ist. Und noch bis in die 70er Jahre hinein hat es gelegentlich Gottesdienste in polnischer Sprache gegeben. Diese Tatsache widerlegt die Vorstellung von einer schnellen Assimilation.

Wir müssen als Deutsche erkennen, daß das, was man frühester Jugend mitbekommen hat an Einstellungen und Empfindungen, das ganze Leben nachwirkt. Gerade in der Religion spielt die Muttersprache eine besondere Rolle; aber auch im täglichen Leben fällt mancher, der sonst fließend Deutsch spricht, plötzlich in der Muttersprache, wenn er emotional bewegt ist. Deshalb halte ich es für sehr wichtig, daß wir der heranwachsenden Generation die Möglichkeit geben, ihre Muttersprache vertieft zu erlernen und zu pflegen, einmal durch den zusätzlichen muttersprachlichen Unterricht, in dem Kenntnisse von der Landeskunde, der Geschichte und Kultur der Heimat vermittelt werden.

Zum anderen sollte die Muttersprache als erste oder zweite Fremdsprache in den Schulen angeboten und als Prüfungsfach anerkannt werden. Denn die Menschen leben aus ihren Wurzeln, und diese Wurzeln darf man nicht ausreißen. Deshalb freue ich mich, wenn nationale Zentren, wie das Italienische Kulturinstitut, für die jeweilige Bevölkerung eingerichtet werden. Ihre Arbeit richtet sich nicht gegen die Integration sondern ist die Grundlage der Integration. Denn nur der, der fest aus seinen Wurzeln lebt, kann offen sein für die Begegnung mit anderen Kulturen.

Die italienischen Kinder sind Schüler deutscher Schulen. Mit Ausnahme von Bayern vertreten alle Bundesländer die Auffassung, daß Kinder miteinander aufwachsen sollen, um Abgrenzungen und Ausgrenzungen zu verhindern und ihnen, wenn sie hier bleiben, die gleichen Berufschancen zu eröffnen wie Deutschen. Ich denke, daß, anders als die Griechen, die italienische Bevölkerung dies auch so sieht.

Wir haben zur Zeit etwa 67.000 italienische Kinder in den Schulen. Davon besuchten 1985 rund 5.000 die Sonderschulen. Das ist ein besonderes Problem. Der frühere italienische Botschafter Ferraris hat sich nachdrücklich um die Frage bemüht, womit diese Tatsache begründet wird. Sicher liegt es nicht an einer mangelnder Intelligenz der Kinder, sondern vielfach daran, daß italienische Kinder wegen der Freizügigkeit der Eltern häufig zwischen dem Heimatland und Deutschland hin- und herwandern und deshalb schwerer heimisch werden können. Dieses Verhalten führt nicht nur zu schulischen Problemen, sondern bringt auch für die Entwicklung der Kinder emotional-psychologische Schwierigkeiten, die sich im Schulerfolg negativ auswirken.

Doch meine ich, wir sollten die Sonderschule nicht verteufeln. Sie ist eine Schule, die die Kinder in kleineren Klassen besser individuell fördern kann, so daß sie beim Abschluß entsprechende Chancen haben. Da in der Bundesrepublik Deutschland vom nächsten Jahr an die Zahl der Schulabgänger drastisch sinkt, wird jedes Kind, das die Schule verläßt, die Chance haben, eine Berufsausbildung zu beginnen, auch Kinder, die in der Sonderschule gefördert wurden. Zweifellos haben alle Kinder, die vom eigenen Land in ein anderes kommen, Schwierigkeiten. Sie werden in einer ihnen zunächst fremden Sprache unterrichtet, und ich bewundere die Kinder, die trotz dieser Sckwierigkeiten in weiterführenden Schulen einen guten Abschluß machen.

Andererseits gibt es Kinder, die den Hauptschulabschluß nicht erreichen konnten. Ihnen soll durch vorbereitende Maßnahmen die Möglichkeit für eine Berufsausbildung geboten werden. Denn es werden nicht nur in unserem Land, sondern überall in den Industriestaaten - dazu gehört Italien - auf die Dauer immer mehr Menschen nur mit einer hinreichenden Vorbildung beruflich tätig sein können. Wir brauchen immer mehr Menschen, die mit den schwierigen Verhältnissen unserer Wirtschaft zurechtkommen, und deshalb eine gute Grundausbildung haben müssen. Sie ist die Voraussetzung für das lebenslange Lernen, das in den Berufen der verschiedensten Art immer mehr erforderlich ist, und für die Fähigkeit, sich auf neue Gegebenheiten umzustellen. Dafür muß die Schule, müssen aber auch die Eltern, die öffentlichen Instanzen und die Bevölkerung insgesamt mehr tun.

Wenn heute im Zuge der Sparmaßnahmen staatliche Stellen die Finanzierung der Schularbeitenhilfen kürzen, muß das nicht auf Kosten der ausländischen Kindern gehen. Es muß nur genügend deutsche Nachbarn, Freunde und Mitschüler geben, die bereit sind, ausländischen Kindern bei den Schulaufgaben zu helfen. Dann braucht man nicht auf öffentliche Finanzmittel zu warten. Wir werden uns in dieser Welt heute allgemein - und das gilt für alle Länder mit rückläufigen Geburtenzahlen - darauf einstellen müssen, daß wir nicht mehr alles von bezahlten Kräften erwarten können. Eine älter werdende Bevölkerung in einer mobilen Gesellschaft, in der nicht mehr die Großfamilie zusammenlebt, braucht das Engagement in der ehrenamtlichen Tätigkeit.

Und dabei bin ich bei der Gesellschaft. Nicht nur, was der Staat mit Gesetzen, Verordnungen und Finanzhilfen für die ausländische Bevölkerung tun kann, ist für ihren Lebensvollzug wichtig. Man lebt ja in der Gesellschaft, und man will nicht ausgegrenzt sein, man braucht Freunde und Nachbarschaft. Hier gibt es manche Schwierigkeiten.
Ich halte die Deutschen nicht für ausländerfeindlich, aber sie leben vielfach anonym und sind oft unaufmerksam und nicht sehr entgegenkommend. Das empfinden gerade Sie als Südländer, die Sie aus einem menschlich sehr offenen Land kommen, als eine Abwehr. Aber wer lange genug hier ist, weiß, daß wir Deutschen auch untereinander nicht sehr entgegenkommend sind.

Die meisten Arbeitnehmer aus den Ländern des Mittelmeeres haben eine doppelte Umstellung bewältigen müssen. Mir ist das klar geworden, als ich eine Rede des Oberbürgermeisters von Turin hörte.
Er beschrieb, welche Probleme sizilianische Arbeitnehmer haben, wenn sie als Arbeitnehmer zu FIAT kommen. Sie stammen zumeist aus ländlichen Gebieten, lebten nahe der Natur mit bekannter Nachbarschaft und Verwandtschaft, und sind plötzlich in die steinerne Umwelt einer Großstadt mit Hochhäusern und einer engen Nachbarschaft versetzt, wo man sich stört, während man zu Hause keine rücksicht auf Nachbarn nehmen mußte. Das allein ist schon eine ungeheure Umstellung. Hinzu kommt, daß die heimische Bevölkerung zumeist abweisend gegenüber Fremden ist, zumal wenn diese einen anderen Dialekt sprechen. Ich brauchte nach dieser Rede keine weitere mehr zu halten, denn die Probleme, die der Bürgermeister von Turin geschildert hatte, waren fast die gleichen, die die italienische Bevölkerung in Deutschland hat, nur hier noch verstärkt durch die andere Sprache und andere Lebensgewohnheiten.

Wir müssen in dieser Welt der Wanderung besser lernen, aufeinander zuzugehen, den anderen so zu nehmen, wie er ist und nicht, wie man ihn sich vorstellt, mehr Toleranz zu üben und auch mehr Kenntnisse erwerben, denn alle Erfahrungen sprechen dafür, daß man schnell geneigt ist, ein Vorurteil gegen die Italiener, die Türken, die Deutschen, aus Einzelfällen abzuleiten, ohne zu differenzieren. Nach meiner Erfahrung ist dort, wo jemand persönliche Kontakte

mit Menschen aus einer anderen Region hat, werden diese Vorurteile abgebaut und durch ein persönliches Urteil abgelöst. Dazu braucht es ein Entgegenkommen von beiden Seiten, und ich freue mich, daß im Italienischen Kulturinstitut die Möglichkeit eröffnet werden soll, mehr voneinander zu erfahren.

Tatsächlich müssen wir von beiden Seiten aufeinander zugehen. Wichtig ist nach meiner Einschätzung, daß die ausländische Bevölkerung an den gesellschaftlichen Strukturen teilhat. Es gibt viele Bereiche, in denen man miteinander wirken kann. Die Parteien sind offen für ausländische Mitglieder. Zu Elternvertretungen und Mieterversammlungen haben alle Eltern und Mieter Zugang, doch fehlt häufig der Mut, sich dort voll zu engagieren. Auch in deutschen Vereinen gibt es noch wenig ausländische Mitglieder, wenn auch die Zahl der Italiener höher ist, als die anderer Nationalitäten. Dennoch könnte sie noch höher sein. Das würde helfen, Vorurteile abzubauen und würde das Miteinander der deutschen und italienischen Bevölkerung in Gesellschaft, Schule, Nachbarschaft und Betrieb weiter fördern.

Ich denke auch, daß die Ausländerbeiräte, die zu Unrecht vielfach von der ausländischen Bevölkerung als Alibi abgewertet werden, eine wichtige Funktion haben. Sie sind kein Ersatz für das kommunale Wahlrecht, aber sie können eine Vorstufe dafür sein, weil sie die Möglichkeit geben, zwischen den Vertretern der ausländischen Bevölkerung und den deutschen Politikern in der Gemeinde überhaupt erst einmal ein vernünftiges Gesprächsverhältnis in Gang zu setzen. Dort kann gemeinsam beraten werden, und wenn man auch nicht entscheiden kann, so kann man doch Vorschläge machen, und es können die Probleme der ausländischen Bevölkerung mit Vertretern des Rats und der Verwaltung diskutiert werden.

Ich bin darüber hinaus der Meinung, daß wir der ausländischen Bevölkerung im kommunalen Bereich die Mitwirkung nach einer gewissen Aufenthaltszeit zuerkennen sollten. Deshalb freue ich mich, daß in Hamburg dazu der Schritt gewagt wird, der Vorurteile und Ängste abbauen könnte. Denn in der Gemeinde liegen ja die unmittelbaren Probleme, die man in seinem Wohnumfeld hat: Fragen der Schule, der Verkehrsverhältnisse, des Straßenbaues und der kulturellen Belange. Das sind Dinge, die der Einzelne aus seiner Betroffenheit heraus beurteilen kann, wenn er lange genug in der Gemeinde lebt. Zweifelsohne wird auch in den Parteien eine gößere Aufmerksamkeit gelenkt werden, wenn man sich um deren Stimmen bemühen muß.

Wogege ich mich wehre, ist die Alternative, Einbürgerung oder Ausreise: Sie ist für mich keine Alternative. Es sind zwei Paar Schuhe. Es muß möglich sein und bleiben, mit der eigenen Nationalität gleichberechtigt mit Deutschen zu leben. Von der italienischen Bevölkerung weiß ich, daß jährlich 0,3% derjenigen, die hier seit 10 Jahren leben, eigebürgert werden. Das ist ein sehr kleiner Proezentsatz. Er wird nur noch von den Türken und Griechen unterschritten. Allgemein ist die Einbürgerung in Deutschland zahlenmäßig viel geringer als in den Nachbarstaaten, das sollte zu denken geben.

Ich bin der Meinung, daß die Vorbedingungen für eine Einbürgerung in Deutschland zu hoch sind. Sie können oft nicht alle gleichzeitig erfüllt werden. Die deutsche Sprache nicht nur sprechen, sondern auch richtig schreiben können, in voller Arbeit stehen, Gesundheitszeugnis, polizeiliches Führungszeugnis, die ganze Familie muß sich einbürgern lassen wollen, und was noch alles dazugehört. Besonders hinderlich aber ist die Forderung, die Ursprungsnationalität ganz aufzugeben, wie es die deutschen Vorschriften erfordern. Man streift seine Geburtsnationalität nicht einfach ab wie einen Wintermantel, wenn es Frühling wird. Sie ist ein Stück der eigenen Identität. Auch die Deutschen, die im Ausland leben, denken nicht daran, nach 10 Jahren Aufenthalt in Westafrika Nigerianer zu werden. Auch wenn in unserer Welt die natio

nalen Grenzen nicht mehr die Bedeutung haben, wie im vorigen Jahrhundert, so ist dennoch die Nationalität, in der man aufgewachsen ist ein Stück Identität. Deswegen kann man nicht erwarten, daß man sie einfach aufgibt ohne eine Rückzugsmöglichkeit zu haben.

Andererseits ist die Doppelstaatlichkeit auch ein Problem. Man muß dann zwei Herren dienen. Es stellen sich Fragen der Loyalität, des diplomatischen Schutzes, der doppelten Wehrpflicht. Ich denke daher, daß wir international dem Gedanken nähertreten sollten, eine "herrschende" und eine "ruhende" Staasangehörigkeit zu ermöglichen. Eine herrschende mit allen Rechten und Pflichten - Dienstpflicht, Wahlrecht, diplomatischer Schutz - und eine ruhende im Hintergrund, auf die man aber zurückgreifen kann, wenn es im Leben einmal anders kommt als gedacht.
Mir sagte einmal ein Jugoslawe, der eine deutsche Frau geheiratet und Kinder mit beiden Staatsangehörigkeiten hatte: "Ich fühle mich hier wohl. Ich habe meine Familier hier, ich habe mich eingelebt, ich spreche gut deutsch, ich könnte die deutsche Staatsanghörigkeit annehmen; aber sollte es einmal im Leben anders kommen, sollte die Ehe nicht mehr funktionieren, dann möchte ich nicht als "Gastarbeiter" nach Jugoslawien zurückkehren müssen. Da ist was dran.

Und es gibt den umgekehrten Fall: eine Deutsche, die mit einem Jugoslawen verheiratet ist, wurde dort, um die Arbeitserlaubnis zu bekommen, Jugoslawin. Damit verlor sie die deutsche Staatsanghörigkeit. Als jetzt die Ehe scheiterte und sie zurückkehrte, wurde sie ausländerrechtlich behandelt, wurde wegen illegaler Einwanderung bestraft, bekam keine Arbeitserlaubnis und mußte um die Aufenthaltserlaubnis betteln. Solche Schicksale sind in der heutigen Welt nicht mehr einmalig, sondern dürften sich vielfach wiederholen. Deshalb, so denke ich, sollte man ein Rückkehrrecht zum Ursprungsland behalten. Dafür sollten sich die europäischen Staaten an einen Tisch setzen, um zu prüfen, ob nicht die Konstruktion einer herrschenden und einer ruhenden Staatsbürgerschaft vereinbarte werden könnte, so wie sie zwischen Spanien oder Italien und einigen südamerikanischen Staaten praktiziert wird.

Meine Damen und Herren, ich begann mit Gemeinsamkeiten, die Italien und Deutschland über viele Jahrtausende verbinden. Sie sollten Anlaß und Grundlage dafür sein, immer neue Verbindungen zu suchen und zu erproben. Ich habe einen Neffen in Rom, der seit 20 Jahren dort lebt. Auch er hätte gern das Wahlrecht, aber er bekommt es vorerst nicht. Da helfen keine gegenseitigen Schuldzuweisungen weiter. Wir müssen gemeinsam daran arbeiten, daß es viel natürlicher und selbstverständlicher ist, in einem anderen Land zu leben, vorübergehend oder auf längere Dauer, dort willkommen zu sein und als Mitbürger behandelt zu werden.
Wir müssen nationale Grenzen überschreiten und Vorurteile überwinden. Das ist ein mühsamer Weg. Aber wenn er engagiert von Vertretern beider Seiten eingeschlagen wird, kann der Erfolg nicht ausbleiben. Ziel muß es sein, daß Deutsche und Ausländer sich auf der Brücke treffen, und beide Seiten müssen für die Tragfähigkeit der Brücke einstehen. Nur so kann Gemeinschaft über Grenzen hinweg entstehen und Bestand haben.

(Testo ripreso dal registratore e rivisto dall'autore)

LA PRIMA EMIGRAZIONE IN ITALIA: CAUSE STORICHE, E INTERVENTI DELLO STATO E DELLA CHIESA

Prof. Giuseppe Battelli, Universitá di Bologna

(Sabato 17 Ottobre 1987)

Inizio con il tentare di inserirmi piú da vicino nella realtá sociale e religiosa di Colonia, ed in essa nella realtá della comunitá italiana, ricordando un nome che certamente in queste ore é presente alla vostra memoria: quello del cardinale arcivescovo Höffner, scomparso ieri, e che mi é stato presentato da taluni di voi sotto la veste, per taluni versi inedita lontano da qui, di protagonista di un rapporto particolarmente significativo con la comunitá italiana di questa cittá. Voglio poi ringraziare l'Istituto italiano di cultura ed i padri scalabriniani perché mi hanno offerto l'opportunitá di conoscere questa prestigiosa sede urbana, ed in essa di entrare in contatto con la comunitá dei nostri connazionali. Lo accenno senza enfasi, ma credete per me é un'esperienza di rilevante significato umano.

Venendo all'argomento che mi si é chiesto di trattare devo esordire con una sorta di autoriflessione, che intendo proporre immediatamente alla vostra cortese disponibilitá. Qualunque argomento si affronti dal punto di vista storico ció esige in chi vi si cimenta una chiara consapevolezza: l'impossibilitá di cogliere il problema o il personaggio che si studia nelle varie e complesse forme attraverso le quali si é espressa nella realtá la sua vicenda. E' necessario cioé sapere che c'é sempre un salto di qualitá evidente tra quello che é effettivamente accaduto e ció che si potrá - e di solito molto tempo dopo che gli eventi si sono giá consumati - ricostruire sulla base spesso di una documentazione che non raccoglie che taluni frammenti di un quadro completo che in alcuni casi puó solo essere intuito piú che riportato alla fisionomia completa di un tempo.
E' questo un problema che esiste da sempre, potremmo dire, e che mi pare utile richiamare soprattutto in questa circostanza perché rispetto all'argomento da trattare esso risulta ancora piú incalzante nella misura in cui gli studi sulla emigrazione, le sue cause, i suoi effetti, le reazioni della chiesa di fronte ad essa, sono tutto sommato molto recenti ed ancora relativamente poco numerosi.

Questi studi hanno assunto un primo sviluppo abbastanza organico negli Stati Uniti attorno agli anni Trenta di questo secolo. Tale collocazione geografica non é casuale: gli Stati Uniti sono infatti risultati tra la fine dell'Ot

tocento e i primi decenni del Novecento il luogo di manifestazione più clamoroso assieme ad alcuni paesi sudamericani di questo fenomeno, accogliendo sul proprio territorio decine di milioni di emigrati provenienti dai vari continenti ma in particolare - nel periodo che a noi più interessa - dalla Europa.
E' altrettanto significativo che questi studi nascano non da un puro desiderio conoscitivo bensì all'interno di una prospettiva chiaramente polemica. Dall'esigenza cioè degli economisti statunitensi di spiegare uno dei fattori che avevano determinato la grave crisi economica sviluppatasi a fine anni Venti: il blocco, effettuato anche attraverso strumenti di carattere legislativo, che i governi europei avevano posto all'emigrazione di manodopera oltreoceano. Questo aspetto polemico ci permette di capire come dal punto di vista degli Stati Uniti l'emigrazione non solo non era a quel momento considerata come un fattore negativo, ma anzi veniva valutata alla stregua di un fattore arricchente l'intero sistema capitalistico occidentale, alla cui guida - come elemento trainante - si trovava appunto lo stato nord-americano.

Al di là comunque di questa origine in qualche modo anomala della storiografia sull'emigrazione ci si potrebbe chiedere come mai solo così tardi si sia giunti ad interessarsi ad un fenomeno di tale importanza e dimensione. Una possibile risposta mi sembra si debba cercare nelle caratteristiche che almeno sino agli inizi di questo secolo contraddistinsero gli interessi prevalenti degli storici: in particolare le grandi battaglie, i grandi condottieri, i leader politici, militari o religiosi; in una parola la storia - individuale o per piccole élite - delle classi dirigenti. Rispetto a questo tipo di sensibilità è evidente che un fenomeno come l'emigrazione risultava al fondo marginale. Esso esprimeva infatti in prima istanza una problematica più della base che non dei vertici sociali, una vicenda che interessava le masse e i 'poveri' in senso lato più dei protagonisti individuali.
L'interesse storico per questo settore di fenomeni è maturato solo di recente e questo conferma ancora una volta il carattere se non del tutto pionieristico certo poco sviluppato degli studi sulla emigrazione, e fa sì che questa sera noi si tenti più di formulare alcune ipotesi di interpretazione che non di trarre solide e fondate conclusioni.

L'oggetto nostro è l'emigrazione della seconda metà dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, con particolare riguardo all'atteggiamento tenuto dalla chiesa cattolica nei suoi confronti. Emigrazione di massa, va chiarito subito. Perché da un certo punto di vista una emigrazione individuale o di piccole cerchie di persone è sempre esistita, e in ogni caso sarebbe facilmente ravvisabile nei decenni precedenti il nostro periodo nel flusso di politici ed intellettuali che dall'Europa si recò oltreoceano per contribuire al processo rivoluzionario di fine Settecento che sarebbe poi in seguito rimbalzato nella stessa Europa. Non è tuttavia di quel genere di emigrazione che parleremo; né di quella, più recente, che negli anni Trenta ed anche in seguito, favorì un nuovo flusso di intellettuali - soprattutto scienzati - che vollero sfuggire al dilagare in Europa dei vari regimi dittatoriali. Parleremo espressamente della emigrazione di massa, con particolare riguardo alla situazione europea. E tenteremo innanzitutto, sinteticamente, di coglierne i motivi innescanti.

Un primo fattore di innesco è da vedere nella crescita demografica che caratterizzò dalla fine del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento l'andamento della popolazione in Europa. I dati sono particolarmente eloquenti: nei primi cinquant'anni dell'Ottocento la popolazione europea cresce di un

terzo, per radoppiare nel proseguo del secolo. Ne discende che se nell'Europa di fine Settecento vi erano qualcosa meno di 200 milioni di abitanti a fine Ottocento il loro numero supererà i 400 milioni. Non erano mancate già in precedenza ondate di crescita demografica anche rilevanti, ma in questo caso il fenomeno coincise con altri fattori, determinano conseguenze di portata ben maggiore.

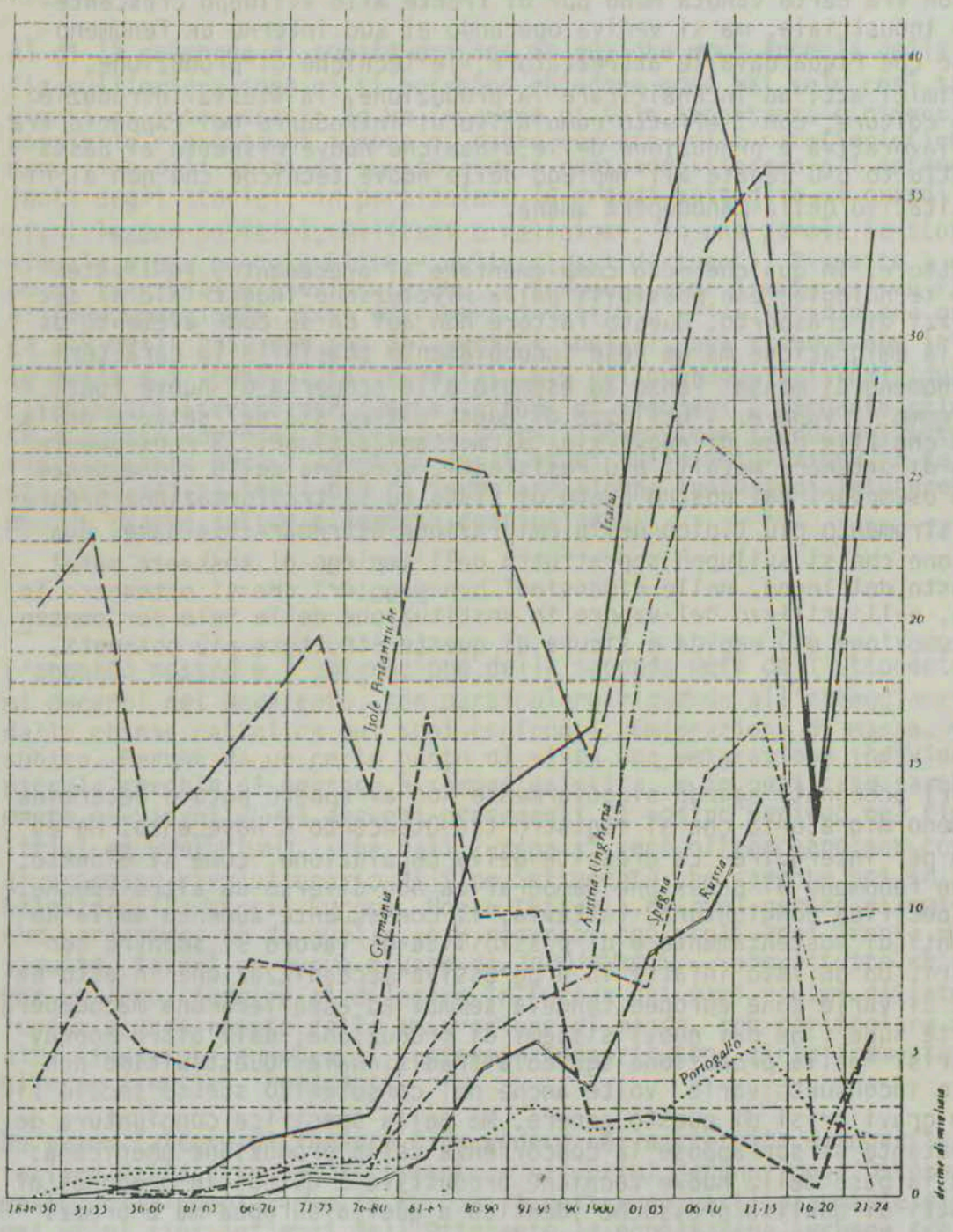
Un secondo fattore può essere considerata la rivoluzione industriale che iniziata nel corso del diciottesimo secolo in Inghilterra si sarebbe progressivamente estesa in alcuni settori dell'Europa e oltreoceano nel corso del secolo successivo. Non tutti i vari aspetti della rivoluzione industriale interessano direttamente il nostro oggetto; tra di essi, tuttavia, uno in particolare non può essere ignorato: vale a dire la messa in crisi di un complessivo sistema economico-sociale che aveva ormai una storia pluri-secolare e che si fondava ancora essenzialmente su basi agricole. Nel corso dello Ottocento la centralità dell'agricoltura e dei settori produttivi ad essa collegati non era certo venuta meno pur di fronte allo sviluppo crescente del settore industriale, ma si veniva operando al suo interno un fenomeno di mutazione che riguardava le attrezzature, le tecniche di produzione, i prodotti chimici atti ad intensificare la produzione, la stessa introduzione di nuove colture, con l'effetto cumulativo di introdurre nel rapporto tra manodopera lavorativa e produzione delle dinamiche nuove rispetto al passato, e soprattutto più legate all'impiego delle nuove tecniche che non al rilievo quantitativo della manodopera umana.

Il terzo fattore, in qualche modo complementare al precedente, fu l'estendersi delle tecnologie rese possibili dalla rivoluzione industriale al settore dei mezzi di trasporto. Questo fattore non agì da sé come elemento di innesco della emigrazione ma ne rese indubbiamente possibile la caratteristica di fenomeno di massa. Penso ad esempio alla scoperta di nuove fonti di energia come il vapore: l'utilizzo di quest'ultimo sia nel settore della locomozione che alla base di nuovi tipi di meccanizzazione; la conseguente possibilità di ottenere metalli più resistenti, ecc. Una delle conseguenze più note ed esemplari dal nostro punto di vista fu la trasformazione progressiva dello strumento più tipico della emigrazione oltremare: la nave. Una trasformazione che si sviluppò soprattutto nell'impiego di sostanze metalliche al posto del legno, nelle dimensioni ben maggiori che si ottennero in tal maniera, nell'utilizzo del vapore in sostituzione delle vele per consentire la locomozione più rapida e sicura di queste strutture più possenti.

I tre fattori accennati agendo singolarmente non avrebbero potuto determinare il fenomeno migratorio che si registrò tra Ottocento e Novecento. Ma essi finirono per interagire. La crescita della popolazione, come si è detto, determinò un fenomeno di pressione demografica non diverso da altre epoche. In questa specifica congiuntura, tuttavia, il conseguente aumento della domanda di fonti di sostentamento e di possibilità di lavoro si scontrò con altri fattori. Da un lato infatti la progressiva meccanizzazione in atto nelle campagne di varie zone europee tendeva semmai ad espellere una manodopera resa in parte superflua dai nuovi sistemi di produzione; dall'altro sopravvenne una crisi nella produzione agricola tradizionale. Quest'ultimo non era un fatto inconsueto:varie volte anche nel corso dello stesso secolo si erano avute gravi crisi di questo genere. Ma nella specifica congiuntura degli anni Settanta si sovrappose la concorrenza della produzione americana: ottenuta sulla base delle nuove tecniche produttive e quindi in grado di offrire prodotti di qualità pressoché identica a quella europea ma a prezzi resi più bassi dal minor impiego di manodopera.

Buona parte della struttura agricola europea entró in crisi. Soprattutto entrarono in crisi quelle zone che già non erano predisposte ad una rapida introduzione delle nuove tecniche. Si ebbe cosí una progressiva diversificazione tra i paesi del centro e nord-Europa, nei quali dopo un primo momento di crisi si ebbe una sostanziale ripresa, e quelle regioni - e tra di esse vaste zone dell'Italia - nelle quali la ripresa fu assai piú lenta e talora non inizió affatto. Il fenomeno della emigrazione europea verso le Americhe ed anche al suo interno, dai paesi piú deboli a quelli economicamente piú solidi, seguí piú o meno fedelmente questo medesimo andamento; seppure con un ritardo di taluni anni, il lasso di tempo necessario perché la crisi economica sfociasse nelle sue conseguenze sociali.

Ció appare con relativa evidenza dal seguente grafico, nel quale troviamo raffigurata l'emigrazione extracontinentale europea della metá dell'Ottocento sino agli anni Venti di questo secolo, suddivisa secondo gli stati che ebbero piú di 50.000 emigrati per anno.



Fonte:
W.F. Willicox "International Migrations", Gordon & Breach New York, 1969

citato in

Ercole Sori, "Mercato del lavoro ed emigrazione", in "Storia d'Europa", a cura di B. Bongiovanni G.C. Jocteau, N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia 1981, vol. IV, pag. 1736

Come si può facilmente rilevare, nel periodo considerato si ebbero momenti diversi di crescita della emigrazione per gli stati nord-europei e per quelli mediterranei e balcanici. Nel primo caso, infatti, il flusso più rilevante si ebbe già nei decenni di metá secolo, per poi diminuire a causa dei riequilibri economici interni nel frattempo ritrovati. Il persistere elevato della curva migratoria dalle Isole britanniche é da porre in relazione alla presenza dell'Irlanda: dove al fattore più tipicamente economico si sovrappose quello della contrapposizione religiosa tra protestanti e cattolici, con gravi e ricorrenti crisi nei rapporti con la vicina Inghilterra. Nel secondo caso, al contrario, il flusso cominció a crescere sensibilmente e senza momenti di stasi verso la fine del secolo e poi a inizio Novecento, segnando - come nel caso dell'Italia tra il 1906 e il 1910 - le punte più elevate dell'intera emigrazione europea nel periodo considerato.

Nella parte conclusiva del grafico appare inoltre evidente un fenomeno per taluni versi opposto ai precedenti: vale a dire il crollo improvviso e comune a tutti i paesi della emigrazione extra-continentale. La causa principale é da vedere nello scoppio della seconda guerra mondiale, i cui effetti sul processo migratorio soprattutto transoceanico si possono cogliere in almeno due direzioni. Da un lato veniva a mancare una delle condizioni essenziali che avevano consentito l'emigrazione di massa: il potere usufruire, come si é detto, di un sistema di collegamento via mare particolarmente efficace, perlomeno rispetto al passato. Ció era impedito dalla progressiva pericolositá della navigazione che si registrerà nel corso del conflitto; sino alla introduzione di quella strategia dell'attacco alle navi non militari mediante impiego di sommergibili che avrebbe, come è noto, offerto agli Stati Uniti l'argomento conclusivo per l'entrata in guerra contro la Germania. Dall'altro lato agirono fattori nazionalistici e strategici. Le esigenze belliche aumentarono infatti la richiesta di manodopera per la produzione della industria pesante e nello stesso tempo l'arruolamento - in quella che sarebbe risultata l'ultima guerra ancora condizionata dal peso numerico degli eserciti - doveva assorbire una parte non piccola di quello che sarebbe altrimenti risultato un serbatoio inevitabile di emigrazione. Infine, lo emigrato risultava dal punto di vista della patria in guerra un potenziale 'disertore', che recandosi presso altri paesi sottraeva il proprio possibile contributo alla causa nazionale e poteva addirittura lavorare - anche inconsapevolmente - al servizio di paesi avversari. Questi fattori complementari spiegano il calo che si ebbe in quegli anni e segnano in qualche modo anche la fine del periodo che stiamo esaminando.

Nel caso particolare dell'Italia i fattori generali cui ho accennato in precedenza ebbero conseguenze specifiche. Si è giá accennato al fatto che l'Italia subì fortemente il contraccolpo della crisi agricola degli anni Settanta--Ottanta dell'Ottocento. Questo tuttavia avvenne secondo un andamento non uniforme. Si ebbero infatti effetti più o meno gravi a seconda del livello di innovazione dei sistemi produttivi. Cosí mentre nelle regioni nord-occidentali il periodo critico fu relativamente breve e non comportó significativamente fenomeni rilevanti di emigrazione, nel resto del paese la crisi fu lunga e particolarmente grave. Essa colpí in particolare le regioni nord--orientali - l'alto Veneto e il Friuli - e soprattutto, a fine secolo, l'Italia centro-meridionale, dove ancora risultavano predominanti le gradi proprietá private o ecclesiastiche sotto forma di latifondo. Furono queste le zone che divennero il serbatoio più rilevante e continuo nel tempo di emigranti.

Tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento vennero così emigrando poco meno di nove milioni di abitanti: quasi un terzo della popolazione del paese. Il fenomeno, drammatico e senza precedenti dal punto di vista quantitativo, attirò l'attenzione, seppure non particolarmente tempestiva, delle due maggiori istituzioni del paese: lo Stato, recentemente uscito dal processo risorgimentale che aveva portato nel 1870 alla unità politica dell'intero territorio; e la Chiesa cattolica, presente a Roma con i vertici della propria struttura istituzionale e certamente diffusa nel tessuto sociale del paese in forma unica rispetto al panorama europeo tardo-ottocentesco.
Il loro intervento, e per certi versi anche il loro non-intervento, assunsero una fisionomia singolarmente parallela: particolarmente chiara soprattutto nel grande peso che ebbero per entrambi i fattori e le preoccupazioni di matrice essenzialmente ideologica, rispetto invece ai problemi di ordine concreto, alla cui soluzione - soprattutto nella prima fase di intervento - si dedicarono sui due fronti pochi ed isolati parlamentari o vescovi.

Dal punto di vista dello stato il problema di natura ideologica era legato alla sua storia relativamente recente. Raggiunta l'unità politica solo nel 1870 esso necessitava di una immagine pubblica particolarmente solida, da spendere sia sul terreno internazionale per acquistare prestigio di fronte alle nazioni di maggiore tradizione storica, sia all'interno del paese per superare le resistenze regionalistiche o di altra natura che il processo unitario aveva messo in particolare evidenza. Rispetto a tale esigenza l'emigrazione di massa dei propri cittadini costituiva ovviamente motivo di grave imbarazzo, perché indirettamente ciò confermava secondo taluni i rilevanti squilibri che il nuovo assetto politico dello stato aveva suscitato. In mancanza di grandi catastrofi naturali o di rilevanti fenomeni di conflittualità religiosa - come quelli che nei secoli XVI e XVII avevano talora comportato emigrazioni cospicue - era evidente che la scelta dell'emigrante non poteva che essere interpretata come una fuga da condizioni economiche e sociali che il nuovo stato non era in grado di portare ad un livello perlomeno di civile sussistenza. In altre parole l'emigrante italiano esemplificava in sé la sconfitta perlomeno la perdita di credito di una classe dirigente che risultava al fondo non all'altezza della tradizione degli altri stati moderni.

Dal punto di vista della chiesa il problema era colto da un punto almeno in parte diverso, se non altro perché la sua immagine non era direttamente messa in discussione dal malessere sociale sotteso alla emigrazione. Ma, con altrettanza evidenza, essa si muoveva in una prospettiva difensiva; se leggiamo i testi principali che a fine Ottocento espressero le posizioni dei vertici cattolici possiamo infatti notare come la preoccupazione maggiore rispetto al problema in oggetto fosse legata al timore di una scristianizzazione delle popolazioni che si spostavano dalle zone di insediamento originario per recarsi altrove. La questione, seppure posta in termini talora angusti, non era priva di fondamento. Lo spostamento dei singoli, ma più sovente di interi nuclei familiari e talora di piccoli agglomerati di più famiglie, provenienti in buona parte dalle zone rurali del paese metteva in crisi il sistema tradizionale sul quale si basava la pastorale cattolica da vari secoli: quello cioé delle diocesi e più specificamente delle parrocchie, vale a dire di sedi religiose essenzialmente stabili. L'emigrazione dal paese di origine rischiava dunque di sciogliere quel vincolo territoriale che legava la popolazione al proprio parroco e di riflesso alla pratica religiosa. L'emigrazione poteva cioé tramutarsi non solo in un indebolimento dei rapporti con la propria tradizione etnica, linguistica e familiare, ma anche in una perdita di continuità nella esperienza di fede.

A questo primo aspetto se ne aggiungeva un secondo. I paesi, sia di oltre

Atlantico sia europei, versi i quali si indirizzó l'emigrazione italiana presentavano una forte presenza delle comunitá protestanti - come in Germania - o un accentuato pluralismo religioso - come nell'America settentrionale. Se dunque il solo fatto di lasciare la propria terra allontanava l'emigrante dalla pratica religiosa ordinaria, l'arrivare in questi paesi lo esponeva inoltre al possibile influsso di altre confessioni religiose; rispetto alle quali la sua posizione di emarginato nel nuovo paese, con esigenze di lavoro, casa, assistenza, poteva tramutarsi in un facile veicolo di attrazione e di proselitismo anti-cattolico.

Questi due elementi condizionarono a lungo la riflessione dei vertici cattolici rispetto al problema dell'emigrazione. E finirono da un certo punto di vista per sollevare ostacoli a chi in Italia tentó di allargare i termini di questa lettura, per cogliere nei suoi aspetti piú generali e non solo religiosi il dramma di chi era costretto ad emigrare. Penso in particolare alle iniziative dei vescovi Scalabrini e Bonomelli, ed al loro intento di tutelare nell'emigrante non solo la fede cattolica ma anche quegli elementi linguistici, culturali, etnici, che ne qualificavano al fondo la identitá in senso pieno. E' significatico da tale punto di vista che proprio attorno alla stesura dello statuto della congregazione dei missionari di S. Carlo, voluta dallo Scalabrini, la preoccupazione di Roma si concentrasse tra l'altro nell'invitare alla massima cautela per ció che concerneva la tutela linguistica e culturale, concentrandosi invece sugli altri aspetti richiamati in precedenza.

Sullo sfondo di questa opzione non vi era solo il desiderio di concentrare lo sforzo sull'elemento primario dell'educazione religiosa e dei rischi cui era sottoposta. Continuava infatti a sussistere la convinzione che il problema della identitá linguistica e culturale degli italiani all'estero fosse soprattutto materia dello stato italiano e non della chiesa, legata a prospettive di carattere universale e perció non assimilabili alla dimensione di una specifica appartenenza etnica. Forse anche per questo, e per i legami che le iniziative messe in opera favorirono tra lui ed alcuni parlamentari italiani, Scalabrini vide accresciuta la propria immagine di vescovo 'liberale'. Sarebbe tuttavia sbilanciata una lettura che attribuisse alla sola responsabilitá dei vertici romani il peso delle resistenze o impedimenti alle iniziative di Scalabrini o dello stesso Bonomelli.Resistenze, difficoltá non minori sarebbero infatti venute dallo stesso clero cattolico dei paesi verso i quali andavano gli emigranti. Non si vedeva di buon occhio, cioé, il fatto che al seguito della popolazione migrante si trasferissero anche sacerdoti o religiosi dei paesi di origine con la funzione di assistere gli emigranti durante il viaggio ed anche nei nuovi insediamenti oltreoceano. Chi come Scalabrini favorí questa iniziativa non tendeva davvero a sottovalutare la capacitá pastorale del clero del luogo, ma il problema era conservare con gli emigranti un rapporto continuo e fondato sugli elementi religiosi, linguistici, culturali, che ne caratterizzavano l'appartenenza etnica. Questo poteva essere fatto soprattutto da chi condivideva questa medesima appartenenza.

Il quadro, certamente frammentario e incompleto, che ho creduto di proporvi potrebbe dunque concludersi con la considerazione che non si possa parlare da un certo punto di vista di un atteggiamento complessivo e generico, giusto o sbagliato, della chiesa o delle istituzioni statali sul problema della emigrazione nel periodo sul quale ci siamo soffermati; ma si debba piuttosto dire che il clima tipico dell'epoca, le ideologie ed i condizionamenti da esse esercitati, consentirono soprattutto a singoli pastori ed alle loro iniziative di esercitare, a beneficio degli emigranti del nostro ma anche di altri paesi, quella funzione di tutela non solo religiosa ma anche civica e sociale che in numerosi casi fu possibile ottenere.

(Testo ripreso dal registratore e rivisto dall'autore)

LO STATO ITALIANO E L' EMIGRAZIONE

On. Franco Foschi,

Deputato al Parlamento,
Membro dell'Assemblea Parlamentare e
Presidente della Commissione Affari Sociali e Sanitá
del Consiglio d'Europa,
giá Sottosegretario all'Emigrazione

(Venerdí, 30 Ottobre 1987)

Anzitutto desidero vivamente ringraziarvi per avermi invitato a questo incontro che si inserisce in una serie di manifestazioni che assumono un significato molto rilevante, anche per essere state, in modo del tutto originale, inserite nel quadro delle manifestazioni del centenario di fondazione della Congregazione Scalabriniana.

Vorrei prendere l'avvio di questa conversazione da un preciso riferimento storico, non per limitare il mio intervento agli aspetti esclusivamente storici (lo Istituto Italiano di Cultura peraltro non sarebbe la sede piú adatta), quanto piuttosto perché mi sembra giusto il riferimento storico al centenario del rapporto Stato/emigrazione che coincide precisamente con il sorgere dell'Opera Scalabriniana (1887), della Societá Raffaele (1888), la prima legge sull'emigrazione (1888) cui Mons. Scalabrini dette un notevole contributo.

Con una visione estremamente attuale e precisa dal punto di vista concettuale, Mons. Scalabrini denunciava giá allora gli errori di una politica che risaliva al momento stesso dell'Unitá d'Italia e che doveva purtroppo durare fino ad un'epoca molto vicina a noi.
Naturalmente i problemi dell'emigrazione sono antichi quanto la storia dell'uomo. Ma nel nostro caso è proprio dall'Unitá d'Italia che noi possiamo individuare una ragione politica, economica e umana, alla base dell'esodo biblico della emigrazione italiana verso le Americhe, verso l'Africa e successivamente verso l'Europa. Esodo biblico originato da una totale incomprensione dello stato unitario nei confronti della situazione contadina e nei confronti, in modo del tutto particolare, dei problemi del Mezzogiorno, in cui si inserivano e si intrecciavano azioni di sfruttamento che andavano dai proprietari terrieri agli armatori genovesi.

E' necessario sottolineare questi aspetti negativi perché purtroppo la storia si ripete, sia pure in forma diversa, e perché molti problemi che erano presenti nella nostra storia di cento anni fa si ripropongono oggi in una forma forse piú complessa e subdola e rimangono dei nodi non risolti.

Se si rileggono gli atti dei primi dibattiti in Parlamanto nel 1868 e 1872 e quelli degli anni successivi, in modo particolare quelli che bertá di emigrazione, non si puó non rilevare che al di sotto di questo problema vi erano precise motivazioni, a cominciare dalla preoccupazione dei proprietari terrieri di perdere forze lavorative o di vedere aumentare il costo del lavoro dei contadini. A questi interessi si contrapponevano quelli degli armatori, soprattutto genovesi, circa la possibilitá di un aumento dei trasporti internazionali nonché quelli di Paesi terzi bisognosi di forza di lavoro. Il tutto non faceva che favorire il sorgere e il moltiplicarsi di agenti e subagenti dell'emigrazione con una forte spinta a pericolose avventure, a forme di sfruttamento di ogni genere e a quella forma di schiavitú moderna che a piú riprese era stato oggetto delle fermissime denunce da parte di Mons. Scalabrini.

Alla domanda se l'emigrazione fosse un bene o un male, Scalabrini rispondeva: nella sua origine l'emigrazione é una sventura che bisogna scongiurare con tutte le forze perchè nella quasi totalitá dei casi é una necessitá e non la conseguenza di una libera scelta. Essa é indubbiamente fonte di benessere per chi emigra e per chi resta; é una valvola di sicurezza sociale; moltiplica le relazioni commerciali. Ma è sempre un male gravissimo quando è lasciata a se stessa, affatto programmata, seguita, orientata, tutelata. Tutto questo Mons. Scalabrini affermava nel 1886, in una conferenza a S. Andrea della Valle.

Non possono non impressionare la precisa analisi e la ferma denuncia di un uomo che si sentiva massimamente libero da ogni pressione morale e autonomo nel suo pensiero e nella sua azione. Da questa denuncia prendeva l'avvio nel 1888 la Societá San Raffaele per la tutela dei lavoratori emigrati, che Scalabrini volle modellare sulla precedente Societá San Raffaele tedesca nata a Magonza nel 1871 per la tutela degli emigranti tedeschi.

Solo un breve accenno alla Lettera aperta di Scalabrini all'On. Carcano, suo compagno di scuola, in cui tra l'altro afferma: "Sono convinto che una lettera aperta di un Vescovo che si occupa di problemi sociali e di disegni di legge diretta a un Deputato possa essere ritenuta motivo sufficiente per scuotere la morbosa indifferenza delle persone e contribuisca perché una discussione, noiosa fin che si vuole, su un progetto di legge, prenda finalmente il sopravvento su altri problemi affatto ordinari".

Qualcuno, ancora oggi, é pronto a scandalizzarsi se un Vescovo ha l'ardire di intervenire pubblicamente su problemi sociali. Immaginiamoci cosa poteva suscitare cento anni fa un Vescovo che affermava la necessitá di salvaguardare la libertá di emigrare e non la libertá di far emigrare, che denunciava il traffico di manodopera, colpendo direttamente gli agenti di emigrazione.

Dodici anni piú tardi, in occasione della legge del 1901, l'on. Visconti-Venosta confessava: "Errammo tutti nel 1888 e non abbiamo allora compreso che occorrevano provvedimenti di tutela economica e sociale e non soltanto o principalmente di polizia". L'opera di Scalabrini, intanto, sia di studio sia di azione, verrá ripresa e continuata dai suoi collaboratori: Colbacchini sulle rotte verso il Sud America, il Maldotti nel porto di Genova.

Il periodo tra le due guerre vede una notevole contrazione degli espatri, in particolare dopo le restrittive leggi nordamericane del 1924.

La politica autarchica del regime fascista cercó di frenare l'emigrazione per scopi espansionistici o di redistribuzione della popolazione all'interno del territorio. I flussi migratori verso l'estero sono ripresi nel secondo dopoguerra, quanto meno fino al 1973, quando in seguito alla crisi petrolifera, gli Stati di accoglimento hanno chiuso le frontiere, bloccando cosí l'immigrazione legale, ma incrementando quella clandestina.

Da questo momento (1973) il problema migratorio cessa di essere un fatto puramente nazionale per diventare europeo e internazionale.
In Italia con la Conferenza Nazionale dell'emigrazione (1975), sorge vivissimo, anche se purtroppo momentaneo, l'interesse verso il problema migratorio.
La Conferenza, in sede di preparazione e di attuazione, vede coinvolte le migliori forze sociali all'estero, nonché l'opinione pubblica e le autoritá politiche in Italia, anche se, inevitabilmente, ha finito per creare delle attese alle quali poi diventava difficile corrispondere.

Alludo in particolare alla difficoltá a rendere agibile il Comitato Interministeriale, istituito all'inizio del 1976, di cui sono stato il primo segretario.
Il motivo piú ovvio é proprio questo: il problema migratorio non é mai stato e non é piú comunque un problema settoriale, ma tocca la complessiva vita politica nazionale e internazionale ed é diventato un capitolo importante di quel processo di integrazione europea che non si raggiungerá mai prima di aver risposto a precisi e fondamentali problemi riguardanti il ruolo di milioni di persone ormai stabilmente inserite nelle varie nazioni europee, che non solo hanno portato alla cultura locale preziosi contributi, ma svolgono anche un preciso ruolo di collegamento tra i singoli Paesi, diventando tra l'altro le avanguardie di quel processo di unitá europea che, sulla base dell'Atto unico nel 1992, dovrebbe diventare una realtá che supera gli aspetti puramente economici sui quali si é fondata finora la Comunitá Europea.

Certo la crisi determinata, in questa ultima fase, dalla trasformazione industriale, dal processo di razionalizzazione e di robotizzazione ha reso piú acuto il problema della disoccupazione e ripropone crudamente anche il problema migratorio, per il fatto che molti Paesi respingono ora come inutili tante forze lavorative considerate finora preziose per la vita economica dei Paesi di accoglienza.

Queste persone, rigettate di forza al Paese di origine, ripropongono al proprio Paese il problema non meno drammatico del reinserimento, umano, sociale, economico, nella societá di partenza. Ancora una volta il problema migratorio diventa un problema di rapporti internazionali e si inscrive propriamente nel capitolo complessivo dei diritti umani. Quei diritti umani degli emigranti che, a detta del Segretario Generale del Consiglio d'Europa Marcelino Oreja, oggi, paradossalmente, impedirebbero la ratifica della Carta sociale europea, che fu una delle piú alte conquiste sociali di 25 anni fa.
Sono diventati, i migranti e le loro famiglie, il problema piú scottante e controverso su scala europea, a causa del prevalere di una assurda politica della paura.

Oggi, purtroppo,stiamo tutti scontando l'irrompere selvaggio e la preminenza dell'aspetto economico nella nostra comunitá internazionale a scapito dei problemi dell'uomo, considerato, nel modo piú brutale, come strumento dell'economia e non invece come soggetto dello sviluppo della civiltá e del progresso.
E' precisamente a causa di questi problemi che languisce la politica di emigrazione; ed é qui che si é insabbiato tutto il processo e la volontá di partecipazione degli emigrati.
Sorge,a questo punto, in tutta la sua complessitá, il problema del rapporto

tra le varie culture in Europa, del processo di integrazione dell'emigrante nel Paese di accoglimento, che non può assolutamente prescindere dal patrimonio di cultura, usi, costumi e tradizioni e soprattutto dalla lingua degli emigranti, che costituisce il vero spartiacque, la vera barriera e l'elemento discriminante in questo processo integrativo. Ho vissuto, in proposito, una esperienza diretta, quando nel 1977 é stata approvata la normativa europea riguardante la garanzia dell'insegnamento della lingua e cultura d'origine nel sistema scolastico del paese di accoglienza.

La Germania fu l'ultima nazione europea ad accettare tale normativa.
Con una delegazione di parlamentari visitammo allora tutti i singoli Länder per conferire con i singoli Ministri della Pubblica Istruzione, non essendo la materia di competenza federale, strappando loro il consenso per una direttiva in materia che finalmente poté essere approvata con l'impegno di una verifica entro quattro anni.

La direttiva concerneva un preciso programma scolastico che prevedeva l'inserimento della lingua e della cultura del paese di origine nell'ambito del sistema scolastico della Repubblica Federale. Penso che solo a questa condizione si può rispettare la libertà della persona che finalmente é messa in grado di optare per l'uno o per l'altro paese. Solo a questa condizione infine è possibile il rispetto di un vero pluralismo di lingua e di cultura nel continente europeo.

Questa istanza é stata finora più o meno recepita dai Governi europei. Purtroppo l'Italia si trova ancora molto indietro nel prendere coscienza che il ritorno dei suoi emigrati di seconda generazione determina anche un problema nuovo nell'ambito dell'inserimento scolastico per i figli che sono nati all'estero, oppure nati da matrimoni misti; a questo si é aggiunto negli ultimi anni anche il problema dell'immigrazione dei vari Paesi del Mediterraneo alla cultura dei quali l'Italia é rimasta chiusa.

Il problema della scuola e della cultura tra Paesi di emigrazione e Paesi di immigrazione é, attualmente, uno dei più gravi problemi emergenti che le politiche migratorie dei vari Paesi si trovano a dover risolvere. La linea dominante - anche se non dichiarata - é quella di una assimilazione passiva alla cultura dominante, tutt'altro che rispettosa dei diritti umani.

Vi è anche il problema che riguarda gli accordi di sicurezza sociale, di previdenza, assegni familiari, trattamenti di disoccupazione, la libera circolazione, il diritto di residenza nei Paesi della CEE, ecc. Vi é tutta una linea restrittiva di interventi in materia di politica sociale che investe tutti i Paesi occidentali e tocca la logica del cosidetto risanamento economico che spesso, a dire il vero, corrisponde solo al risanamento delle grandi aziende cioè dei gruppi economici più forti e che pertanto finisce per penalizzare i gruppi economici più deboli.

Il più debole tra i deboli é il gruppo degli emigrati ai quali finora non é mai stato riconosciuto il diritto di cittadinanza piena nella Comunitá europea: una proposta italiana in questo senso, che risale a quindici anni fa, é rimasta finora nel cassetto.
Anche il problema del voto amministrativo in loco é rimasto finora bloccato, a parte qualche rara sperimentazione in alcune aree europee. In Germania, la Signora Funcke ha affermato molto chiaramente che, in proposito, non vi sono molte possibilitá di sbloccare il problema che comporta una modifica a livello costituzionale. Di fatto, diciamocelo chiaramente, questo argomento - usato anche in Italia - é coerente con quella generale limitazione di attenzione ai problemi dell'emigrazione, che nasce da una dominante cultura dall'egoismo dei più forti.

Per quanto attiene alla politica italiana, vi sono attualmente molti problemi aperti, alcuni dei quali si trascinano ormai da anni: da quello dei comitati per l'emigrazione italiana (solo parzialmente avviati negli ultimi tempi, dopo un dibattito parlamentare durato più di dieci anni) al problema del Consiglio Generale degli italiani all'estero, ai problemi del riconoscimento dei titoli di studio e della formazione professionale (le ultime indagini confermano pur troppo che il livello di disoccupazione é direttamente proporzionale alla mancanza di qualifica professionale: in futuro ci sarà spazio solo per una emigrazione professionalmente qualificata o addirittura altamente qualificata in rapporto all'innovazione tecnologica in atto); a quello dell'immigrazione in Italia (che in futuro si accentuerà sempre di più in concomitanza con la pressione demografica nei paesi del mediterraneo e con la progressiva denatalità italiana: nell'anno 2010 l'Italia, insieme al Giappone, diventerà il Paese più vecchio del mondo!) con i numerosi problemi umani,sociali, culturali e religiosi connessi; a quello dell'emigrazione di ritorno, della ripresa dell'emigrazione interna (dato il crescente dislivello economico e di occupazione tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia).

Tutti problemi che fanno dell'Italia un Paese enormemente complesso, in cui si trova la presenza contemporanea di ogni sorta di emigrazione: l'emigrazione verso l'estero, l'immigrazione, l'emigrazione di ritorno e l'emigrazione interna. La mobilità della popolazione continua ad essere in Italia un problema patologico. La mobilità in se stessa - affermava Scalabrini - é un diritto dell'uomo, ma la mobilità patologica deriva da una assenza di ogni possibilità di scelta, prima fra tutte dalla mancanza di un posto di lavoro e, di conseguenza, dalla impossibilità di garantire un reddito sufficiente alla propria famiglia.

Ma ancora una volta ripeto che questo non é semplicemente un problema italiano e non potrà essere risolto all'interno di interventi legislativi di un singolo Paese, ma solo nell'insieme coerente di politiche sociali ed economiche europee e internazionali. Il problema di un Paese diventerá sempre più il problema anche di altri Paesi, soprattutto in fatto di mobilitá di popolazione.

Un problema ancora più grave sará, sempre più (anche in Italia) l'emigrazione clandestina, direttamente collegato - ai tempi di Scalabrini come ai tempi nostri - al traffico di manodopera.
Nel 1987 il Governo italiano, con l'accordo di tutte le forze politiche, ha approvato una legge intesa a regolarizzare la posizione degli immigrati in Italia. Non si tratta di punire le persone che sono costrette ad emigrare: si tratta soprattutto di colpire chi su questo fenomeno ha tutto l'interesse di speculare sfruttando le persone che si trovano in particolare stato di necessitá.

Cento anni di storia, sotto questo aspetto, sembra non siano passati. Per questo era d'obbligo il riferimento storico che ho voluto premettere. Se fossimo capaci di leggere la storia forse non ricadremmo negli stessi errori. Il guaio é che alcuni vogliono ricadere negli stessi errori perchè ora più che in passato sono interessati alla cosidetta economia sommersa, allo sfruttamento cioé dell'uomo attraverso il lavoro nero, che da molti economisti é valutato necessario allo sviluppo dell'economia dei Paesi occidentali e alla concorrenza sui mercati internazionali.

Al di là di altre conquiste legislative pure importanti e per le quali pure ci si deve battere, come ad esempio il problema scolastico, della cultura, della cittadinanza, delle pensioni, il vero problema oggi é nello sfruttamento dei lavoratori emigrati nel lavoro nero. Ció rischia di riportare la situazione a livello ottocentesco e soprattutto rischia di vanificare completamente le poche garanzie conquistate in un secolo.

Un impellente dovere di tutti va, in proposito, fermamente riaffermato. In quanto Paese facente parte della Comunitá Europea godiamo indubbiamente di facilitazioni giuridiche e i nostri lavoratori all'estero sono maggiormente protetti di altri gruppi etnici, ma non possiamo accontentarci di queste facilitazioni se pensiamo che altri gruppi sono invece dimenticati e oppressi.

Quando da parte del Governo tedesco vi fu una pressione nei nostri confronti per una specie di alleanza contro gruppi extraeuropei, in modo particolare verso i turchi, intesa a limitare i loro diritti in fatto di protezione sociale perché potessero essere meglio utilizzati nel lavoro nero, promettendoci una piú facile soluzione ai nostri problemi e una piú facile udienza alle nostre rivendicazioni, personalmente ho sempre affermato che la nostra emigrazione non puó accettare particolari trattamenti a spese di altri gruppi etnici.

Il diritto alla paritá va riaffermato non in termini egoistici ma in termini di solidarietá. La rottura di tale solidarietá rappresenta uno dei piú gravi rischi per tutti, ma soprattutto per chi vive e conosce l'esperienza dell'emigrazione. Secondo alcuni potenti ed economisti, colui il cui lavoro costa meno va sfruttato; quello che vale sarebbe cosi il puro valore "economico" dell'uomo. Qui sta il nodo, il vero problema da risolvere. Contro questa concezione dobbiamo ribellarci e condurre una battaglia spietata perchè é un problema che non tocca solo gli emigrati, ma l'uomo lavoratore, la dignitá di ogni essere umano.

Concludendo,tornerô a Mons. Scalabrini.
A proposito dell'esperienza dell'emigrazione negli Stati Uniti su cui ebbe un incontro con l'allora Presidente Teodoro Roosvelt, egli ebbe a dire: "Io sono convinto della bontá della lingua e cultura americana, ma il cittadino italiano negli Stati Uniti dovrebbe imparare questa, senza dimenticare la propria. Non vi è nessuna ragione infatti per cui studiando la vita e le abitudini della sua patria adottiva debba dimenticare la terra della quale ricevette i natali."

E' quello che oggi chiamiamo problema del multiculturalismo, che diventa sempre piú elemento di scambio, di arricchimento, fattore di unitá e di pace fra gli individui e i popoli. "Osservate i costumi del Paese che vi ospita - ripeteva ancora Scalabrini - e conformatevi ad essi quanto vi é possibile, ma non dimenticate la vostra lingua materna, mandate i vostri figli alla scuola e frequentatesoprattutto la Chiesa".

In un'epoca in cui era facile fare della retorica e scadere in un nazionalismo ottuso, questi mi paiono concetti estremamente moderni e attuali.
Vi è inoltre il problema Nord-Sud del mondo e del rapporto delle relative politiche migratorie strettamente legate ai problemi demografici, tecnologici e di sviluppo economico. Se vogliamo diminuire e risolvere i conflitti che nascono da questa mobilitá patologica vi é una sola strada: quella di elaborare da parte nostra, da parte dei Paesi del Nord, una politica di concreto, sostanziale sostegno allo sviluppo autoctono dei Paesi del Sud, perchè le persone vi possano vivere in modo dignitoso.

In questo senso, la storia non é certo una cosa inutile: lo sbaglio dei padroni agrari del 1888 era precisamente di non capire che non si poteva frenare la mobilitá della popolazione mediante leggi oppressive o di polizia, o impedendo la mobilitá per evitare di cambiare il rapporto tra i contadini e i proprietari terrieri stessi, per non voler cambiare cioé le strutture feudali del loro potere.

E noi oggi stiamo vivendo lo stesso tipo di esperienza nel rapporto Nord-Sud del mondo: se non cambiamo radicalmente le strutture che stanno alla base del

le logiche di sviluppo economico, noi rientreremo nelle logiche ottuse dei padroni agrari del 1888, andando incontro a fenomeni molto più gravi, al fondo dei quali vi saranno i conflitti tra popoli.

Come vedete, questo è un discorso che ci porta lontano e ci fa collegare il dibattito sui problemi dell'emigrazione alle scelte di civiltà e di pace per il futuro del mondo.
Sono certo che la strada é lunga e le ultime parole che voglio dirvi stasera sono ancora quelle del Santo ancora senza altare dell'emigrazione, quel Mons. Scalabrini che - come Madre Cabrini - continua a essere ridotto a ruolo marginale da certa pur autorevole storiografia per il vecchio vizio italiano della pregiudiziale ideologica ammantata di scientificità.

"Il cammino delle idee é di una lentezza, massimamente quando urtano interessi e passioni, ma é continuo questo cammino quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità. Insistiamo, perché ogni lentezza giunge alla meta, a condizione che la stanchezza non vinca chi se ne é fatto banditore.".

Continuiamo dunque a camminare insieme. Grazie.

(Testo ripreso dal registratore e rivisto dall'autore)

parte seconda

SIMPOSIO SOCIO-CULTURALE

PROBLEMI EMERGENTI DELL'EMIGRAZIONE IN EUROPA

Colonia,
Istituto Italiano di Cultura,
31 Ottobre 1987

****

■ I CICLI STORICI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA (Pietro Borzomati) ■ PROBLEMI ECONOMICI DEL FENOMENO MIGRATORIO (Paolo Cinanni) ■ CULTURA DOMINANTE E CULTURE SUBALTERNE IN GERMANIA (Otto Filtzinger) ■ SOCIOLOGIA TEDESCA E FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE (Peter Kammerer) ■ STAMPA DI EMIGRAZIONE E PROMOZIONE CULTURALE IN GERMANIA (Corrado Mosna) ■ DA UNA SOCIETA' PLURIETNICA A UNA SOCIETA' INTERCULTURALE IN EUROPA (Antonio Perotti) ■ FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE E INTERVENTI DELLA CHIESA NEGLI ULTIMI CENTO ANNI (Beniamino Rossi)

****

I CICLI STORICI DELL' EMIGRAZIONE ITALIANA

Prof. Pietro Borzomati, Universitá "La Sapienza" di Roma

La letteratura sull'emigrazione italiana é vasta, grazie a rigorose ricerche e studi che hanno posto in luce aspetti e momenti di questa pagina della storia d'Italia cosî tormentata e sofferta e che ci fa comprendere il passato prossimo particolarmente di centri sottosviluppati del paese dagli anni della grande emigrazione (1861-1915), all'emigrazione all'estero ed alle emigrazioni interne (1915-1940), al fenomeno migratorio della seconda guerra mondiale fino ai nostri giorni.

Tra gli studi piú recenti é utile ricordare quelli di Luigi De Rosa ed Ercole Sori, di Paolo Cinanni e Ferdinando Manzotti, le ricerche promosse dai Centri Studi Emigrazione dei Padri Scalabriniani, di Francesco Renda ed altri per un congresso su "Chiesa ed emigrazione a Caltanisetta e in Sicilia nel '900" i cui atti sono in corso di pubblicazione.

Ma siamo ancora all'inizio della ricerca, malgrado l'esigenza metodologica di una storia "totale" e di una storia "sociale e religiosa", non pochi sono i temi meritevoli di profonde indagini e di meditate riflessioni particolarmente per il periodo 1915-1960, indagini che dovrebbero impegnare studiosi di discipline diverse prevalentemente nelle localitá di emigrazione.

Mi sia consentito a questo punto un riferimento personale: nel corso di una mia permanenza a Buenos Aires ho potuto costatare per esempio come in quel paese esistano fonti di notevole importanza mai utilizzate, documenti di archivi pubblici e privati che illustrano la vita di ogni giorno degli emigranti, il loro impatto con il territorio, i rapporti con i datori di lavoro, il regime alimentare, la religiositá popolare, le loro associazioni, le relazioni con la madre patria.

Che dire poi dell'emigrazione italiana dopo il secondo dopoguerra e dell'incidenza che dovrebbero ad esempio, porre in evidenza le storie degli emigranti con i loro cicli familiari, i loro modelli di adattamento, con altri aspetti delle vicende degli emigranti stessi e del territorio.

In ogni caso, in tutti i cicli storici dell'emigrazione appare evidente che il "fenomeno" fu un evento soprattutto meridionale e si ripercosse pesantemente sull'economia del Mezzogiorno provocando ad esempio crisi economiche notevoli, di cui parlerá il collega Cinanni.

E' vero che nel periodo che va dal 1870 al 1909 sono tre le regioni del Nord (Veneto, Piemonte, Lombardia) a detenere il primato dell'emigrazione, ma é anche vero che il periodo successivo si caratterizza per il grande flusso migratorio del Mezzogiorno d'Italia, fatta eccezione per il Veneto che deteneva ancora il primato nazionale.
Osserva testualmente Coletti che "mentre le regioni settentrionali, ad eccezione del Veneto... danno quote di emigranti per abitanti al di sotto della media del Regno (87) ben 4 regioni sulle 5 del Mezzogiorno, sorpassano quella media, con cifre altissime in Basilicata (185), che seguita ad occupare il secondo posto nella seriazione generale, e alte nelle Calabrie (115) e negli Abruzzi e Molise (102).

E' da sottolineare,inoltre, che l'emigrazione proviene soprattutto dal mondo rurale e dal bracciantato. I contadini maschi furono 36.132 nel 1878-1880 e nel 1907 ben 108.442, i terraioli e i braccianti 18.527 all'inizio della grande emigrazione e 169.427 nel 1907.
Sono dati questi significativi d'un movimento migratorio che ha caratteristiche diverse nei differenti momenti della sua storia; ad esempio, i primi emigranti partivano da soli ed a volte non mantenevano alcun rapporto con la famiglia nella madre patria, con conseguenze sociali-economiche negative; essi spesso costituivano un nucleo familiare nei territori d'emigrazione.

Solo con il Novecento, grazie alle facilitazioni per il viaggio ed alle nuove terre messe a coltura, comincia l'emigrazione dei nuclei familiari, ma anche di ragazze che per sposarsi su richiesta, spesso pressante dei giovani emigranti, soprattutto meridionali riottosi a formarsi una famiglia con le giovani del luogo. Gli Stati Uniti furono la nazione preferita degli emigranti (più di 6 milioni nel 1913) ma anche il Canada, l'Argentina, il Brasile, l'Australia; emigrarono i russi e gli austriaci ma anche i tedeschi (appena 50.000 nel 1913).

Acceso fu il dibattito politico sui due momenti della storia dell'emigrazione; spesso fu peró retorico e privo di quelle prospettive che effettivamente tutelassero gli emigranti (penso ad esempio a De Zerbi e ai contenuti della legge Crispi del 1888); interessanti e produttive furono invece le opere e le denunce dei missionari e di alcuni meridionalisti a proposito, ad esempio, delle condizioni di sottosviluppo degli emigranti, dello sfruttamento di essi ad opera di agenti senza scrupoli (Scalabrini li chiamava "mercanti di carne umana").

Nell'etá giolittiana si vararono provvedimenti per la loro tutela, che peró non tenevano conto dell'immobilismo nelle campagne e del credito gestito a favore delle regioni settentrionali. Fernando Manzotti ha opportunamente ricordato come la tutela non abbia garantito nulla all'interno ed all'estero e si ebbero soluzioni errate come il colonialismo che giá nell'etá di Crispi si era rivelato come scelta politica decisamente fragile.

Dopol'impresa di Tripoli si hanno,comunque, alcune novitá di rilievo dovuto in particolare all'evoluzione del dibattito sull'emigrazione, alla sensibilitá di riviste come la "Nuova Antologia", o all'impegno di personalitá del mondo laico e della Chiesa cattolica e per molti aspetti, al ruolo che pur ebbero gli "americani" (gli emigranti che erano tornati in patria), soprattutto nei piccoli centri.

Durante la Ia guerra mondiale ben 194.023 emigranti scelsero i paesi d'Europa e solo 156.634 quelli americani, ma con il dopoguerra ed il fascismo l'emigrazione si indirizzó verso gli Stati Uniti malgrado la politica restrittiva di quel governo, per ridursi poi negli anni Trenta drasticamente: dalle 303.264 unitá (media annuale nel quinquennio 1921-25) a 212.245 (in quello 1926-30) a 91.628 (nel quinquennio 1931-35) ad appena 40.792 (dal'36 al '40).

Dopo la liberazione si ebbe una ripresa, per molti aspetti, drammatica del fenomeno: ben quattro milioni furono, infatti, gli emigranti del Meridione dal 1946 al 1970: tutto ciò senza contare le migrazioni interne (Nord-Sud), che segnarono momenti ed aspetti negativi, di autentico sottosviluppo, una situazione drammatica eguale a quella della prima grande emigrazione, malgrado i tempi fossero notevolmente mutati. Dagli anni Sessanta si emigró particolarmente in Germania ed in Svizzera con conseguenze sociali assai rilevanti particolarmente per le condizioni in cui si trovarono ad operare gli emigranti: gravi discriminazioni per il lavoro, alloggi miserabili in autentici ghetti, sfruttamento delle donne e dei minori, tutta una emarginazione fortissima che ebbe serie conseguenze per la dignitá dei lavoratori e che non fu certo ripagata, come qualcuno vuole sostenere, dalle rimesse degli emigranti. Fu,comunque, assai grave che il fenomeno all'indomani della II guerra mondiale fosse l'alternativa alle riforme del paese e, peggio ancora, che fossero i responsabili della vita politica del paese ad incoraggiare l'esodo.

Sono gli anni in cui la Chiesa intensifica le sue iniziative a favore degli emigranti: ricordo il Congresso Mondiale dell'apostolato dei laici, celebrato a Roma nell'ottobre del 1951, e l'istituzione del Fondo Cattolico Internazionale per i Prestiti agli Emigranti (nel 1952).

Non sappiamo quale incidenza ebbero questi organismi. Essi peró servirono per assistere gli emigranti sia per sensibilizzare i governi dei paesi di immigrazione (dagli Stati Uniti alla Germania) ad assumere provvedimenti che tutelassero i nostri lavoratori all'estero evitando integrazioni traumatiche che non avrebbero giovato a nessuno.

E' noto a tutti lo slogan di De Gasperi "imparate una lingua e andate all'estero" o l'affermazione di Fanfani al congresso dell'emigrazione a Bologna nel luglio del 1949 che negava non esistesse una politica dell'emigrazione considerata un buon rimedio contro la disoccupazione.

Per questo si pensò di promuovere istituzioni e di presentare progetti di legge non diversi da quelli dell'etá giolittiana, proposte anacronistiche che convalidarono per cosí dire ogni genere di sopraffazione e provocarono una emigrazione di disperati particolarmente dal Mezzogiorno.

La stessa conferenza di Napoli del '51 sull'emigrazione non incentivó proposte operative per tutelare gli emigranti. Non si era compreso - come si ebbe a sottolineare sul "Bollettino della Giunta Cattolica per l'emigrazione" (sett.-ott. '51) - che l'opinione pubblica attendeva che si passasse "dalla fase degli studi e delle ideologie a quella delle realizzazioni concrete".

E' significativo, comunque, che in documento di notevole importanza, che avrebbe dovuto essere sottoscritto dall'episcopato italiano nel 1973, ma che per motivi che non si conoscono, non é stato mai pubblicato, si sia definito "tristissimo il "dramma dell'emigrazione" il cui prezzo,dicono i vescovi,è "altissimo" ed ancora "piú alto il prezzo umano, morale e religioso di questo fenomeno che non é esagerato chiamare la schiavitú del nostro tempo".

"L'emigrante - si rileva nel documento - si sente rifiutato ed estraneo: rifiutato dalla patria, la quale, non dandogli di che vivere, in pratica lo ha esiliato, per la sola colpa di essere nato povero".

(Testo ripreso da manoscritto e non rivisto dall'autore)

PROBLEMI ECONOMICI DEL FENOMENO MIGRATORIO

Prof. Paolo Cinanni, Universitá di Urbino

L'aspetto piú controverso del fenomeno migratorio, sino a qualche decennio fa, era proprio quello della sua incidenza economica e sociale: "E' un bene o un male" è il titolo dato, sul n.8 di "Studi Emigrazione" del 1967, a una lettera del prof. Sabino Acquaviva dell'Universitá di Padova, nella quale l'autore contestava la validitá del giudizio corrente che "l'emigrazione sia un bene" e cosí proseguiva: "l'emigrazione, nei termini e nelle dimensioni in cui si sviluppa in Italia é un male, un male grande e biblico quanto più grandi e bibliche sono le dimensioni del fenomeno. Da questo punto di vista - egli concludeva - nel discorso che vanno facendo i comunisti vi sono molti elementi di veritá".

Il direttore de "L'emigrato italiano", il nostro ineffabile padre G. B. Sacchetti, segnalava sul numero 3 del marzo 1967, la lettera del prof. Acquaviva a tutti i missionari Scalabriniani, indicendo un vero referendum per avere da loro un parere sul contenuto della lettera; e da ció avveniva la "svolta" nel tradizionale atteggiamento del mondo cattolico verso l'emigrazione, "svolta" che veniva ratificata dalla successiva enciclica di Paolo VI, "Populorum progresso".

Ancora nel 1960, la XXXIII Settimana sociale dei cattolici italiani, svoltosi a Reggio Calabria, s'era pronunciata a favore dell'emigrazione, affermando che "l'equilibrio tra uomini e risorse si ottiene anche con le migrazioni sia interne che internazionali": "queste ultime - afferma il documento finale - riducono la disoccupazione ancora latente" e "conferiscono all'equilibrio della bilancia dei pagamenti" (5° punto).

Le conclusioni della XXXIII Settimana sociale sono servite alla Chiesa, alle organizzazioni cattoliche - e in appoggio alla linea politica stabilita

da De Gasperi al Congresso della DC di Venezia, nel 1949 - per promuovere e far sviluppare l'emigrazione dei lavoratori italiani all'estero.

In un secolo sono emigrati dal nostro paese oltre la metá dell'attuale popolazione italiana, con una media annua intorno alle 280.000 unitá che tocca il suo record storico nel 1913 con 872.598 emigranti. Questa la dimensione biblica.

Ai primi del 1968 io pubblicavo "Emigrazione e Imperialismo", che incontrava un grande successo, in Italia e all'estero, con numerose edizioni in lingua italiana e straniera ("Emigrazione e imperialismo",Editori Riuniti, Roma 1968,1971,1975; "Emigration und Imperialismus" Trikont, München, 1970; "Emigrazione e unitá operaia", Feltrinelli, Milano, 1974; "Emigration und Arbeitereinheit", Verlag Cooperative, Frankfurt/M., 1974;) : in esso c'è la documentazione più ampia sull'emigrazione come fenomeno sottosviluppante per i paesi dell'esodo e di accumulazione aggiuntiva di ricchezza per i paesi di accoglienza. Per questo, basta citare per tutti, i dati forniti dal prof. Balke, presidente dell'Associazione del padronato tedesco al convegno di Bad Godesberg del 31 marzo 1966, sui problemi connessi all'impiego della manodopera straniera nella RFT: "La manodopera straniera, egli dice, é diventata un fattore indispensabile per l'industria tedesca e rappresenta un enorme vantaggio per l'economia del paese. Se la Repubblica federale vuole continuare ad aumentare il suo potenziale economico, deve continuare ad importare la manodopera straniera senza la quale l'incremento della produttivitá attuale sarebbe inferiore dal 15 al 20%"(Cfr. Frankfurter Rundschau, 1 e 2 aprile 1966). Questa la testimonianza certamente più insospettabile di ogni altra.

E veniamo brevemente ai concetti informatori del nostro assunto.
Se concordiamo col concetto economico che definisce la prestazione produttiva e la stessa forza-lavoro che la esprime, come l'unica merce che con lo scambio produce nuova ricchezza (o plusvalore), in quanto in tutti gli altri scambi - e con le stesse speculazioni affaristiche - non si crea, ma si trasferisce - dall'uno all'altro individuo, o dall'uno all'altro sistema - ricchezza giá prodotta; e se concordiamo ancora con la definizione marxiana che i lavoratori sono "portatori viventi di capacitá di lavoro", con l'emigrazione di lavoratori da un paese all'altro, o da una regione all'altra dello stesso paese, noi abbiamo un trasferimento di "capacitá di lavoro", e precisamente dal paese che ha sostenuto le spese della loro formazione fisica e professionale, a quello che le impiega appropriandosi dell'intero plusvalore da esse prodotto. Con tale trasferimento le regioni d'emigrazione vedono, pertanto, ridotte le proprie capacitá produttive, di quanto le stesse risultano aumentate nei paesi d'immigrazione.

Tale risultato determina oggettivamente un processo di latente spogliazione e conseguente subordinazione dei paesi d'emigrazione da parte dei paesi d'immigrazione. La valuta straniera, inviata dai lavoratori immigrati ai loro paesi d'origine, non solo non compensa i loro paesi delle spese sostenute per la loro formazione, ma promuove nelle regioni dell'esodo un processo inflazionistico uguale e contrario al processo deflazionistico che la minore circolazione monetaria, temporaneamente promossa dall'invio delle "rimesse" all'estero, provoca nel paese d'immigrazione, col risultato di un rafforzamento della sua stabilitá monetaria; ed anche ciò è causa dell'aggravamento costante del divario fra i due campi.

Questo, dunque, l'assunto della nostra comunicazione, e ci scusiamo se, per la necessaria brevitá, saremo costretti a sintetizzare argomentazioni e con

cetti, riducendo al minimo la stessa documentazione, nella fiducia che ciò non vada a scapito della chiarezza, e rimanendo a disposizione di coloro che desiderassero avere in proposito ulteriori dati e chiarimenti.

1. Il "Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro" del nostro Paese, nella sua indagine sull'emigrazione italiana, sostiene "doversi considerare l'emigrato non diversamente da colui che é costretto a spostarsi dal proprio luogo d'origine per necessità di un guadagno che in Patria non riesce a realizzare o realizza in misura del tutto inadeguata alle esigenze primarie" (Cfr. CNEL: "Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione", "Indagine", pag. 9 - Roma, 1970). Ciò é vero.

   Possiamo, tuttavia, affermare senza timore di essere smentiti, che il trasferimento del lavoratore è consentito e promosso non per venire incontro ai suoi bisogni individuali o alle necessità d'occupazione delle regioni dell'esodo, ma esclusivamente per le esigenze di valorizzazione dei capitali disponibili dei paesi d'immigrazione, nel tempo e nella misura medesima di tali loro esigenze: il solo bisogno dei lavoratori non determina il fenomeno migratorio, così come, nei momenti di congiuntura economica sfavorevole, non sono i bisogni dei lavoratori e dei loro paesi che determinano le scelte del capitale, o possano impedire il licenziamento e il rimpatrio dell'emigrato.

   Avviene senz'altro nei periodi di piena occupazione che la classe dirigente dei paesi industrializzati promuove la più larga immigrazione straniera, non solo per il tornaconto economico, ma soprattutto per le sue manovre politiche contro la propria classe operaia, tendendo a dare alla massa dei lavoratori immigrati la funzione dell'esercito industriale di riserva, per "attenuare le tensioni sociali", come si dice con un eufemismo che vuole nascondere il ricatto implicito verso i lavoratori nazionali; suscitando, poi, essa stessa le ricorrenti campagne xenofobe per impedire il formarsi di uno schieramento unitario di tutti i lavoratori nelle lotte sociali. Ma avviene anche nei periodi di disoccupazione e attraverso gli stessi "Piani di sviluppo nazionali" (come, per esempio, quello francese) che viene prevista una immigrazione di forza-lavoro straniero superiore alle necessità per la realizzazione del piano medesimo, per determinare dei margini di disoccupazione, che viene definita "frizionale".

   Ciò per quanto riguarda la promozione del fenomeno migratorio. Per quanto riguarda i vantaggi diretti tratti dall'economia dei paesi ospitanti essi sono noti: anzitutto il risparmio delle spese e del tempo necessari alla formazione delle forze lavoro immigrate, che arrivano sul mercato pronte per il loro immediato impiego: con ciò si eleva considerevolmente il saggio di profitto e conseguentemente la riproduzione dei capitali investiti; si aumenta più in generale la popolazione attiva, con la conseguenza dell'immediato impiego di un numero di forze produttive più grande di quello che il sistema naturalmente consentirebbe, potendo così potenziare, senza dispendiose attese di crescita, i settori nuovi e quelli carenti di manodopera; aumenta in questi paesi la produzione globale, con la riduzione dei costi medi, e aumenta altresì l'esportazione di merci sul mercato mondiale; si allarga considerevolmente (in proporzione della stessa massa dei lavoratori immigrati) il mercato dei consumi interni, promuovendo anche con ciò un ulteriore sviluppo produttivo, né questo produce turbamento negativo nell'economia del paese, in quanto l'immigrato produce di più di quanto localmente consumi, mentre la sottrazione temporanea, dalla circolazione della valuta che egli invia al paese d'origine, rappresenta anch'essa un elemento di stabilità monetaria, essendo la ricchezza presente nel paese, superiore alla valuta in circolazione; ed infine, col pagamento, da parte dell'immigrato, delle tasse e dei contribu-

ti sociali, le stesse spese pubbliche dei paesi d'immigrazione vengono divise su un numero più elevato di contribuenti; mentre le "Casse di assistenza e previdenza", fornendo agli immigrati delle prestazioni più limitate, pur esigendo da loro gli stessi contributi, trovano in questi "risparmi" i margini più consistenti dei loro attivi di bilancio. Questi sono i vantaggi consentiti, ma sul salario dell'immigrato vengono normalmente esercitate cento altre speculazioni, da quella sugli alloggi a quelle sulle mense, sui traporti, ecc.

In tutto questo attivo dei paesi e delle regioni d'immigrazione, ci sono anche degli aspetti negativi: la concentrazione dei capitali, degli investimenti ed attività produttive, insieme con quella delle forze-lavoro, ottiene sì il profitto più elevato e la riproduzione più rapida del capitale, ma ciò non è più indenne, poiché tale sviluppo promuove contemporaneamente la congestione dell'ambiente, la crescita delle polluzioni e dell'inquinamento, aggravando gli squilibri ecologici, che rappresentano oggi la più grave contraddizione fra l'attuale sistema economico-sociale e la vita medesima.

2. Ai vantaggi tratti con l'immigrazione di forze-lavoro straniere, da parte dei paesi d'accoglienza, corrispondono, per i paesi dell'esodo, altrettanti svantaggi, con effetti uguali e contrari. In questi ultimi aumenta, infatti, con l'esodo, il peso della popolazione inattiva, venendo a mancare proprio la manodopera più giovane ed esperta, che è la prima a partire in cerca del lavoro che manca in loco; vengono con ciò decadendo i vecchi settori produttivi, senza ch'essi vengano sostituiti da nuovi; ciò riduce la ricchezza prodotta localmente, mentre aumentano i beni importati con la contropartita delle "rimesse", ma ciò determina un più accentuato processo inflazionistico, dannoso allo sviluppo dell'economia locale. Ma più gravi ancora sono i guasti provocati nello stesso campo demografico.

I paesi e le regioni dell'esodo rimangono in definitiva con le spese fatte per formare una manodopera che appena formata è costretta ad emigrare e va a produrre ricchezza per l'ulteriore sviluppo dei paesi più ricchi. Ma ciò aggrava il processo di differenziazione e di "sviluppo ineguale" dei due campi - i paesi d'emigrazione da una parte e i paesi d'immigrazione dall'altra - con la definitiva subordinazione dei primi ai secondi.

E in ciò abbiamo la seconda grave contraddizione dell'attuale sistema economico-sociale, incapace di determinare uno sviluppo equilibrato fra i diversi paesi (e fra le stesse regioni di un medesimo paese, come avviene, p.es. in Italia), con l'aggravamento degli equilibri preesistenti e dei rapporti sia sociali che internazionali. Dall'ineguale sviluppo e dalla subordinazione dei paesi tributari, nasce l'imperialismo e la sua rapina quotidiana, attraverso il dominio economico e finanziario del mercato mondiale, a danno di tutti i più deboli.

E' così che gli USA, rappresentando soltanto il 5,3% della popolazione mondiale, e producendo il 23,1 del prodotto lordo mondiale, si appropriano oggi del 55% della ricchezza prodotta in tutto il mondo.

Giorgio Mortara, in "Economia della popolazione" (Cfr. Giorgio Mortara, "Economia della popolazione", Torino, UTET, 1960) ci dà la documentazione più attenta sulla crescita degli USA, attraverso l'immigrazione: "Nel 1830 gli Stati Uniti, con 23 milioni di abitanti occupavano un posto ancora modesto dell'economia mondiale. Nel 1950 gli Stati Uniti, con 150 milioni

di abitanti avevano conquistato il primo posto nell'economia mondiale. In mancanza d'immigrazione - conclude il Mortara - sarebbe stato molto meno ampio e meno celere lo sviluppo economico del paese".

Dal 1851 al 1950 gli immigrati degli altri continenti negli USA erano stati 36.970.000 e con i loro discendenti essi avevano oltrepassato, nel 1950, i cento milioni; ma basta, per comprendere appieno gli effetti del fenomeno migratorio, il confronto - della popolazione e del relativo reddito, nel corso di un secolo - fra gli USA e la Germania, il paese europeo economicamente più forte: dal 1850 al 1965 la popolazione degli USA è aumentata di 8,45 volte, quella tedesca di 2,11 volte; il prodotto nazionale - dal 1850 al 1950 - ha registrato una media annua di variazione percentuale negli USA del 4,1 in Germania del 2,7.

L'Italia, paese di forte emigrazione, ha registrato, una variazione media annua di 0,7 per la popolazione e dell'1,8 per il prodotto nazionale. Questi, sinteticamente, i dati indicativi degli aspetti economici del fenomeno migratorio.

Ma prima di finire, consentitemi di soffermarmi brevemente su un ultimo tema, riguardante una mistificazione tuttora corrente nei paesi d'immigrazione, e cioè: il compenso delle rimesse.

A tale proposito, occorre anzitutto precisare che la "rimessa" che il lavoratore emigrato invia alla propria famiglia al paese d'origine, non deriva da alcuna indennità particolare a lui corrisposta come compenso delle spese di formazione, cui avrebbe in effetti diritto; pur fornendo, nella comune giornata lavorativa, la medesima quantità di lavoro dell'operaio indigeno, l'immigrato riceve tutto al più lo stesso salario, per cui la "rimessa" è solo il frutto dei suoi sacrifici, delle rinuncie quotidiane e del lavoro supplementare che quotidianamente egli s'impone.

Concettualmente, delle tre componenti del costo della forza-lavoro - le spese di formazione, il salario e l'assistenza e previdenza - a differenza del lavoratore nazionale, l'immigrato riceve generalmente e parzialmente solo la seconda e la terza: per la prima, cioé le spese di formazione, egli, attualmente non riceve nulla. Donde deriverebbe, quindi, il compenso?

Occorre, invece, denunciare che all'operaio immigrato si assicura, tutto al più,il salario minimo della sua categoria; ed è proprio attraverso l'attribuzione del "salario minimo" delle categorie C - come è stato anche denunciato in sede CEE - che si esercita la forma più grave di sfruttamento del lavoro immigrato, che ricatta anche il lavoratore locale, che puó essere sostituito nella sua mansione da un altro lavoratore che costa meno.

Se il salario deve sempre rapportarsi alla produttività e al livello medio dei consumi del paese in cui il lavoratore presta la sua opera e vive la sua vita, partecipando i lavoratori immigrati (e con un numero maggiore sempre maggiore di ore quotidiane di lavoro) a determinare gli alti livelli della produttività sociale dell'impresa e del sistema, è ingiusto negare a loro un "salario relativo" alla produttività, creando termini di paragone e concorrenze artificiose anche a danno della classe operaia locale.

Infine, c'é da rigettare il concetto che vede nelle "rimesse" un "compenso", e tanto meno un contributo necessario "all'equilibrio" della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, quando questa stessa bilancia, nella sua parte

passiva, viene aggravata proprio dalle merci importate a causa dell'emigrazione medesima e dal mancato contributo produttivo dei lavoratori emigrati.

Concludendo, dobbiamo riaffermare il convincimento ormai generale che il fenomeno migratorio, così come si configura oggi, é una perdita economica grave, grandemente pregiudizievole per lo sviluppo ulteriore; è pregiudizievole ai singoli lavoratori e alle loro famiglie; ma é pregiudizievole soprattutto all'economia del paese d'origine per i limiti imposti al suo sviluppo dalla dispersione nel mondo di tanti milioni di forze produttive, già formate e pronte per la loro immissione nel processo produttivo.

(Testo scritto dell'autore)

CULTURA DOMINANTE E CULTURE SUBALTERNE IN GERMANIA

Prof. Otto Filtzinger, Universitá di Coblenza

Prima di entrare in merito al tema propostomi, desidero precisare su quale concetto di cultura si basano le idee qui espresse.
Parlando di "cultura" non vorrei intendere solo la cultura che viene elaborata da persone o istituzioni delegate a questo compito (istanze educative, scuola, universitá,massmedia ed ogni istituzione che "produce" cultura), ma quella che nasce da tutte le forme di creazione umana, da tutti i comportamenti coscienti ed inconsci, da tutte le rappresentazioni mentali soggettive e di gruppo che giocano liberamente in ogni societá. Soprattutto dobbiamo essere attenti a ribadire, che "ogni cultura é un universo valore". (Serena Di Carlo).

Tutte le nostre societá moderne industrializzate - piú delle societá antiche e agrarie - subiscono un processo continuo e rapido di differenziazione culturale. Ogni nazione si differenzia in culture, culture parziali e cosi dette subculture.
Quindi é difficilissimo dare un quadro generale completo delle culture presenti e vive nel territorio tedesco.

La cultura tedesca nazionale, se mai é esistita in questa accezione, rappresenta un miscuglio di diverse culture, una convivenza e coesistenza di molti spazi, raggruppamenti ed espressioni culturali ai quali i singoli non aderiscono in modo totale e continuo.
Questo pluralismo culturale, dovuto al fatto della crescente immigrazione, venne ancora rinforzato attraverso la presenza di elementi numerosi di altre culture europee ed extraeuropee, anch'esse a loro volta differenziate.

Parlando in termini generali, né gli autoctoni nè i vari gruppi etnici stranieri sono consapevoli della larga varietà di culture presenti nel territo-

rio tedesco e nemmeno le conoscono tutte.

Uno schema conoscitivo ancora molto in uso distingue tra cultura dominante e culture subalterne, nonostante sia improprio parlare di una vera e propria cultura dominante.
La cultura dominante non é sempre del tutto identica alla cultura autoctona, e le culture subalterne non sempre e del tutto coincidono con le culture straniere.

Se dunque è difficile precisare le varie culture esistenti sul territorio tedesco, é quasi impossibile analizzare in quale misura e come si dominano o si influiscono a vicenda. Si tratta di una continua evoluzione.

Un fattore che determina in modo particolare il "pianeta cultura" é il potenziale politico-economico di una società.
Culture di nazioni economicamente-politicamente potenti dominano generalmente quelle di regioni o zone meno potenti, ma vengono spesso da queste ultime assunte o assorbite.
Le culture dei meno potenti influiscono, in un grado molto minore, su altre culture e vengono piuttosto tollerate, spesso deprezzate o addirittura discriminate e oppresse.

Però esiste anche una tendenza di subordinazione - spesso inconscia - dei gruppi meno potenti nei confronti dei gruppi potenti.
Vorrei illustrare questa affermazione con la narrazione di un'esperienza fatta poco fa, durante un corso di introduzione per studenti universitari.
La sera stavano cantando. Dopo un'ora ho chiesto loro: "Ma sapete forse anche una canzone tedesca?". Fino a quel punto infatti avevano cantato solo canzoni inglesi, senza neppure rendersene conto. Ho chiesto: "Come mai?" - "Ma ormai noi giovani preferiamo canzoni inglesi". E io: "Ma perché?" - "Le canzoni tedesche hanno spesso testi sentimentali". Però analizzando un po' i testi inglesi che loro stavano cantando, molti risultarono altrettanto sentimentali. Non per caso il rockstar tedesco Udo Lindenberg criticò, in un'intervista recente, che i mass-media trasmettono quasi esclusivamente titoli in inglese scoraggiando così complessi di giovani tedeschi.
Esiste quindi, anche una tendenza di subordinazione più o meno inconscia o interessata sotto valori culturali di nazioni economicamente-politicamente potenti.

Vorrei segnalare un altro fattore che in una determinata società crea o sorregge un dislivello culturale: la cultura ed il suo valore vengono definiti dai ceti e gruppi sociali rinomati che hanno un riconosciuto e elevato status sociale. I gruppi potenti promuovono, favoriscono e finanziano la loro cultura definendo e considerando la cultura di gruppi meno potenti come sub cultura quasi sempre anche in un senso subalterno e svalorizzante.

Questo vale, però, sia per la cultura autoctona sia per le culture straniere presenti in un territorio.
Se si confronta il bilancio dei comuni e delle regioni tedesche riguardante la sovvenzione della cultura tradizionale, borghese, classica, teatrale, ecc. con gli stanziamenti per le culture cosidette alternative o subalterne, appare una differenza abissale. Presumibilmente anche per quanto riguarda la promozione della cultura italiana in Germania risulta un dislivello simile.

Prendendo in considerazione le culture meridionali e operaie italiane in Germania si puó constatare un doppio misconoscimento delle culture subalterne.
Anche all'interno della cultura italiana esiste una gerarchizzazione. La cul

tura meridionale non è sempre riconosciuta valida e valorizzata in pieno, nemmeno dalle istanze culturali italiane come cultura italiana autentica (cfr. i dialetti, le idee, le forme di comunicazione in gruppo di convivenza, in famiglia, ecc.).
Il concetto di cultura nazionale "pura" persiste anche nei confronti della comunità italiana all'estero.
Resto impressionato quando persone del Nord-Italia di professioni e status cosidetti "elevati", a contatto con corrispondenti tedeschi, si scusano per i meridionali italiani che vivono in Germania e per le loro espressioni culturali.

Forza economica, politica e status sociale determinano generalmente quale cultura è riconosciuta o meno. Oltre a ciò le culture degli stranieri presenti nella società tedesca non sono solo subalterne in tale senso ma sono anche minoritarie.

La storia della compresenza di una cultura della maggioranza e di culture delle minoranze è una storia di conflitti perché - specialmente dopo la fondazione di stati nazionali - la cultura autoctona maggioritaria si aspetta perlomeno una subordinazione o addirittura persegue la sua supremazia. Dopo le esperienze totalitarie del nazismo e fascismo l'idea degli stati nazionali è andata definitivamente in crisi e nello stesso tempo anche l'idea di cultura nazionalista e tanto più quella di cultura razzista. A mano a mano però che le culture autoctone si aprono alle altre culture non lo fanno in modo indifferenziato, ma secondo precise valutazioni.

In questo contesto si incontra sempre il fenomeno della gerarchizzazione delle culture. Vorrei illustrare questo fatto con un esempio.
Nella regione Renania-Palatinato esiste un bel programma: "francese nella scuola materna" ma esso è stato inserito in una scuola materna di Mainz che viene frequentata da un solo bambino francese contro il 10% di bambini turchi, il 6% di bambini italiani e il 4% di bambini di altre nazionalità.
Molti genitori tedeschi sono soddisfatti, quando il loro bambino torna a casa e canta "Frère Jacques". Però, quando un bambino torna a casa e canta la stessa melodia con le parole "Tembel çoçuk..." che è turco, tanti genitori si meravigliano: "Ma dove siamo? come mai...?".

I genitori e le autorità tedesche ritengono utile e istruttivo che i bambini imparino il francese. Per introdurre un tale programma in turco o in italiano si trovano tantissime difficoltà. Gli argomenti contrari sono sempre razionali, nascondono, però in modo irrazionale, una inconscia gerarchizzazione delle culture.

Esiste nella società tedesca la paura smodata (che a volte viene strumentalizzata politicamente) di una invasione dell'elemento straniero. Stranamente però, essa viene indirizzata più verso determinate culture subalterne straniere, come quella turca, e meno verso culture dominanti straniere, come quella americana-inglese, nonostante il fatto paradossale che finora nessuna parola turca è stata accolta nella lingua tedesca, mentre l'inglese invade sempre di più il tedesco.

Questo processo di gerarchizzazione culturale si riscontra anche tra gli stranieri stessi. Nel quartiere, dove vivo io, organizzo con un gruppo di tedeschi e stranieri un lavoro di comunità. Abbiamo cominciato ad aggregare gli italiani. Quando abbiamo detto di voler invitare anche la popolazione turca, molti italiani si sono ribellati dicendo: "Se ci portate qui i turchi non ci vedete più".

Un altro esempio: nel progetto di introduzione della prima lingua straniera nelle scuole tedesche c'è anche la proposta, per i figli degli emigrati, di studiare la lingua madre al posto della prima lingua straniera. Si sente spesso in ambienti culturali italiani l'opinione contraria: tale innovazione si tradurrebbe, de facto, in un'altra discriminazione perché gli studenti tedeschi preferiscono l'inglese. Ma questa è una trappola vera e propria. Si dovrebbe chiedere invece perché in Germania la possibilità di studiare lingue a scuola è ristretta quasi esclusivamente all'inglese e francese. Questa domanda rimane quasi sempre tacitata.
La predominanza pressoché totale dell'inglese e francese nelle scuole tedesche rinforza inavvertitamente tendenze di imperialismo culturale accentuando - anche se non in modo serio e fondato - solo gli aspetti tecnici (si dice : chi non sa l'inglese e/o francese, dove va a finire oggi?) non gli aspetti culturali e sociali dell'apertura verso le varie culture e la loro interazione.

Un altro fenomeno che domostra come, nella nostra società, la cultura dominante tenta di emarginare e opprimere le culture straniere è l'acculturazione forzata o l'assimilazione esteriore.
In Germania la discussione della politica d'integrazione ha introdotto una differenziazione, che distingue tra stranieri che sono "integrationswillig" (disposti ad integrarsi) e stranieri che sono "nicht integrationsfähig" (non integrabili). Con una tale distinzione si introduce il concetto di integrazione come processo di assimilazione.

Nella discussione sul diritto del voto comunale per gli stranieri molti politici propongono una agevolazione per ottenere la naturalizzazione: chi prende la cittadinanza tedesca riceve automaticamente il diritto di voto. Questa forma di assimilazione puramente formale e forzata (perché intesa come unico mezzo per raggiungere un diritto civile fondamentale) favorisce se mai la cultura etnica in termini nazionali ma certamente non in termini europei. D'altronde l'integrazione così intesa viene definita esclusivamente dalla società autoctona senza coinvolgere i membri dei gruppi etnici minoritari e senza lasciare la minima scelta circa la misura e il modo con cui gli stessi desiderano integrarsi o acculturarsi. L'integrazione invece deve essere intesa come processo dinamico e paritario tra i due partner.

Spesso si discute concetti culturali e formativi solo sotto l'aspetto funzionale e tecnico. La cosidetta doppia strategia (Doppelstrategie) per la scolarizzazione dei bambini stranieri in Germania ad esempio è concepita in modo chiaramente funzionale, in ordine cioé alla integrazione nella società tedesca e il mantenimento della propria cultura. Ora, se lo studio della lingua madre e della propria cultura viene considerato prevalentemente in relazione alla permanenza o a un eventuale rientro in patria ci troviamo di fronte a una vera e propria "funzionalizzazione della cultura".

Rappresenta invece un valore in sé la capacità di comunicare in sistemi linguistici diversi, e la capacità di muoversi in realtà culturali diverse. Rimane un valore definitivamente acquisito anche se un bambino, un giovane italiano non torna in Italia; é infatti un indubbio arricchimento culturale conoscere le radici della propria cultura e aprirsi ad altre culture.
Se questo concetto della "doppia strategia" non fosse solo una "funzionalizzazione culturale" non si capirebbe perché anche i bambini tedeschi non dovrebbero approfittare della possibilità di apprendimento culturale allargato, nel senso qui descritto, che viene offerta nelle nostre scuole multietniche.

Di fatto, però, la famosa doppia strategia nelle scuolevela il clima impron

tato dalla dominanza della lingua e cultura tedesca che impone ai bambini stranieri una rinuncia alla loro lingua e cultura di provenienza. La cultura di provenienza viene spesso degradata a un lusso che può essere trascurato di fronte alla necessità di sopravvivere nella società tedesca.

Un altro fenomeno significativo e preoccupante (specialmente nell'area educativa) consiste nel fatto che il processo di acculturazione viene prevalentemente considerato come conflittuale.
Basta accennare all'eterno discorso di questi poveri bambini stranieri che vivono tra due culture. Tutto viene quasi esclusivamente analizzato come un problema. Questo conflitto viene enfatizzato, perché indotto come tale ai bambini dagli adulti, dalla società dominante e anche da molti insegnanti e istanze culturali degli emigrati stessi. Questo processo di acculturazione però non deve essere considerato affatto solo come un conflitto. Si tratta certamente di un processo molto difficile, ma apre, appunto nuove possibilità. I giovani sviluppano delle nuove qualità che altri non hanno sviluppato mai, nonostante,da parte dei sistemi formativi,l'omissione di interventi adeguati.

Sarebbe oltremodo auspicabile offrire aiuti adeguati per valorizzare questo processo di crescita tra due culture, non solo in termini conflittuali, e trarre, con ciò stesso, benefici effetti sul piano educativo.

In Germania e in ogni società dove s'incontrano gruppi etnici o sociali di culture diverse, persiste la tendenza a far prevalere la cultura dominante sulle culture subalterne. Per contrastare questa tendenza non é auspicabile nè un "melting pot" (un concetto culturale sostanzialmente sincretistico) né un "multiculturalismo" che di fatto tollera e ghettizza le culture diverse.

Si incontra talvolta il concetto di multiculturalismo nella forma del rispetto formale dell'identità culturale, della cultura etnica tradizionale o folkloristica. Può darsi che si tratti di un rispetto sincero nei confronti delle culture straniere; ma potrebbe anche denotare il tentativo di fissare gli immigrati in una cultura di provenienza in un senso statico mantenendoli in uno stato anodino; potrebbe essere persino uno strumento per emarginare e isolare gli stranieri come sostengono i nazionalisti radicali con il loro slogan: "L'integrazione degli stranieri é omicidio dei popoli".

Il principio dell'"interculturalismo", invece come integrazione dinamica delle culture, potrebbe favorire una convivenza culturale meno improntata da dominanza e emarginazione, e lasciare spazio allo sviluppo di nuove connessioni culturali nonché a nuove risposte su sfide esistenti.
Per tradurre in concreto tale principio ci vuole, innanzitutto, una precisa coscientizzazione, una sensibilizzazione, una trasformazione di mentalità da parte della cultura dominante nei confronti dei valori culturali minoritari: tale trasformazione é ipotizzabile solo con contatti vivi e incontri convinti.

Questo presuppone il riconoscimento delle culture come paritarie e una abolizione della gerarchizzazione e divisione delle culture in culture etniche, regionali e sociali considerate più o meno valide. L'assorbimento irriflessivo e meccanico di valori culturali di società economicamente e politicamente potenti impedisce una apertura verso culture diverse e minoritarie e di conseguenza anche una vera crescita culturale.

Anche la cultura popolare é vera e propria cultura della nostra società, (non solo quella borghese) e come tale deve essere valorizzata.La cultura operaia, rurale, migratoria, straniera in genere ha lo stesso titolo come quello borghese di essere promossa. Spesso gli stessi tedeschi che apprezzano con entu

siasmo la cultura italiana (arte, letteratura, moda) misconoscono il contributo culturale degli operai migranti in Europa o non ne sono consapevoli. La diversità culturale può essere una fonte inesauribile di arricchimento della società.

Comunque per far valere maggiormente il principio dell'interculturalismo non basta rivendicarlo a parole.Solo se si riesce a farlo calare nei sistemi educativi e formativi con una radicale trasformazione di metodi e contenuti si scioglierà il nodo "cultura dominante - culture subalterne".

Sembra però, che il concetto pedagogico dell'educazione scolastica parta ancora dalla premessa che la Repubblica Federale, nella sua entità, sia un paese monoculturale e monoetnico. Tutte le riforme scolastiche degli ultimi decenni, si riferivano a una popolazione prettamente tedesca. Fu elaborata così una vasta gamma di regolamenti e decreti settoriali invece di affrontare la realtà complessiva della presenza di tanti scolari stranieri attraverso una flessibilità più ampia nel sistema scolastico. Mancano inoltre materiali didattici specifici per i gruppi multietnici di bambini e l'assunzione e il coinvolgimento di persone ad hoc sono più che insufficienti.
L'educazione interculturale non si esaurisce in momenti folkloristici e gastronomici durante qualche festa o in progetti didattici precari ("Viaggiamo in Italia") ma deve diventare principio didattico di ogni giorno che renda viva la presenza delle varie lingue e culture.

Sono consapevole di aver parlato di una utopia come può apparire la parità delle culture. Nella storia e nella realtà migratoria è sempre in agguato questo meccanismo della cultura dominante verso/contro culture subalterne, e questo fatto potrebbe scoraggiare tutte le persone e istituzioni che si impegnano a risolvere questo problema.
Ma l'uomo ha la capacità di riflettere, di decidere, di programmare e non solo di reagire meccanicamente o di sopportare ed accettare, passivamente meccanismi sociali considerandoli ineluttabili.

La realtà migratoria è un male? Sì, in se stesso il fatto migratorio è anche un male; ma offre anche la possibilità dell'incontro di culture. La crescente migrazione ha risvegliato tendenze di razzismo e di imperialismo culturale ma ha dischiuso anche la possibilità di una grande crescita culturale.
Il pluralismo culturale in Europa potrebbe diventare un vero arricchimento culturale solo a condizione di considerare, da parte di tutti noi, la cultura come un sistema aperto per sviluppare sempre nuove forme e connessioni interculturali, e per arricchire e trasformare le culture nazionali.
Auguriamoci di saper costruire un'Europa di tutti i popoli e di tutte le culture e non solo un'Europa dominata dalla cultura dei "forti".

(Testo ripreso dal registratore e, nella sua ultima stesura, non rivisto dall'autore)

SOCIOLOGIA TEDESCA E FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE

Prof. Peter Kammerer, Universitá di Urbino

Impossibile trattare un tema cosi vasto ed aperto a tutti gli sviluppi nel poco tempo che ho a disposizione.
Come procedere dunque senza finire nelle secche della mera elencazione degli aspetti e dei problemi innumerevoli che l'emigrazione e l'immigrazione di intere popolazioni comportano sia nei paesi dell'esodo, sia nei paesi di arrivo? Vi propongo di seguire insieme un filo storico che si snoda lungo due questioni: come ha visto la sociologia di lingua tedesca l'immigrazione di manodopera straniera nella RFT in questo dopoguerra e inoltre, come hanno reagito la società tedesca e le sue grandi organizzazioni sociali rispetto a questo fenomeno?

La prima cosa che sorprende chi guarda indietro fino all'anno 1955, anno in cui nella RFT iniziava il reclutamento ufficiale e sistematico di manodopera straniera (accordo con l'Italia al quale seguiranno gli accordi con la Spagna e la Grecia (1960), con la Turchia (1961), con il Marocco (1963), con il Portogallo (1964), con la Tunisia (1965) e infine con la Jugoslavia (1968) é il ritardo enorme con il quale l'opinione pubblica, le forze politiche e sociali e le stesse scienze sociali si occupano del problema.

Alcuni esempi:

- solo nel 1960 il tema della presenza di lavoratori stranieri viene affrontato per la prima volta da un alto funzionario sindacale, da Oskar Brenner in un suo discorso al congresso della IG-Metall;
- solo nel 1962/63 l'opinione pubblica discute il fenomeno in seguito ad una campagna con toni xenofobi della Bild-Zeitung e in seguito ad affermazioni demagogiche dell'allora cancelliere Erhard ("Basta che ogni tedesco lavori qualche minuto di piú al giorno e faremo meno degli stranieri").
  Campagne di questo tipo si ripetevano con sfumature diverse ogni volta che affioravano momenti di crisi nella società tedesca;

- solo la recessione del 1967 ha spinto l'interesse delle scienze sociali sul tema dell'immigrazione. Analizzando le bibliografie notiamo, per quanto riguarda gli studi sull'emigrazione in lingua tedesca, un rapporto significativo fra andamento congiunturale economico e sviluppo scientifico (in termini di pubblicazioni). Infatti nella prima metà degli anni '60 troviamo articoli sparsi circa il significato economico-congiunturale della presenza degli stranieri; nella seconda parte degli anni '60 si scopre la dimensione sociale e negli primi anni '70 la questione dell'integrazione alla quale si aggiunge - dopo lo stop del 1973 - la questione del rientro. E' significativo inoltre che in tutti quegli anni quasi nessuno ricorda la continuità storica dell'immigrazione di forza lavoro in Germania (l'eccezione riguarda gli scritti di Knut Dohse, poi di Karl Heinz Roth, mentre solo negli anni '80 un gruppo di storici e soprattutto Klaus Bade forniscono un quadro esatto dell'immigrazione come fatto organico allo sviluppo capitalistico in Germania in questo secolo);
- solo nel 1971 i sindacati tedeschi pubblicano una loro analisi e dichiarazione di principio "I sindacati e i lavoratori stranieri" (nov. 1971, presidenza del DGB);
- ma già nel novembre del 1973 il governo federale decide di sospendere ufficialmente il reclutamento di lavoratori provenienti da paesi extracomunitari. Per quanto riguarda infine gli ultimi anni mi pare particolarmente significativo il fatto, che la IG-Metall abbia convocato nel maggio 1986 la sua "prima conferenza degli stranieri organizzati nella IG-Metall" (che sono circa 300.000!), permettendo così per la prima volta l'articolazione "autonoma" degli interessi specifici dei lavoratori stranieri.
  Vergognoso invece - non si può dire altrimenti - rimane il fatto che tuttora e dopo quasi venti anni di dibattito e di richieste, viene negato alla popolazione straniera nella RFT il diritto di voto perfino al livello comunale, nonostante che circa il 70% degli stranieri viva ormai da più di 10 anni nella RFT e nonostante tutti i discorsi sull'importanza della democrazia e sull'unità europea.

Come spiegare questi ritardi? Intanto é importante sottolineare che si tratta di ritardi tipici di tutti i paesi che non sono interessati all'immigrazione per ragioni demografiche, ma lo sono prevalentemente per ragioni immediatamente economiche.

Anche l'Italia, paese di una lunga esperienza migratoria, dimostra lo stesso ritardo nella percezione dei problemi e nella accettazione dei diritti della popolazione straniera che vi affluisce sin dall'inizio degli anni '70. Assistiamo qui infatti agli stessi ritardi sia da parte sindacale, sia da parte governativa già messi in luce per la RFT.

E c'è da sottolineare un secondo fenomeno: fra tutte le organizzazioni sociali sono sempre le chiese che per prime si occupano degli immigrati. Ci saranno ragioni diverse per spiegarlo, ma vorrei sottolinearne una particolarmente importante, cioè la visione universale che le chiese hanno dell'uomo. In questo senso quelle tedesche potevano enunciare nel 1965 che la presenza di stranieri "é il banco di prova dei rapporti umani in una società".

Tutti ricordiamo la frase "abbiamo chiamato manodopera, ma sono venuti uomini", una frase che esprime bene la "sorpresa" della società tedesca, abituata a pensare in categorie che scindono l'uomo in "figure sociali" a seconda del ruolo svolto dall'individuo nel processo di produzione o riproduzione. In questa scissione il giovane Marx vedeva l'alienazione più profonda subita

dall'uomo e il rapporto che la società tedesca stabiliva con gli immigrati è senz'altro un indice eloquente dell'alto tasso di alienazione che caratterizza tale società (e in genere i paesi di immigrazione economicamente, cioè capitalisticamente avanzati).

Lo stesso concetto di solidarietà, caro al movimento operaio come antidoto all'alienazione, veniva usato dai sindacati tedeschi nel primo decennio di immigrazione sostanzialmente in termini egoistici e superficiali. Riferendosi alla solidarietà, si voleva impedire che il lavoratore straniero diventasse "crumiro" (Streikbrecher) o "Lohndrücker": una solidarietà che trova il suo contenuto ma anche il suo limite sul mercato del lavoro e rimane nello ambito della merce-forza lavoro senza spingersi oltre, cioè senza intravedere nell'operaio straniero l'uomo con famiglia e con molteplici bisogni.

Fu un Lernprozeß vero e proprio la scoperta da parte della società tedesca che dietro la forza lavoro si nascondeva una realtà umana e sociale estremamente complessa. Così le organizzazioni sociali e politiche e le stesse indagini scientifiche "scoprono" con fatica e sempre ad anni di distanza i bisogni "insospettati" dei lavoratori stranieri: vivere in case anzichè in baracche, vivere con la famiglia anziché soli,il bisogno di assistenza medica e della previdenza sociale, il bisogno di organizzazione, di scuola, di educazione per i figli, di emancipazione delle donne, di emancipazione e di eguaglianza politica ecc.

Mentre nella prima parte degli anni '60 la stragrande parte degli studi sui "Gastarbeiter" riguarda solo la loro funzione economica ("der Beitrag der Gastarbeiter zum wirtschaftlichen Wachstum", "Vorteile und Nachteile der Gastarbeiterbeschäftigung" ecc.), nella seconda parte di quel decennio viene scoperta fetta dopo fetta la "questione sociale".
Dal 1962 in poi si pubblicano "Die Erfahrungsberichte der Bundesanstalt für Arbeit", ma solo alla fine di quel decennio (e aiutato anche dalle novità del movimento del '68) si arriva al nocciolo del problema: "la questione dei lavoratori stranieri può essere spiegata in modo esauriente solo se si prende in considerazione tutta la società nella sua dimensione globale. Chi studia le minoranze deve capire che l'oggetto della sua indagine deve essere anzitutto la maggioranza" (il sociologo svizzero Hoffmann-Nowotny in "Sozio logie des Fremdarbeiterproblems", pag. VII, 1973).

Si tratta di una dialettica curiosa: studiando le minoranze, gli strati emarginati e tutto quello che una società tende a confinare in reparti stagni, si finisce con lo studiare - se si procede in modo corretto - il cuore stesso di quella società.

Lo straniero, notava già il grande sociologo Simmel, diventa in tal modo la occasione per scoprire i sogni intimi (e purtroppo anche gli incubi) di una società, cioè - per usare un'altra immagine - il sistema nervoso della sua identità.

Ecco dunque la ragione più profonda del ritardo con il quale le società capitalisticamente avanzate tendono a fare i conti con l'immigrazione: si tratta di una incapacità, di una incoscienza di fronte ai propri problemi. Naturalmente ci sono interessi economici e politici molto vasti e capillari che impediscono la presa di coscienza.

Ciononostante parti crescenti della società tedesca hanno trovato in questi ultimi decenni un rapporto non solo di cooperazione, ma di "integrazione reciproca" (e la vera integrazione non può che essere reciproca) con la popo

lazione straniera. Merito loro, ma anche merito degli individui e delle comunità immigrate.
Esse infatti hanno l'arduo e durissimo compito di salvaguardare, di rinnovare e di completare la propria identità umana e sociale, messa in questione continuamente da profonde scissioni attuate dai meccanismi economici, sociali e politici non solo dei paesi di immigrazione ma anche dei paesi stessi dell'esodo.
Quanta strada hanno dovuto fare gli immigrati italiani, per fare l'esempio a noi più vicino. Considerati prima solo come braccia, soggetti-oggetti del mercato del lavoro, hanno dovuto lottare a lungo prima che la società di accoglienza gli riconoscesse il corpo intero, il cuore, il cervello e la cultura.

Direi che siamo oggi nella fase del riconoscimento culturale e dell'affermazione dei bisogni culturali ed è anche per questo che ritengo estremamente importante il fatto che gli Istituti Italiani di Cultura si aprano maggiormente alle esigenze culturali delle comunità italiane residenti in Germania.

In questo senso ringrazio chi mi ha invitato a questa tavola rotonda e vi ringrazio tutti per la pazienza con la quale avete ascoltato questa relazione.

(Testo ripreso dal registratore e rivisto dall'autore)

STAMPA DI EMIGRAZIONE E PROMOZIONE CULTURALE IN GERMANIA

P. Corrado Mosna,
Direttore del "Corriere d'Italia", Francoforte

La stampa per gli Italiani all'estero é ragruppata in una Federazione mondiale unitaria, la FUSIE (Federazione unitaria stampa italiana all'estero) con un ufficio di Presidenza e una segreteria in Via Marcora, 18/20, Roma.

La Federazione associa quasi tutte le testate destinate agli Italiani all'estero (agli "emigrati", secondo una terminologia oggi ripudiata), sia quelle edite in Italia per l'estero, sia quelle edite nei Paesi di residenza.
L'arida voce delle cifre ci informa che questo complesso di testate nel mondo sono 166 (annuario FUSIE 1987), delle quali 51 sono edite in Europa, 8 in Germania e 45 in Italia e dirette all'estero.
Dovremmo aggiungere che per mezzo di un impianto telematico due grandi quotidiani italiani, editi in Italia, sono stampati in Germania, in una tipografia di Neu-Isenburg Francoforte Assia: "Corriere della Sera" e "Gazzetta dello Sport". Nella epubblica Federale escono regolarmente "Corriere d'Italia" (settimanale), "Incontri" (mensile) e il "Mulino letterario" (mensile in fotocopiatrice di ufficio non in offset), abbastanza regolarmente "Oltreconfine" e "Contatti" (mensili), periodicamente "Il giornale dei lavoratori", "Emigrazione oggi" e il "Giornale italiano" (settimanale da tempo sospeso). Altri periodici in Germania o sono estinti o sono in via di sviluppo. Esistono anche due periodici di categoria c e escono sporadicamente: "Ciao Italia" di Berlino per i gastronomi e "Uniteis", un periodico illustrato per i gelatieri, edito a Francoforte-Longarone (Belluno).

L'incidenza sul mercato italiano

La stampa italiana all'estero é sempre vissuta in stato di precarietá a di qua e al di là dell'Atlantico. Se si prende come criterio di giudizio l'incidenza commerciale e il gettito pubblicitario dall'Italia, il suo peso é quasi nullo. Per il marketing pubblicitario in Italia, la stampa all'estero quasi non esiste, eccezion fatta per il quotidiano statunitense "Progresso italo-americano" che fruisce di pubblicitá redazionale sia nelle pubblicazioni della FIEG (Federazione italiana editori giornali), sia nelle pubblicazioni ANSA (Agenzia stampa nazionale).

La pubblicità che qualche giornale riesce a ottenere dall'Italia proviene da regioni, ma più in base a conoscenze personali che per convinzione. La nostra stampa all'estero dunque vive, rispetto alla comunità nazionale, in una specie di segregazione totale, in un ghetto che non ha neppure la vernice dorata. E' un autentico ghetto di ferro.

Il marketing pubblicitario é una spia eloquente della poca considerazione che godono le testate all'estero. Eppure queste testate, bene o male, hanno un potenziale di lettori che si aggira sui 25 milioni di Italiani o di oriundi all'estero. Nella visione nazionale gli emigrati sono ancora quelli con la "valigia di cartone". Vivono nelle statistiche dei ministeri finanziari per via delle rimesse e come problema presso il ministero degli Esteri, dove tuttavia molto più alte sono la considerazione e la sensibilità perchè le sedi diplomatiche (ambasciate e consolati) sono a contatto vivo con le collettività italiane.
Questo primo squarcio panoramico, grigio e frustrante, non deve deprimere oltre il dovuto. L'Italia all'estero è un immenso vivaio, una "internazionale sui generis" che forse nessun popolo vanta.

La debolezza di immagine è congenita a tutte le comunità emigrate. Le prime generazioni sono costrette a lavorare per la casa (l'informazione e la cultura giocano un ruolo molto secondario) e le generazioni che seguono vivono una fase delicata di integrazione e di inserimento nella vita degli altri Paesi che le escludono da un immediato interesse verso il Paese di origine. La stampa italiana all'estero si é sempre dibattuta in questa contraddizione di fondo, che tuttavia, non esclude la sua utilità e la sua potenzialità. Le testate italiane all'estero conservano un ruolo estremamente importante nel tener vivi i contatti con il nostro Paese e nell'accompagnare le nuove generazioni nel delicato processo di adattamento e integrazione. Sul versante puramente economico - connesso con la vita e la diffusione dei nostri giornali - suggerirei ai colleghi e agli editori di vendere meglio la propria immagine all'Italia da cui proveniamo, al Paese, alle regioni, alle provincie e ai comuni. Dobbiamo far conoscere in Italia questa nostra stampa e le possibilità che puó estrinsecare nell'ambito di circa 25 milioni di Italiani di origine nel mondo, di 5 milioni di Italiani di passaporto e di 535 mila Italiani in Germania, per non contare tutte le famiglie binazionali e tanti amici tedeschi che sanno lo italiano, o lo vogliono apprendere, o si interessano per motivi economici, commerciali, religiosi (Italia come meta di pellegrinaggi) e turistici al Bel Paese.

Questa tavola rotonda avviene nella cornice di una celebrazione: il centesimo anniversario dell'Istituto di San Carlo (Scalabriniani). Quanto deve l'Italia all'impegno editoriale degli Scalabriniani in Europa, nelle due Americhe e in Australia! Anche con le testate e, più recentemente, con altri media (radio e TV), gli Scalabriniani hanno tenuto desto all'estero il ricordo e l'immagine del Paese, hanno educato una decina di generazioni di emigrati all'italianità.

Ma prima di passare agli aspetti più formali della stampa, al suo ruolo formativo ed educativo, vorrei esplicitare alcuni desiderata nei confronti delle rappresentanze ufficiali dell'Italia all'estero. Esistono disposizioni di legge, normative, circolari amministrative che consentono alla stampa di fruire del pagamento di comunicazioni, comunicati, decreti, leggi, bilanci inviati all'amministrazione per la pubblicazione, dai vari ministeri e, in particolare da parte di ambasciate e consolati, ENIT, ICE. Lo Stato, attraverso l'IRI, controlla un vasto settore dell'apparato finanziario e produttivo del Paese. Contatti e accordi negoziati fra enti pubblici e ministeri potrebbero consentire un gettito benefico per le testate all'estero. Alcuni consolati, attenendosi

rigorosamente a normative e circolari ministeriali hanno tentato di dare un contributo ai giornali all'estero. Ció dipende però anche dalla sensibilità del singolo diplomatico. Ci si chiede perché sia possibile ad alcuni amministratori e ad altri no ...

Adattamento permanente

Stiamo vivendo anche in Germania il salto generazionale. I Pionieri dell'emigrazione in Germania non sono ancora estinti. Anzi molti di loro sono ancora sulla breccia, dirigono associazioni e danno il lá alla musica nel concerto dell'emigrazione organizzata. Ma a quasi trent'anni dalla prima generazione, la proporzione sta per rovesciarsi. I figli degli emigrati, nati qui o in Italia, sopravanzano la prima generazione. Il salto generazionale muta anche i rapporti con la stampa e con gli altri media (ricordo per obbligo di completezza che siamo a Colonia da dove parte il segnale della radio più popolare, che in Belgio e Svizzera si vede RAI 1, via cavo, che la RAI via cavo potrebbe essere vista anche in molte città tedesche, che molti Italiani vedono RAI 1 con l'installazione di un'antenna parabolica). Anche questi media sono una sfida, anzi la prima sfida ai giornali stampati.

Le nuove generazioni si muovono, economicamente, su altre coordinate. Nel Paese in cui vivono ci sono più mezzi di comunicazione che nell'antico Paese (la vecchia Italia) dei Padri. Sono "Italiani diversi", partecipi di altre culture, in grado di capire di appartenere a un altro gruppo e a un altro popolo.

La prima generazione, contadina per ragioni storiche, incolta e refrattaria alla lettura non per colpa ma per destino, restava aggrappata alla nazionalità come a una difesa. La terza generazione scopre o può riscoprire la propria cultura e la propria origine, le cosiddette radici, come un vanto e come un collaudo della propria personalitá e identitá. Lo stile e il colore del Paese di adozione non soffocano le radici (si deduce da un revival di italianitá in tutti i Paesi di emigrazione: in Argentina gli Italiani hanno ottenuto il riconoscimento di confondatori di quel Paese).

I giovani pur accusando scarti iniziali nelle scuole, raggiungono gradi di educazione negati alle prime generazioni. I giovani si pongono al livello degli altri giovani autoctoni, con l'esigenza di usufruire di strumenti informativi alla stregua dei cittadini del Paese di residenza. Il soggetto della informazione muta. Non é più l'italiano trasferito, ma l'italiano cresciuto in Germania, Francia e Belgio. L'interesse globale per l'Italia si alterna. L'italianità viene vissuta nel contesto del Paese di residenza. La comunicazione scritta, in lingua (italiana), diventa problematica e si pone l'interrogativo della lingua di trasmissione, e dell'impatto con gli altri media. La galassia televisiva non dovrebbe essere tuttavia il mostro che divora la carta stampata. E' provato che, con l'avvento della TV, é enormemente aumentato anche il fatturato della carta stampata.

Semmai il problema della stampa si pone a livello di contenuti. I giornali come strumento di cultura, come veicoli per una multietnia al centro dell'Europa? In questo contesto dobbiamo cercare di capire le difficoltá e le obiezioni del Paese che ci ospita e entrare in serrato dialogo. Nel 1500 la Germania si é spaccata in due religioni, nel Seicento ha subito la tragedia della guerra dei Trentanni, nel Settecento ha subito lo smembramento in due patrie tedesche: il regno di Prussia e l'impero astroungarico. Nel 1800 é stato nuovamente smembrato da Napoleone, e si è quindi ricostruito come uno Stato multiculturale e multietnico. Questa fragile unitá é stata minata dalla prima guerra mondiale, stravolta dal nazismo fino alla data attuale che ci dà una Germania

divisa. La Germania per questi motivi, soffre probabilmente di una sindrome che si oppone al concetto di multietnia e di multiculturalismo, come elementi storici di disgregazione.

D'altro canto l'uniformità culturale, la mancanza di scambi, il dispendio di energie per una assimilazione passiva, costruisce un impoverimento oggettivo, una dispersione di intelligenze e una temporanea rimozione del problema. Il processo verso l'unificazione europea di cui siamo protagonisti attivi o passivi, dimostra che si può lavorare per l'unità, arricchendosi della pluralità di valori di altri popoli.

Muovendosi su un terreno così frastagliato, fra esigenze di adattamento e di identità, di lingua di base e di lingue veicolari, la stampa all'estero ha un compito anche "formativo" precipuo. I giovani si conquistano sul piano dei valori che suppongono una capacità formativa dei nostri giornali, non riducibile evidentemente all'indottrinamento e alla manipolazione. Nei confronti della stampa, l'emigrazione organizzata ha grandi responsabilità. Nella gestione delle poche risorse di cui dispone sarebbe auspicabile che si ponesse delle priorità, privilegiando il potenziamento del mezzo di comunicazione scritto. E' auspicabile nello stesso tempo che esista pluralità di idee e di testate.

E ritorniamo al punto di partenza. Nonostante tutte le buone intenzioni l'impianto della stampa per gli Italiani all'estero è ancora molto debole per non dire sottosviluppato.
Potenziamento delle testate esistenti, sviluppo di altre in ragione di una pluralità conclamata ma non sorretta da testate, cervelli, sostenitori e lettori, sono tutti presupposti utopici, se non si costituisce un'alleanza strategica fra testate e lettori, fra esigenze dei primi e dei secondi emigrati e, se per l'Italia, e i suoi enti pubblici e la sua amministrazione, la stampa rimane l'ancella castigata in lontane e sconosciute provincie extraterritoriali.

(Testo scritto dell'autore)

DA UNA SOCIETA' PLURIETNICA A UNA SOCIETA' INTERCULTURALE IN EUROPA

P. Antonio Perotti,
Direttore del Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations Internationales (CIEMI), Parigi

Introduzione

Vorrei innanzitutto far notare che nel titolo del tema che mi é stato assegnato vi é un passaggio che é stato omesso; prima ancora infatti compiere la transizione dalla società pluriculturale a quella interculturale (transizione che rimane ancora un progetto politico da elaborare), vi è la presa di coscienza di un passaggio che pur essendo già avvenuto o pur essendo già in corso di realizzazione é ignorato da alcuni responsabili politici che ne negano l'esistenza nei propri Paesi.

Il passaggio è il seguente: accanto a situazioni plurietniche che risultano dalla formazione storica degli Stati Nazionali in Europa (esistono in Europa 48 gruppi linguistici minoritari che riuniscono circa 48 gruppi linguistici minoritari con circa 30 milioni di persone) si sono sviluppati altri gruppi minoritari, questa volta di formazione economica o politica (immigrati e rifugiati politici) composti da circa 15 milioni di persone, che hanno lo statuto di stranieri.
Se a questi gruppi noi aggiungiamo le minoranze postcoloniali antillesi e moluchesi in Olanda, antillesi e francesi musulmani (ex-Harkis = collaborazionisti con i francesi nella guerra di liberazione dell'Algeria) e malaisiani e caraibici in Gran Bretagna, che hanno conservato la cittadinanza delle vecchie metropoli europee, noi otteniamo la cifra di 17 milioni e mezzo.
E questo senza contare i naturalizzati, che pur avendo cambiato statuto giuridico, hanno conservato le loro appartenenze identitarie etniche e culturali d'origine.
Mentre negli Stati Uniti il pluralismo culturale introdotto dalla immigrazione si è sovrapposto al pluralismo introdotto dalla schiavitú, in Europa il pluralismo culturale introdotto dalle immigrazioni si é sovrapposto a quello introdotto

dalla formazione storica degli Stati Nazionali e nei Paesi ex-colonizzatori dal processo di decolonizzazione (l'immigrazione come boomerang della colonizzazione).

Ora una sit zione plurietnica risultante dalla colonizzazione politica non é vissuta alla stessa maniera di quella risultante dalla immigrazione: né queste due sono vissute con gli stessi sentimenti collettivi che si sviluppano in situazioni pluriculturali risultanti dalla storia dei nazionalismi.

1. Constatazioni di fatto

- A mio modo di vedere, per porre correttamente e concretamente il problema é necessario partire da alcune realtá incontestabili:
  + la prima é il processo di stabilizzazione delle popolazioni straniere;
  + la seconda é il processo di domanda di partecipazione alla gestione degli affari pubblici concernenti i problemi comuni a qualsiasi residente su un determinato territorio (sia esso cittadino o straniero);
  + la terza é che le popolazioni straniere non solo si stabilizzano ma hanno tendenza a conservare e a rafforzare le loro identitá particolari, la loro differenza particolare nei confronti della cultura maggioritaria;
  + la quarta é che contemporaneamente a questa tendenza si assiste da parte della cultura maggioritaria ad un rifiuto o ad un processo accentuato di etnocentrismo se non addirittura al risorgere di atteggiamenti di intolleranza e di razzismo;
  + la quinta é che la persistenza delle identitá etniche e culturali si sviluppa entro un quadro di sostanziale disuguaglianza economica, sociale e giuridica in modo da assistere alla sovrapposizione di due stratificazioni: la stratificazione sociale (di classe) e la stratificazione etnica.
- Se si vuole quindi evitare in Europa l'evoluzione verso societá duali, di "apartheid", occorre che si costruisca un progetto politico tendente a trasformare l'attuale sviluppo del pluriculturalismo nella gerarchizzazione sociale e giuridica in un processo di interazione e interrelazione tra i diversi gruppi culturalmente differenti in un quadro di sostanziale uguaglianza.

2. Verso una societá interculturale

Il progetto politico di una società interculturale é il solo progetto che puó salvare la democrazia politica, la democrazia sociale e la democrazia culturale in Europa.
Delle realtá incontestabili che ho sopracitato, ve ne sono alcune che meritano una breve chiarificazione.

a. **La prima riguarda il fenomeno della installazione,del prolungamento di soggiorno degli immigrati,** a causa dell'effetto cumulativo risultante da piú fenomeni di origine diversa, sociale, economica e politica.

   - E' un fatto evidente che la diversificazione culturale delle popolazioni immigrate ha cominciato a porre problema nella misura in cui la presenza degli immigrati si é stabilizzata. Ora, per il gioco dei meccanismi che regolano l'evoluzione dei fenomeni sociali la durata media del soggiorno tende a prolungarsi sensibilmente in tutta l'Europa.
   - I segni dono evidenti:
     + sviluppo importante delle strutture familiari;
     + la progressione delle nascite da coppie straniere o di mista nazionalitá;
     + l'importanza della popolazione scolastica straniera e della popolazione straniera al di sotto dei 25 anni;
     + l'importante porzione di immigrati che hanno acquisito uno statuto giuridico che garantisce la stabilitá del soggiorno.

- Si puó perció veramente parlare di un passaggio da una classe di lavoratori in transito ad una popolazione che nella sua composizione demografica (per sesso e per etá) tende ad avvicinarsi sempre piú alla composizione demografica della popolazione locale. Questo fenomeno ha comportato l'estensione del pluralismo culturale dallo spazio dell'impresa, allo spazio scolastico, a quello dell'habitat (quartiere).
- La stabilizzazione sul territorio della popolazione di origine straniera porta quest'ultima alla tendenza a partecipare alla gestione degli interessi e dei problemi comuni. La sola integrazione funzionale e parziale nel settore economico diventa insufficiente. Tutti i settori della vita sociale sono quindi coinvolti da questo processo (quello educativo, della famiglia, della cultura, della salute, del tempo libero, dell'alloggio sociale, della gioventú, della polizia, della giustizia ...).

b. La seconda riguarda il fenomeno della persistenza delle identitá etniche e culturali delle popolazioni immigrate.

- Non solo, cioé, le popolazioni straniere si stabilizzano, ma il loro processo di stabilizzazione é accompagnato - rispetto al passato - da un fenomeno di maggiore persistenza e di una piú marcata affermazione delle identità etniche e culturali: e questo nonostante che le nuove generazioni introducano un'evoluzione e un processo dinamico all'interno di queste medesime identità collettive. Si tratta di una tendenza che presenta spesso connotazioni di minoranze etniche e religiose.
- Questo avviene a seguito di diversi fenomeni, tra i quali possiamo citare:
  + l'origine coloniale di diverse comunitá immigrate (in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Belgio), origine che é portatrice di separazioni simboliche riferentesi alla spoliazione culturale subita durante il periodo coloniale;
  + l'appartenenza di queste comunitá a culture extra-europee o a religioni diverse da quella cristiana, diversità che rendono piú visibile l'alteritá e che sono all'origine dei pregiudizi e degli stereotipi nell'immaginario sociale;
  + lo sviluppo in Europa, attraverso la regolamentazione comunitaria e sotto l'impulso degli Organismi Internazionali (quali ad esempio il Consiglio d'Europa) dei diritti dell'uomo, del diritto al rispetto dell'identità culturale dei gruppi ecc.;
  + lo sviluppo infine, attraverso soprattutto lenuove tecnologie della comunicazione e di media, di un cosmopolitismo culturale che spinge, per reazione di difesa, a ricercare le proprie identità particolari (come una specie di anticorpo ad un cosmopolitismo culturalmente invertebrato).

c. La terza riguarda il fenomeno della risorgenza del nazionalismo e dello sviluppo da parte delle popolazioni locali della riferenza etnica al territorio nazionale.
Mentre cioé il mercato economico cancella a poco a poco la pertinenza delle frontiere (societá multinazionali ecc.), la riferenza etnica ad una territorialitá (essere "a casa propria") ritorna in forza nella coscienza collettiva. Sembra che l'internazionalizzazione economica richiami (come anticorpo?) lo sviluppo di nazionalismi politici. Di questo fenomeno gli immigrati sono simultaneamente l'effetto (il loro flusso segue le leggi del mercato) e le vittime (il loro arrivo irrita gli sciovinismi locali).

d. La quarta infine riguarda il fatto che queste tendenze alla stabilizzazione e alla persistenza della differenza culturale si sviluppano all'interno di una situazione di sostanziale disuguaglianza (giuridica, politica, economica e culturale) dove il differente si identifica di fatto al disuguale.

La stratificazione culturale si sovrappone alla stratificazione sociale. La società a più colori (arcobaleno culturale) si inscrive così in una società a più piani (cantina, sotteraneo e soffitta compresi). Ciò che in prospettiva non può far prefigurare che una situazione di pluralismo nella conflittualità sociale.

3. Progetto politico nuovo

- Per far sì che l'Europa si orienti verso tipi di società dove la democrazia politica, la democrazia sociale e la democrazia culturale siano rispettate, occorre evitare che il pluralismo culturale delle popolazioni residenti nei diversi Paesi d'Europa sfoci in un processo di eliminazione del pluriculturalismo (assimilazione forzata) o in una sua ghettoizzazione o gerarchizzazione, o in una fusione sincretica (melting pot/ cosmopolitismo), o in semplice pluriculturalismo giustapposto. Occorre cioè costruire un progetto politico nuovo che si proponga - con la partecipazione di tutte le componenti sociali - il passaggio dall'attuale situazione di società pluriculturale ad una società interculturale (dove i diversi gruppi culturali sono messi in rapporto tra loro e interagiscono nell'interesse comune).

- La nuova Europa interculturale non è infatti ancora nata: essa è in gestazione. Questo progetto presuppone alcune premesse essenziali.
Noi ne citeremo quattro:

  a. La messa in questione del monoculturalismo delle nostre istituzioni (soprattutto di quella educativa in generale e di quella scolastica in particolare). Come nella formazione dei nostri Stati Nazionali la formazione del personale amministrativo ai nuovi ruoli ed alle nuove funzioni dello Stato-Nazione ha svolto un compito fondamentale, così oggi è necessario "rifondare" le nazioni europee su nuove basi che tengano conto della pluralità delle culture presenti su un medesimo territorio;

  b. la volontà politica generale di considerare le popolazioni immigrate (minoritarie) come parte integrante della società di residenza;

  c. una politica attiva su tutti i fronti (giuridico, socio-economico, educativo) allo scopo di abolire le discriminazioni e le ineguaglianze;

  d. la convergenza delle vedute della maggioranza e delle minoranze (comunità immigrate) su alcuni poli essenziali attorno ai quali costruire il consenso sociale (uguaglianza, libertà, solidarietà, partecipazione);

  e. una politica di interazione e di interrelazione sistematica tra i diversi gruppi e comunità e tra i diversi attori sociali operanti sullo stesso territorio (lavoro, scuola, quartiere, loisirs, media ..) al fine di affrontare e risolvere le situazioni e i problemi comuni (la scolarizzazione dei propri figli, l'accesso all'alloggio, l'accesso alle strutture sanitarie, socio-educative e culturali ...).

- E' infatti incontrandosi su interessi e problemi comuni che popolazioni di diversa cultura potranno realizzare sintesi vitali. Ciò che non si potrà mai ottenere ponendo l'incontro delle culture in termini astratti come se l'incontro non avvenisse tra uomini ma tra sistemi culturali. Sono degli uomini che si incontrano e che si incontrano in condizioni ben precise. E sono precisamente queste condizioni che determinano il successo o l'insuccesso dell'incontro.

(Testo scritto dell'autore)

FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE E INTERVENTI DELLA CHIESA NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

P. Beniamino Rossi,
Missione Cattolica Italiana, Colonia

Introduzione

Il tema affidatomi é decisamente vasto:

- Non é facile parlare di un fenomeno che copre ormai un secolo e mezzo, se vogliamo limitarci al fenomeno delle migrazioni moderne, e che ha coinvolto oltre un centinaio di milioni di persone, che sono partite, in varie epoche, dall'Europa; se poi non vogliamo considerare gli ampi spostamenti di popolazioni che costituiscono il fenomeno dei profughi e dei rigugiati.
- E' difficile poter parlare di Chiesa, quando con questa parola vengono intese realtá molto diverse, che vanno dalla Chiesa gerarchica centralizzata (Santa Sede), alle singole Chiese locali, alle organizzazioni e movimenti ecclesiali di ogni tipo, fino al popolo di Dio, e agli uomini che Dio ama (cioé a tutta l'umanitá).

Per questo mi limiteró ad alcune osservazioni su due punti:

- Una schema generale degli interventi della Chiesa gerarchica centralizzata (Santa Sede) sul problema della mobilitá umana.
- Alcuni accenni alla posizione della Chiesa locale tedesca circa il fenomeno immigratorio recente (nel secondo dopo-guerra).

1. Gli interventi della chiesa universale

Dobbiamo ringraziare lo CSER (Centro Studi Emigrazione Roma) dei Padri Scalabriniani per averci fornito uno strumento di lavoro unico e fondamentale in

questo campo: la pubblicazione "Chiesa e mobilitá umana" (CSER, Roma 1985) che raccoglie tutti gli interventi della Santa Sede nel 1883 al 1983.

Tali interventi si collocano su un arco di cento anni, tuttavia nei primi periodi essi sono sporadici e, quasi, occasionali e solo nei tempi recentissimi (dopo il Concilio) essi diventano molto piú frequenti.
Se volessimo fare una descrizione plastica della quantitá di tali interventi, si potrebbe pensare che su dieci pagine, il pontificato di Leone XIII potrebbe significare alcune righe iniziali ed unito a quello di Pio X, raggiungerebbe sí e no una mezza paginetta. Se si uniscono gli interventi di Pio XI e, soprattutto quelli di Pio XII, si avrebbero altre due pagine.
Le rimanenti sette pagine sono state scritte dopo il Concilio sia all'epoca di Paolo VI e,con un getto continuo da Giovanni Paolo II.

Potremmo suddividere questi interventi in quattro grandi epoche:

A. L'epoca delle grandi migrazioni di massa (fino alla Prima Guerra Mondiale)

Bisogna annotare innanzitutto un pesante ritardo della Santa Sede nel preoccuparsi ed occuparsi delle migrazioni di massa, che sono iniziate giá a cavallo della metá secolo XIX.
D'altronde la Santa Sede ha accumulato un ritardo di quasi un secolo nell'affrontare il fenomeno chiave dell'epoca contemporanea,costituito dall'industrializzazione e dalla nascita del problema operaio: l'Enciclica di Leone XIII, "Rerum Novarum", arriva con un ritardo rispetto all'esplosione del fenomeno ed ha alcune caratteristiche, che vanno lette nel travaglio spirituale che la Chiesa in generale e la Santa Sede in particolare ha attraversato nel secolo XIX.
Infatti la Chiesa gerarchica (sia centrale di Roma, ma anche a livello di Episcopato e di grandi istituzioni ecclesiastiche, non ha facilmente digerito ed accettato il nuovo mondo che é nato dall'illuminismo prima, dalla Rivoluzione francese poi e dalla nuova societá liberale e borghese, quale era venutá costituendo lungo il secolo XIX.

L'illuminismo con il suo disprezzo sistematico per la religione ed il fenomeno religioso, era stato combattuto dalla Chiesa ufficiale in piú modi giá lungo il secolo XVIII. La rivoluzione francese e l'ascesa al potere del Terzo Stato, cioé della borghesia, aveva provocato una rivoluzione nel quadro istituzionale consolidato nei secoli, con la conseguenza di una netta perdita di potere del clero. Questa situazione era accompagnata da un crescente accantonamento non solo della Chiesa, ma anche della religione nella societá. D'altronde, da parte della societá borghese che stava consolidandosi, la Chiesa e la religione erano viste come ostacoli allo sviluppo, al progresso scientifico e tecnico ed, in generale, alla nuova societá che si stava formando.

Questa situazione di diffidenza reciproca e di lotta spesso sorda, ma anche aperta in molti settori della vita e dell'ordinamento della societá, ha portato la Chiesa e la gerarchia in genere ad un atteggiamento di opposizione alla nuova societá ed alla nuova cultura borghese.
La Chiesa, che per secoli aveva costituito uno dei pilastri portanti e costitutivi del mondo, non poteva e non voleva perdere lo spessore del suo potere, non voleva e non poteva accettare di essere eliminata, misconosciuta, considerata "inutile" o, addirittura "dannosa".

Per questi motivi di fondo, la Chiesa si dichiara ostile a tutto ció che é legato con la nascente societá borghese, che é considerata la fine della religione: ció si traduce nella contrarietá della Chiesa alle innovazioni liberali, alle libertá di espressione, di pensiero che la societá borghese tende a conquistare, all'appoggio piú o meno aperto ai regimi della restaurazione; ció si concretizza nella condanna alle conquiste della scienza e della tecnica (la famosa condanna della locomotiva) ed in un atteggiamento ostile al pensiero scientifico e positivo che prende piede, soprattutto nella seconda

metà del secolo.
Espressione sintomatica di questo atteggiamento è il Sillabo di Pio IX, que sta condanna sostanziale a tutto ciò che la società borghese stava realizzan do di moderno, di aperto e di nuovo.

A questo atteggiamento di chiusura e di ostilità verso la società borghese, si deve aggiungere che la Chiesa non ha capito subito ciò che stava succeden do nelle città e nella nuova industria che stava nascendo: essa se si senti va estranea e contraria al mondo borhese, non riuscì ad intuire quello che stava capitando nell'incipiente mondo operaio nato dall'industrializzazione. Concentrata com'era sul mondo rurale, non riusciva a cogliere i fermenti e le aspirazioni alla giustizia che si stavano organizzando nel movimento ope raio e nel movimento socialista.

Quando,con un ritardo di più di cinquant'anni, si occuperà dei grandi fenome ni della società industriale, lo farà, fondamentalmente con una preoccupazio ne anti-socialista: piano piano il mondo borghese, visto come l'anticristo, cede il posto al movimento socialista, nel quale si colgono elementi di di struzione ancora più forti e dirompenti, in quanto mette in discussione un ordine borhese che, nonostante tutto, sembra più consono e più malleabile che con il caos dell'eventuale ascesa al potere del Quarto Stato. In fondo, l'Encilcica "Rerum Novarum", anche se si pone in modo critico verso la socie tà liberale borghese, si situa in chiave antisocialista.
E sarà lo spauracchio socialista che avvicinerà la Chiesa gerarchica al mondo borghese e viceversa.

A queste pregiudiziali, per quanto concerne l'Italia, va aggiunta la "Questio ne romana": il Regno d'Italia aveva aggredito lo Stato Pontificio ed aveva occupato Roma, ponendo fine al "potere temporale" del Papato.
Questo fatto aveva portato ulteriori rotture con la società dell'Italia post- -unitaria. Rotture per altro accentuate dall'atteggiamento antinucleare dello Stato Italiano e della borghesia italiana.
Il Vaticano impone ai cattolici un atteggiamento di boicotto della vita pub blica statale con il "non expedit" (proibizione di voto attivo e passivo ai cattolici) e, in generale, mette in atto una politica di ostilità verso le istituzioni e le realtà socio-politiche dello Stato italiano.
L'impegno dei cattolici si può tutt'alpiù tradurre in una diffusa azione ca ritativa che aveva due scopi: da una parte mettere in evidenza le carenze e gli sbagli dello stato post-unitario, cercando, però di dare alle situazioni difficili alcune soluzioni, dall'altra parte sforzarsi di disinnescare la ca rica esplosiva e rivoluzionaria di certe situazioni sociali.

Le problematiche che abbiamo rapidamente illustrato, hanno fatto sì che la Santa Sede si sia occupata con un discreto ritardo del fenomeno migratorio, quando esso ormai stava assumendo proporzioni "bibliche".
Accanto alla caratteristica del ritardo, le preoccupazioni della Santa Sede sono state rivolte a questioni di carattere organizzativo: ha giocato come "di rimessa", cercando di dare alcune direttive a dei fatti compiuti, quali la regolamentazione dei preti che si recavano in emigrazione, l'appoggio, per altro non sempre entusiasta e a volte stentato e limitante, ad iniziati ve in atto.
Solo con Pio X, al momento del grande esodo, la Santa Sede, tra il 1912 ed il 1914, si sforzerà di dare un primo quadro giuridico all'attività pastora le verso i migranti.

B. L'epoca tra le due guerre

L'atteggiamento restrittivo delle nazioni di immigrazione sia nelle Americhe (in particolare negli USA) che in Europa, e la successiva politica di autar chia messa in atto dal fascismo, hanno indotto la Santa Sede a mettere tra

parentesi la propria preoccupazione per l'emigrazione, riaddormentando una sensibilità che bene o male si stava consolidando nel periodo dell'immediato dopo-guerra.
Si tratta di un atteggiamento di "dissenso-consenso" che la Santa Sede adotta nei confronti della politica migratoria del fascismo e che influenza l'atteggiamento globale verso l'immigrazione in generale.

Di questo atteggiamento di dissenso-consenso possono essere significativi tre fatti:

- l'istituzione del Prelato dell'emigrazione, come strumento di centralizzazione dell'assistenza ai migranti;
- la messa "in naftalina" della Congregazione di Mons. Scalabrini, vista la battuta d'arresto dell'emigrazione italiana;
- la soppressione dell'Opera Bonomelli, determinata dal tentativo di non far cadere tale opera nelle mani del fascismo ma anche dall'idea di una sua inevitabile inutilità.

C. L'immediato dopo-guerra

Il secondo dopo-guerra presentava un'Europa in preda a tensioni politiche ed economiche realmente drammatiche: alla necessità e difficoltà della ricostruzione, si affiancava una sovrapopolazione relativa in alcune nazioni ed una carenza di mano d'opera in altre, mentre si imponevano modelli di sviluppo che causavano nuovi squilibri sociali.
D'altronde la ripresa economica venne nuovamente impostata in maniera squilibrata, privilegiando la concentrazione degli investimenti in alcuni Paesi od in alcune regioni urbano-industriali, creando così flussi di mobilità internazionale ed interregionale.
Accanto ad un'emigrazione diventavano sempre più rilevanti i drammatici fenomeni delle migrazioni politiche, soprattutto in Europa (i rifugiati politici dall'Est).
Unitariamente a queste componenti, rinascevano il mito delle Americhe (Canada, Argentina, Venezuela in particolare) ed il sogno della colonizzazione in vasti territori a bassa intensità di lavoro (ad esempio in Australia).

Mentre, in campo cattolico, veniva rilanciata l'attività delle opere assistenziali e religiose per gli emigrati, si sentiva il bisogno di un intervento centrale della Santa Sede, che rilanciasse ed organizzasse il vasto e complesso campo della pastorale e dell'assistenza religiosa.
Questo compito di rilancio e di inquadramento giuridico é assolto dalla "Exul Familia" di Pio XII.
Il documento pontificio sul piano dei contenuti riaffermava il diritto naturale ad emigrare, la destinazione universale dei beni della terra ed un giudizio severo sul restrizionismo.
Dal punto di vista strettamente religioso e pastorale, veniva proposta una concezione più universale della Chiesa proprio a partire dalla realtà delle migrazioni, mentre con la costituzione delle parrocchie nazionali e personali, veniva assicurato il rispetto della cultura e della religiosità dei migranti. Responsabile centrale di tale azione era la Congregazione Concistoriale.

D. L'epoca post-conciliare

Durante gli anni '60 si assiste ad un nuovo cambiamento delle migrazioni, con l'esaurirsi di alcuni mercati di lavoro ed il nascere di nuovi fenomeni di mobilità.
Da una parte le correnti tradizionali di migrazione, tra le quali quella italiana, assistono al fenomeno della stabilizzazione, con il conseguente nasce

re delle problematiche della integrazione, dei rapporti tra le culture all'interno di una stessa area di immigrazione.
D'altra parte si iniziano correnti di mobilitá all'interno di alcuni continenti, quali l'America latina, mentre la decolonizzazione di intere aree del pianeta fa nascere nuovi fenomeni socio-economici e pone le premesse per nuove mobilitá.

E' questa la stagione del Cocilio Ecumenico Vaticano II. In essa la Chiesa si confronta con la nuova realtá del mondo contemporaneo non piú con un atteggiamento di ostilitá e di condanna, ma con un nuovo spirito di collaborazione, vedendo nei fenomeni salienti del mondo i "segni dei tempi".
Anche la problematica migratoria trova nel Concilio una sua collocazione:

- si insiste sulla dignitá e sui diritti del migrante,
- si insiste sulla dimensione cultura del fenomeno migratorio,
- si vedono le cause delle vecchie e nuove migrazioni nello sviluppo disorganico delle economie e nelle scelte politico-economiche
- si pensa che la Chiesa, riscoprendo la sua cattolicitá, puó diventare segno e strumento di ordinamenti nuovi anche in favore di migranti.

La stagione del Concilio continua nella Costituzione Apostolica di Paolo VI "Pastoralis Migratorum Cura", che consegna alle Chiese locali il problema delle migrazioni, proponendo istituzioni a livello nazionale e locale di assistenza, di salvaguardia e di valorizzazioni delle migrazioni.
L'accento posto sulle componenti culturali del fenomeno trova riscontro nel rilancio di strutture di pastorale in favore dei migranti, mentre rende attenta la Chiesa locale ai nuovi fenomeni in atto.

Il rilancio conciliare anche in campo migratorio porterá ad un impegno delle Chiese particolari, che dibatteranno il problema nel loro interno, che approntteranno mezzi di intervento, sentendo responsabili del fenomeno e non piú semplicemente esecutrici di direttive centralizzate romane.

A questo ritrovato interesse locale si affianca un massiccio intervento del Magistero pontificio chè continuerá durante tutto il pontificato di Paolo VI e nei numerosissimi interventi dell'attuale Papa Giovanni Paolo II, mentre presso la Santa Sede viene collocato, a partire dal 1970, la Pontificia Commissione Emigrazione e Turismo, che diventa fucina e promotrice di dibattito, di mentalizzazione e di azione pastorale.

Mi sia concessa,a questo momento, una breve riflessione sugli interventi e le preoccupazioni della Chiesa intesa in senso piú vasto sulle migrazioni.
E qui possiamo ricordare che alcuni esponenti della gerarchia delle Chiese locali, come pure alcune istituzioni cattoliche, si sono occupate, fin dagli inizi, di questo fenomeno che assumeva proporzioni sempre piú drammatiche e "bibliche".
Ricordiamo, solo a titolo di elencazione, gli interventi del laicato cattolico-borghese in Germania con la St. Raphaelverein, oppure gli interventi di Mons. Scalabrini e Bonomelli in Italia; come pure l'interesse e le preoccupazioni di molte congregazioni ed ordini religiosi che fin dagli inizi si sono preoccupati del fenomeno .

Si puó anche parlare di quello che il popolo di Dio migrante ha saputo costruire da se stesso: come le migrazioni italiane nel Brasile, dove hanno saputo impiantare una societá ed una vita ecclesiale in zone disabitate; come i migranti che hanno costruito le loro chiese e le loro organizzazioni in molti Paesi d'immigrazione.
Si puó anche parlare delle Chiese particolari, dei singoli cattolici o dei singoli uomini che individualmente o a gruppi hanno saputo costruire solidarietá, aiuto, comprensione, il substrato su cui sono nate nuove comunitá.

Anche questo é Chiesa.
Se la storia degli interventi delle Chiese locali e delle istituzioni religiose é quasi tutta da scrivere, quella dell'azione del popolo di Dio migrante non é stata nemmeno iniziata... Ma potrebbe essere entusiasmante ed interessante.

2. Interventi della Chiesa locale che é in Germania

La Chiesa cattolica del dopo-guerra é stata confrontata con problemi drammatici legati alla ricostruzione della nuova società tedesca che rinasceva dalle rovine del terzo Reich.
Accanto al grande lavoro di ricostruzione materiale delle strutture ecclesiastiche (chiese, case, ospedali...) c'era da rilanciare l'azione ecclesiale e comunitaria, compromessa dalla ideologia nazionalsocialista.
E subito si presenta un nuovo problema: quello dei rifugiati politici e dei profughi. Basti pensare che dalla fine della guerra al 1957 oltre 12.500.000 tedeschi da ex territori del Reich si riversarono nel territorio della RFT. Ciò ha comportato uno sforzo non indifferente nel campo assistenziale, ma anche nella ristrutturazione e nel ripensamento di comunità cristiane, di rapporti nel loro interno, di rapporti ecumenici, ecc...

Quando,a partire dalla fine degli anni '50, l'economia tedesca incomincia a far uso della mano d'opera straniera, la Chiesa cattolica pensa all'immigrazione seguendo le stesse categorie dominanti nella società tedesca: si tratta di un fenomeno provvisorio, che tutt'al più bisogna assistere, creando strutture di aiuto e di intervento puntuali ma limitate nel tempo.
Solo nel dopo-Concilio, grazie anche alla nuova responsabilizzazione demandata alle Chiese locali nazionali, si prende lentamente coscienza del fenomeno immigratorio come una componente strutturale della società tedesca.

Ci sono voluti circa 15 anni perché la Chiesa tedesca prendesse coscienza del fenomeno migratorio in atto: é la grande stagione del Sinodo Interdiocesano Tedesco, che in un documento tratta espressamente del fenomeno delle migrazioni ("Lavoratori stranieri: un problema della Chiesa e della società").
Questo documento ha i seguenti punti fondamentali:

+ La Chiesa prende coscienza del fenomeno "strutturale" della immigrazione: la Germania é, di fatto, un Paese di immigrazione e bisogna passare da una fase di assistenza ad una fase di integrazione-accoglimento degli immigrati, con una politica adatta a questo scopo.

+ La società tedesca deve, quindi, farsi carico di tutta una serie di interventi atti a dare spazio e dignità a questa popolazione straniera (non si tratta più e solo di mano d'opera), con una politica adeguata sull'alloggio, sulla scuola e con un inserimento nel tessuto sociale e civico di questi immigrati, almeno di quelli che intendono rimanere.

+ Da parte sua la Chiesa intende operare su due direttive:

  - una intensificazione e riqualificazione dell'assistenza sociale, non solo atta a sanare situazioni difficili e di indigenza, ma pronta ad affrontare i nuovi problemi di inserimento (questa azione viene trattata nella parte più ampia del Documento sinodale, che si occupa appunto di questo problema);

  - una immissione degli stranieri nei tessuti e nelle organizzazioni ecclesiali , con la costituzione di comitati a livello diocesano e decanale, con la apertura delle organizzazioni cattoliche ai concittadini stranieri.

Il Documento sinodale tedesco era stato concepito nell'atmosfera del dopo-Concilio e sulla spinta del post-sessantotto: un grande ottimismo di un progresso senza fine della società pervade il Documento, come tutta la mentalità di quel periodo.

Ma alla fine del 1973, l'anno in cui il Documento é stato prodotto, la situazione cambia sostanzialmente e la crisi petrolifera pone l'immigrazione in Germania in una nuova funzione di cuscinetto anti-congiunturale.
Cosî gli sforzi delle Chiese diocesane tedesche nell'inserire gli stranieri nelle loro strutture subisce una battuta d'arresto e molto spesso la messa in opera delle strutture previste dal Sinodo, risultano esecuzioni vuote di contenuto e puramente esteriori e burocratiche, mentre continua a permanere una mentalitá della provvisorietá dell'immigrazione, accelerata dalla crisi economica e dallo aumento della disoccupazione.

Alla fine degli anni '70, dopo la stagione ed i tentativi di immissione degli stranieri negli organismi e nelle strutture ed organizzazioni ecclesiali, ci si accorge che tale inserimento é stato minimo e superficiale e non ha portato nessun frutto: gli stranieri non solo non sono entrati in massa, ma non riescono ad adattarsi nelle strutture borghesi delle parrocchie e nelle organizzazioni altamente burocratiche e perfezionistiche della Chiesa. D'altronde le Missioni da una parte e le Associazioni straniere dall'altra, hanno portato alla costituzione di una societá e di una Chiesa "parallele".
Questa constatazione se da una parte mette in crisi lo spirito ottimistico del Sinodo, mette in discussione gli automatismi di integrazione che la Chiesa da un lato (immissione nelle organizzazioni) e lo Stato dall'altro (immissione nella scuola tedesca) aveva concepito nella seconda metá degli anni '70.

La situazione insoddisfacente e problematica nel campo della integrazione sociale ed ecclesiale, si congiunge con le nuove forme di insicurezza che si accentuano all'inizio degli anni'80 con la nuova crisi economica, che porterá all'applicazione delle "alte tecnologie", all'aumento della disoccupazione e ad una nuova funzione strutturale dell'immigrazione nell'economia tedesca. Inoltre il cambiamento governativo (passaggio dalla coalizione SPD-FDP alla coalizione CDU/CSU-FDP) pone la Chiesa cattolica in una situazione di minore incisivitá nella difesa degli immigrati ed in una acquiescenza, anche se larvata, con la politica restrittiva nei confronti degli stranieri.

Durante gli anni '80 abbiamo un periodo di stasi nei confronti degli stranieri:

+ Da una parte in molti ambienti ecclesiali si pensa che il fenomeno dell'immigrazione si esaurirá perché gli stranieri non sono piú necessari all'economia tedesca e perché la "seconda generazione" é ormai integrata e puó inserirsi nelle strutture ecclesiali tedesche.

+ D'altra parte in alcuni ambienti si sta vedendo l'importanza e la chance della presenza degli stranieri nella Chiesa e nella societá tedesca: si tratta del discorso del rispetto delle culture e di un'azione interculturale all'interno della Chiesa stessa.

Si tratta di due atteggiamenti che hanno una "base" completamente diversa: mentre la maggioranza degli ambienti ecclesiali vive in un clima di stanchezza nei confronti degli stranieri e, praticamente, aspetta la soluzione del problema quasi per estinzione-esaurimento, magari accelerando il processo con alcuni correttivi integrativi, c'é una minoranza che non vuole vedere gli stranieri come il rincalzo dei "clienti" che stanno disertando le chiese, ma vede in essi degli agenti di cultura, delle persone che possono dare un apporto positivo, proprio in quanto la Chiesa tedesca non vuole essere legata ad una cultura, ma aperta alle culture anche delle minoranze dando ad esse cittadinanza. Questi ultimi pensano ad una "chiesa pluriculturale ed interculturale", che possa essere "segno e strumento" di una societá pluriculturale ed interculturale.

Purtroppo, sembra che la tendenza "estinzione-esaurimento" sia quella che oggi "conduce il ballo" e che, a parte qualche pensatore, la prassi ecclesiale sia volta in questo senso, anche se permane in molti operatori una certa "cattiva coscienza" che la Chiesa abbia fatto e faccia ben poco per i migranti.

Penso, inoltre, che il problema oggi risulti piú complicato dal fatto che la componente principale degli stranieri sia costituita dai Turchi, che non sono nemmeno cristiani.
Verso di essi si puó parlare di "assenza" della Chiesa Cattolica fino almeno a questi ultimi anni.
Se la Chiesa protestante, soprattutto nella sua dimensione caritativo-assistenziale (Diakonisches Werk) si é occupata da anni dei turchi-mussulmani, e, sotto questa spinta, ha anche saputo elaborare alcuni documentiilluminanti, la Chiesa Cattolica, occupata sul piano caritativo-assistenziale con i migranti cattolici, non si è mai occupata dei turchi-mussulmani.
Recentemente peró, anche perché la difesa dei migranti piú diseredati ha portato alla ribalta la situazione dei turchi, anche nella Chiesa cattolica si é incominciato a pensare ad essi. Non si tratta di un'attenzione in vista di un'azione di proselitismo o di conversione.

Questo pone in primo piano l'accettazione e l'accoglimento di una cultura molto diversa e distante da quella cristiana e tedesca. Quindi impone il problema dell'interculturalismo come dimensione religiosa: se si vuole meglio dire, rilancia il discorso "ecumenico" non tanto con i fratelli protestanti, ma con i fratelli uomini e mussulmani.

In questo terreno, sotto molti aspetti completamente nuovo, la posizione della Chiesa cattolica fino a questo momento si é limitata ad alcune iniziative concrete, ma, per altro molto limitate, quali lo studio della religione islamica ed una apertura, anche se relativa, di alcune strutture (asili, case della gioventù, alcune strutture assistenziali...) ai turchi.

Se l'interculturalismo all'interno della Chiesa é ancora da inventare, l'ecumenismo verso il mondo islamico in casa tedesca é ancora da pensare.

(Testo scritto dell'autore)

parte terza

DIBATTITI STORICO-PASTORALI

EMIGRAZIONE E PROBLEMI PASTORALI

****

■ CHIESA, EMIGRAZIONE E PLURALISMO RELIGIOSO (Pietro Borzomati, Antonio Perotti, Cesare Zanconato) ■ EMIGRAZIONE ITALIANA NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA E PROBLEMI PASTORALI EMERGENTI (Giovanni De Florian, Luigi Petris, Angelo Negrini)

****

1.
CHIESA, EMIGRAZIONE E PLURALISMO RELIGIOSO

Colonia,
"Scalabrini Haus"
30 Ottobre 1987

****

● CHIESA, SOCIETA' ED EMIGRAZIONE NEL MEZZOGIORNO (Pietro Borzomati) ● IL PENSIERO SOCIALE DI SCALABRINI SUL FENOMENO MIGRATORIO (Antonio Perotti) ● EMIGRAZIONE E PLURALISMO RELIGIOSO (Cesare Zanconato)

****

A.
CHIESA, SOCIETA' ED EMIGRAZIONE NEL MEZZOGIORNO

Prof. Pietro Borzomati, Universitá di Roma

La presente riflessione metodologica ha la prospettiva di stimolare una profonda ricerca su Chiese locali (diocesi e parrocchie) società civile ed emigrazione nel Mezzogiorno dall'Unitá d'Italia al Vaticano II.

Purtroppo, salvo rarissimi accenni in poche monografie dedicate al fenomeno migratorio, non si hanno saggi sul tema oggetto della presente relazione, malgrado l'enorme importanza che l'emigrazione ebbe nella Chiesa e nella società meridionale, al punto da modificare sostanzialmente, in alcune circostanze, modi di vita civile e di essere chiesa dei migranti.

Se questo nostro incontro servirá anche a incentivare l'indagine su Chiesa, società ed emigrazione nel Mezzogiorno (grazie soprattutto alle relazioni sulla Sicilia "cattolica" che sono numerose) saranno compiuti grandi passi per piú approfondite riunioni critiche sulla società meridionale postunitaria e, particolarmente, sui rapporti di ogni giorno tra Chiesa e società meridionale.
E' bene dire subito che si potrebbe essere tentati di chiudere il discorso rilevando che la Chiesa meridionale degli anni Settanta del secolo scorso sotto il pontificato di Pio XI non ha preso iniziative, sia pure sporadiche, per tutelare sotto aspetti diversi il vasto mondo degli emigranti.

E' bene ricordare, infatti, che dopo la liberazione, quando furono avviate le prime ricerche sul Movimento Cattolico in Italia, sulla base di alcune statistiche ufficiali, si ebbe ad affermare che lo stesso movimento nel Sud era assai debole, del tutto inesistente in alcune diocesi. Fu questa una ipotesi che si ri

velò priva di fondamento con la pubblicazione di lavori sul Movimento Cattolico di alcune regioni, diocesi e parrocchie del Mezzogiorno, prevalentemente quando la ricerca ha fatto luce sull'esistenza nel Sud dei comitati dell'Opera dei Congressi e di circoli della Società della Gioventù Cattolica che non avevano chiesto l'aggregazione ufficiale alle rispettive presidenze nazionali per motivazioni diverse, ma, soprattutto, quando fu rilevato che nel Mezzogiorno era stato promosso un Movimento Cattolico autonomo da quello nazionale e ciò fu dovuto al fatto che particolarmente il moyimento intransigente dell'Opera dei Congressi non aveva recepito nei suoi statuti e nei suoi programmi instanze e necessità anche dei fedeli del Meridione.

Con questo non si vuol dire che ricerche "locali" potrebbero ribaltare la tesi di chi sostiene che la Chiesa meridionale fu ufficialmente estranea al movimento migratorio, ma progettare l'ipotesi di una ricerca sistematica sul rapporto Chiesa-Migranti, un rapporto quasi sempre ufficioso e che si rinsaldava spesso al di fuori del mondo gerarchico.

Una ricerca siffatta, preliminarmente, non dovrebbe prescindere dal contenuto della vicenda quotidiana del passato prossimo della Chiesa e della società meridionale e tener conto della diversità di tradizioni, a volte nell'ambito di una stessa regione, del peso esercitato dalla Chiesa nella società del Sud e da quello, non meno oneroso, del notabilato nelle comunità ecclesiali dello stesso Mezzogiorno, prevalentemente negli anni difficili all'indomani dell'Unità.

Ho l'impressione, ad esempio, che episcopato ed alto clero non abbiano sempre compreso il significato ed il valore di un'idonea azione pastorale a favore degli emigranti, più che per le scarse sollecitazioni di Roma, per gli impegni onerosi di sostenere la dura polemica con l'anticlericalismo e per "purificare" la religiosità popolare, che non era sempre frutto di un ritualismo inficiato di superstizioni, ma che si richiamava ad antiche forme di ascesi, contemplazione e penitenza.
Ciò si ebbe, come si é avvertito, sino agli anni Quaranta, allorché con il pontificato di Pio XII furono prese ulteriori iniziative a favore dei migranti e adottate precise prescrizioni pastorali per sensibilizzare il mondo cattolico italiano e promuovere un'azione socio-pastorale coordinata con l'estero.

Ma sarebbe semplicistico non porsi altri interrogativi sul ruolo dell'episcopato e dell'alto clero del Mezzogiorno sempre per il periodo che va dal 1860 alla II guerra mondiale; occore cioé chiedersi, ad esempio, se vi sono stati rapporti, più o meno saltuari, tra vescovi del Sud e quelli delle aree d'insediamento degli emigranti, tenendo conto che la quasi totalità degli emigranti era cattolica; come sarebbe importante sapere quale fu l'atteggiamento dei presuli a proposito dei preti che emigrarono con i loro familiari non sempre per motivazioni strettamente pastorali e con quali modalità gli stessi vescovi impedirono, dopo gli interventi della S. Sede, la partenza degli ecclesiastici o ne sollecitarono il ritorno dopo le ferme disposizioni della S. Congregazione del Concilio.

Uno scritto di Edmondo De Amicis, dal titolo "Sull'Oceano", evoca la presenza a bordo di un bastimento di un prete napoletano, "stabilito da circa trent'anni nell'Argentina, dove ritornava dopo un breve viaggio in Italia, fatto - scrive De Amicis - diceva (ma era dubbio), per vedere il Papa. Era andato in Argentina senza camicie, aveva fatto il parroco nelle colonie agricole nascenti, in vari Stati della Repubblica, in terre quasi disabitate, dove andava a portare il viatico a tracolla e la rivoltella alla cintura, e diceva di essere stato più volte assalito, e d'essersi difeso a rivoltellate, e che anche si era dato il caso di viaggiatori, i quali, incontrandolo al lume della luna, atteriti della sua gigantesca ombra nera, s'erano dati alla fuga. Si capiva - conclude lo scrittore - che doveva aver curato altrettanto la borsa propria che l'anima altrui, fa

cendosi pagare matrimoni e sepolture a prezzi esosi, tant'è vero che si vantava francamente d'aver messo insieme un buon gruzzolo, e non parlava altro che di pesos e di patocones, con un certo giro inquietante della mano a ventarola, e con un accento di Basso porto, che trent'anni di parlata spagnola non erano riu sciti ad alterare ...".

Lo scritto pubblicato nel 1890 è significativo di una diffusa convinzione, in parte giustificata, sul prete meridionale che aveva emigrato piú per risolvere i propri problemi che quelli essenzialmente spirituali dei suoi conterranei. Di ciò si ha conferma in una durissima nota della Congregazione del Concilio del luglio del 1899, quanto da altri documenti della S. Sede.

Si ha peró motivo di ritenere che essa fosse non di rado frutto di radicate pre venzioni, a volte di luoghi comuni accreditati in organismi ecclesiali e quali ficati del Movimento Cattolico di cui sono ormai noti gli ingiusti e severi giu dizi sulla Chiesa meridionale tra l'800 e il '900, per cui opportunamente si é detto dell'evolversi di una questione meridionale ecclesiale. Tutto ciò senza contare che assai forte fu la tensione tra questi preti emigranti, i vescovi ed il clero locale di accoglimento, per cui sarebbe da verificare se le molte norme ed i richiami della gerarchia di Roma furono emanate per le reiterate de nuncie dell'episcopato delle sedi di emigrazione, da quei vescovi, cioè, che con i loro preti condannavano la religiosità degli emigranti e si mostravano nettamente avversi ad accogliere richieste come la celebrazione di liturgie ri servate agli emigranti, tentando una infruttuosa integrazione pastorale (cfr. Vannicelli).

La ricerca (e non solo sul ruolo dei preti-emigranti del Sud ma, anche sul rap porto Chiesa, società ed emigrazione nel Mezzogiorno) stando cosi le cose non puó essere limitata agli archivi parrocchiali e diocesani del Sud, ma estesa a quelli dei luoghi di emigrazione, nonché alle "carte" della Congregazione del Concilio e di Propaganda Fide, che si sono rivelate di grande importanza (cfr. Rosoli, Vannicelli, Tomasi) per una visione serena del rapporto Chiesa, socie tá ed emigrazione.

La ricerca, quindi, va condotta negli archivi dell'Italia meridionali, in quelli della S.Sede e in altre nazioni e non puó essere circoscritta solo agli archivi eccle siastici ma anche a quelli civili ed estesa alla pubblicistica italiana e stra niera, che ai primi sondaggi si é rivelata non meno fertile. Franco Barra, in un lucido saggio sull'emigrazione irpina, rileva ad esempio come tra i preti emigranti vi sono stati elementi di alto valore e tra questi don Raffaele Res sa, che successivamente sará uno dei fondatori in Italia dell'Universitá Cat tolica. Nel 1906 al Ressa fu negato il "liceat celebrare" senza fondati motivi e nel contesto delle disposizioni della S. Sede cheimponevano anche ai sacerdo ti di tornare in patria. Indubbiamente "il fascino dell'emigrazione non rispar mió larghe fasce del clero, specie quello di estrazione contadino ed economica mente piú disagiato", ma è vero anche che questo esodo degli ecclesiastici non fu dovuto a ragioni prettamente occupazionali ed economiche e non ebbe, quanti tativamente e qualitativamente, la medesima entitá in tutte le regioni meridio nali.

Un'attendibile statistica pone in rilievo, ad esempio, che emigrarono piú pre ti dalla Lucania che da tutte le altre regioni meridionali (Florenzono), quin di l'emigrazione degli ecclesiastici si ebbe dalle zone piú isolate del Mezzo giorno (Cilento-Lucania) e dai piú piccoli e isolati centri della montagna e limitatamente agli anni del grande esodo, tra il 1876 ed il 1915. L'emigrazio ne clericale si ebbe quindi da quei centri che piú risentirono del fenomeno migratorio: gli emigranti, in genere, partirono con i loro preti per assicurar si in terra lontana, quella pietá senza la quale difficilmente avrebbero potu

to sopravvivere.
Per questo, ma anche per altre motivazioni una ricerca sulla emigrazione meridionale presuppone una particolarissima attenzione alla religiositá popolare.
Nel Mezzogiorno ogni momento o aspetto della vita quotidiana della popolazione é quindi, una ricostruzione del rapporto Chiesa-societá-emigrazione attraverso una analisi attentissima della pietá dei migranti.

Per decenni, e non a caso, i rapporti devozionali (con i santuari, le parrocchie, ecc.) furono, a volte, l'unica intesa tra migranti e madre patria, prevalentemente negli anni in cui erano saltuari, o del tutto inesistenti, i rapporti tra organismi statali e comunitá di emigranti ed assai deboli quelli del Movimento Cattolico.
Non v'è dubbio che in molti casi i comitati delle feste patronali ed i rettori dei santuari del Mezzogiorno abbiano promosso contatti con il mondo dell'emigrazione allo scopo di assicurarsi le offerte, ma é anche vero che quasi sempre furono gli emigranti a sollecitare celebrazioni di Messe, o richiedere immagini sacre o bollettini parrocchiali e dei santuari, per implorare una grazia e per mantenere vivo il rapporto devozionale con i venerati Patroni. E' una storia, quella dell'emigrazione, che va letta anche attraverso l'analisi di una religiositá popolare che con il passar degli anni le comunitá dei migranti hanno trasferito, malgrado le tante opposizioni ed incomprensioni, nei nuovi territori.

Senza una ricerca sulla pietá (cfr. il caso di Buenos Aires) non é possibile portare avanti una rigorosa panoramica del fenomeno migratorio. Il moltiplicarsi, per esempio, di chiese e oratori (Leliani), di statue dei SS. Patroni, di confraternite che hanno gli stessi statuti e le medesime prospettive di quelle esistenti nella madre patria, ha permesso il cimentarsi nelle comunitá degli emigranti, un piú intenso rapporto tra Chiesa e societá, una vigorosa intesa con le terre d'origine.

Non é da sottovalutare, ad esempio, che a Buenos Aires operino ben cento confraternite meridionali, che assai fiorente é l'industria dei dolciumi dovozionali e che i pellegrini emigranti vestono l'abito votivo o che si celebri la festa patronale con le stesse modalitá con cui viene promossa in Italia.
E' necessario, quindi, volgere l'attenzione alla storia di questa pietá popolare che va di pari passo con quella dell'emigrazione; la devozione a S. Antonio, a S. Rocco, a S. Gennaro, alla Madonna sotto diversi titoli del Mezzogiorno e la lettura delle loro preghiere offre elementi di rilevante importanza al fine di individuare le reali istanze e le effettive prospettive di queste comunitá meridionali all'estero.

Sono convinto che se non sará fatta questa ricerca difficilmente coglieremo una delle cause piú importanti del fenomeno migratorio; l'indagine, infatti, non puó essere limitata ai soli documenti del magistero, agli atti ufficiali del Movimento Cattolico e degli organismi preposti alla assistenza dei migranti che, a loro modo, portarono la fede nel nuovo mondo.
La loro pietá é stata autentica, la loro speranza vigorosa prevalentemente perché considerano il S. Patrono uno di loro. Ma una indagine siffatta presuppone una buona metodologia ed il superamento di alcune radicate prevenzioni come, ad esempio, quella che la religiositá popolare ha ostacolato l'evoluzione delle cosidette classi subalterne e,del tutto, la vita di preghiera dei fedeli con atti teologicamente deboli.

Nella pietá popolare dei migranti occorre cogliere, con una lettura attentissima e "dall'interno" le vere matrici spirituali e temporali del loro rapporto

con Dio, Cristo, la Vergine, i Patroni. Non v'é dubbio comunque che tale religiositá, conservata nella sua integritá, spiega le motivazioni del vigoroso rapporto tra Chiesa e vita delle popolazioni del Mezzogiorno e delle comunitá degli emigranti.
E solo attraverso questa ricerca é possibile cogliere l'atteggiamento del "basso" clero del Mezzogiorno e le ragioni per cui, in ogni tempo, numerosissime furono lerichieste da parte degli emigranti alla S. Sede al fine di ottenere una adeguata assistenza spirituale e, quanto meno, fosse rimossa la forte opposizione dei vescovi e del clero dei luoghi di insediamento ad alcune loro legittime attese, come, ad esempio, funzioni religiose loro riservate e la celebrazione della loro festa patronale, l'istituzione della confraternitá e la gestione delle manifestazioni religiose da loro promosse.

Ma i rapporti tra Chiesa, societá ed emigrazione nel Mezzogiorno ebbero altri momenti ed aspetti che non possono essere sottovalutati. Sarebbe, ad esempio, utile una ricerca su parrocchie ed emigrazione e, non solo tra parroci o rettori di santuari ed emigranti da tempo residenti all'estero, ma anche tra parroci aspiranti emigranti e tra parroci, parrocchie e famiglie degli emigranti.
A parte anche affermazioni come quelle che "prima causa dell'emigrazione è stato il prete" o che il prete "pur di avere regali per la chiesa e per il santo incita i contadini a partire" (inchiesta Taruffi, De Nobili, Lori), o che i parroci prestavano ad usura il denaro a chi voleva emigrare (ipotesi, queste degne comunque, di essere verificate), sarebbe assai utile conoscere se, al di fuori degli organismi preposti all'assistenza agli emigranti (che nel Mezzogiorno non erano stati organizzati), i parroci in qualche modo (anche attraverso le banche cattoliche o le casse rurali) favorirono gli espatri, assicurarono un'assistenza alle famiglie dei migranti, non solo curando la corrispondenza dei congiunti analfabeti, ma offrendo preziosi consigli ed informazioni particolarmente per l'educazione dei figli.

Di ció si ha conferma da alcuni documenti (rilievi dei vescovi ai parroci, denuncie anonime, minaccie ai parroci da parte degli emigranti, ecc.) come, ad esempio, una significativa lettera al vescovo di Mileto in Calabria, il cui contenuto offre motivi di riflessioni e suggestive ipotesi. Il 7 settembre del 1913 da New York scrive al vescovo tale Ciccio Stly in questi termini: "Scrivo io, direttamente, che trovandomi in New Jorche(sic!) in qualità di Capo della mafia siciliana e calabrese. E sentendo grave l gnanze dei miei componenti ché nella tua diocesi si manifestano delle gravi disgrazie di onore d'aragone e di donne che hanno mandato il loro marito nella merica per guadagnarsi un tozzo di pane. Ed i tuoi dipendenti per meglio dire pretacci, sono la causa di tutto ció, disonorano ragazze e moglie di emigranti e tu pensi a mangiare e bere e fare orecchie da mercante. Ti arrivano le reclami e poi l'ingenuo, in cambio di reagire e fare osservare severamente il tuo comando. Io medesimo che scrivo sono un cattolico ma sentendo le turpitudini e le cose disoneste, che hanno fatto e che faranno le tue dipendente, apprezzo meglio essere turco e non Battizzato affatto...".

La lettera indica in quale centro della diocesi si verificano i fatti ed il nome del "pretaccio" che ne é l'autore, suggerisce al vescovo "di non lasciarlo al posto di un gentil'uomo, quale lui non lo é" e conclude con minaccie piú o meno generiche. Non v'è dubbio che i contenuti dello scritto siano privi di fondamento, l'iniziativa del presunto capo della mafia calabro-sicula è stata presa nel contesto di una faida tra due famiglie di notabili di Calimero, in diocesi di Mileto, che pur di assicurarsi la supremazia in questo piccolo centro della provicia di Catanzaro, puntavano a "gestire" la parrocchia attraverso due loro congiunti sacerdoti. Ma il documento ha un suo valore in quanto conferma la diffusa sollecitudine pastorale dei parroci per le famiglie degli emigranti e, particolarmente, per quelle che vivevano in forti ristrettezze economiche,

in quanto i capi famiglia non avevano dato più notizie da anni, e del tutto, si erano uniti con matrimonio civile ad un'altra donna. La ricerca sul rapporto parrocchia ed emigranti non può disattendere dalla valutazione di questi aspetti spesso drammatici e di cui si possono avere notizie dai diari dei parroci, dai libri-cronaca delle parrocchie, dalla corrispondenza degli stessi parroci con le curie vescovili ed i loro confratelli all'estero.

Sono aspetti di cui si tace nei pochi documenti ed inchieste sull'argomento, come, ad esempio, quella disposta dalla Congregazione del Concilio in età di Pio X, a proposito dell'assistenza agli emigranti attraverso i comitati d'emigrazione. Era stato disposto che i parroci avrebbero dovuto redigere un elenco dei migranti, informarsi della data di partenza e del luogo di destinazione e ne avrebbe dovuto informare le rispettive curie vescovili.

Ma particolarmente nel Mezzogiorno le risposte furono evasive o del tutto non furono creati gli organismi di assistenza, comitati e sottocomitati per l'emigrazione, vivamente raccomandati dalla S. Sede. L'arcivescovo di Reggio, Camillo Rousset, ad esempio, comunicava alla Congregazione Vaticana che in Calabria e nella sua diocesi non era stato possibile costituire i comitati (fatte alcune rarissime eccezioni in nessuna diocesi del Mezzogiorno furono promossi gli stessi organismi, cfr. Rosoli) ed aggiungeva testualmente: "E' assai difficile ilprocedere all'assistenza spirituale degli emigrati di quelle contrade: 1) perché l'emigrazione si fa quasi sempre alla spicciolata e non si può certo disporre di un sacerdote che accompagni poche persone fino in America; 2) perché si fa alla chetichella e cioé gli emigranti non vogliono indicare il luogo dove vanno; questa preoccupazione ha un motivo: quello di evitare di cadere nelle grinfie della mafia o mano nera, prima di partire o appena giunti in America, peró vi cascano lo stesso se vogliono mangiare e guadagnare; questo é il danno maggiore dell'emigrazione calabrese, danno cui anche i parroci piú zelanti non sanno come rimediare; 3) perchè ritengo il piú difficile, per non dire impossibile, trovare in questi luoghi, sia fra il clero che fra i secolari, persone che si vogliono occupare a proposito dell'assistenza agli emigranti; 4) l'unica cosa che vedo possibile almeno per il momento é d'insistere presso i miei parroci perché diano ai partenti le necessarie istruzioni, si mantengono quanto possibile con i loro familiari emigrati (i reduci si lagnano un pó dei preti delle Americhe) perché appena tornati dalle Americhe li facciano accostare ai sacramenti.

La lettera dell'arcivescovo di Reggio implicitamente propone altre ipotesi di ricerca, ma pone in luce il diffuso disinteresse della gerarchia della Chiesa meridionale per l'emigrazione ed è utile ricordare a questo proposito che solo due lettere pastorali furono dedicate nel Sud al fenomeno migratorio (mons. Tomasi vescovo di S. Angelo dei Lombardi nel 1899 e mons. Padula vescovo di Avellino nel 1915).

Ma mons. Rousset, come del resto gli altri vescovi del Mezzogiorno, non riuscì a cogliere il nesso Chiesa ed emigrazione reso robusto dalla religiosità popolare che, come si é avvertito, aveva stabilito un ponte ideale tra la madre patria e comunità di emigrati all'estero, come del resto non aveva colto il ruolo assunto dalle nuove congregazioni religiose meridionali che dalla fine del secolo scorso si erano spinte nelle lontane Americhe con finalitá missionarie ma che ebbero non pochi rapporti con i conterranei emigranti.
Si ha l'impressione che l'episcopato meridionale abbia sottovalutato siffatti aspetti,nella convinzione che la religiositá popolare fosse tutta da sradicare o purificare appellandosi con insistenza alla normativa tridentina ed ignorasse quali compiti si erano assunti, anche tra gli emigrati, le nuove congregazioni religiose.

Nella Chiesa meridionale come in quelle all'estero, dove erano affluiti gli emigranti e dove ormai vigorose erano le riserve sulla pietà popolare dei migranti, non si era compreso che la religiosità avrebbe potuto costruire una grande occasione di evangelizzazione e di unità dei credenti. Ma quel che più sorprende é che nessun accenno all'emigrazione trova posto nella nota lettera pastorale dell'episcopato meridionale del 1948, che pur fu redatta da mons. Antonio Longo arcivescovo di Reggio Calabria, uno dei vescovi più illuminati e sensibili al problema del Mezzogiorno malgrado che dopo la seconda guerra mondiale si siano intensificati i messaggi di Pio XII a favore degli espatriati e siano state prese iniziative per salvaguardare - come scrive il card. Piazza nel 1951 - "numerosi immigrati esposti ad ogni sorta di pericoli religiosi e morali" per l'insidia del materialismo.

L'opera però della Giunta cattolica per l'emigrazione (1951), delle ACLI, dell'ACI, di non pochi vescovi a partire dagli anni Cinquanta, ma anche la preoccupazione che il mondo degli emigranti potesse essere oggetto di strumentalizzazioni politiche e religiose, creó una crescente sensibilità pastorale e sociale nella Chiesa meridionale che ha trovato le sue più significative espressioni in alcune lettere pastorali di vescovi ed iniziative diverse delle diocesi e delle parrocchie.

Alle proposte (1947) del vescovo Peruppo d'Agrigento che sollecitava iniziative acché tutti gli italiani residenti in America scrivessero ai loro parenti "consigliandoli, per le prossime elezioni, a votare per la DC e per i partiti dell'ordine" ed ai rilievi di mons. Nicodemo (1957) sull'emigrazione ed i vantaggi che ne ebbe il Meridione, seguirono autorevoli interventi (ad es. le lettere pastorali collettive dei vescovi abbruzzesi del 1969 e della Sicilia del 1970) che ebbero la loro sintesi più ideale in una nuova "Lettera Pastorale sui problemi del Mezzogiorno",redatta nel 1973 in occasione del XXV della prima lettera pastorale dei vescovi del Sud (1948) e non pubblicata (e tuttora inedita) per ragioni di cui non si ha ancora conoscenza.

Gli estensori (o l'estensore) del documento rilevano che esiste un "Sud nel Sud" formato di piccoli centri "abitati solo da vecchi, da donne e da fanciulli: qui l'abbandono in cui sono lasciate le campagne non solo dà un senso di desolazione e di morte, ma contribuisce ad aggravare le già precarie e disastrose condizioni geologiche del suolo.

E' in questo Sud che il dramma meridionale assume un volto tragico, perché quelli che partono per l'estero o per il Nord vanno via portandosi dentro il rancore per essere costretti ad abbandonare la propria terra e l'angoscia di dover lasciare i propri cari; quelli che restano non solo sono costretti ad un lavoro agricolo che l'età e le precarie condizioni di salute rendono particolarmente gravoso, ma si sentono traditi, ingannati da false promesse ed abbandonati al loro destino e covano,perciò, rabbia e disperazione" .

La citazione di una delle parti essenziali del documento attesta, nel suo contenuto, una presa di posizione assai chiara e coraggiosa di una Chiesa che con il Vaticano II si assume sempre più l'onere dei problemi del mondo degli emarginati. I vescovi definiscono "tristissimo" il "dramma dell'emigrazione", rilevano che "il prezzo dell'emigrazione é ... altissimo" ed "ancora più alto é il prezzo umano", morale e religioso di questo fenomeno che non é esagerato chiamare la schiavitú del nostro tempo". Essi definiscono il fenomeno migratorio "una forma di sfruttamento", ricordano come dal 1946 al 1971 "oltre quattro milioni di meridionali hanno emigrato all'estero" e che "l'emigrante si sente rifiutato ed estraneo: rifiutato dalla patria, la quale, non dandogli di che vivere, in pratica lo ha esiliato per la sola colpa di essere nato povero".

Rilievi critici sono dedicati poi all'emigrazione interna ed altri aspetti e momenti della vita quotidiana dell'emigrato, all'indifferenza, se non all'ostilità degli stessi cristiani delle comunità di accoglimento. E' un documento notevole, che affronta globalmente il problema e che ha segnato uno dei momenti più importanti della pastoralità per gli emigranti, recuperando non pochi ritardi e superando prevenzioni e disagi. Ma il discorso su Chiesa, società ed emigrazione nel Mezzogiorno nel secondo dopoguerra, dovrà essere esteso alla analisi di altri aspetti, non perdendo mai di vista un tema antico e nuovo, la pietà popolare degli emigranti, in crescente evoluzione nella riscoperta e nell'adozione di antiche tradizioni, un devozionismo che cementa, anche negli anni Ottanta, l'unità con la patria lontana.

All'arciprete di Delianova, in provincia di Reggio Calabria, un emigrante confida drammaticamente: "A che servono per noi dell'Aspromonte, tante provvidenze sociali, quale beneficio recano alla nostra vita, dal momento che qui un insieme di circostanze - chiamiamolo ambiente, clima, abitanti - ci obbliga a pensare come non abbiamo pensato, a vivere come non abbiamo vissuto ...; allora è preferibile - almeno per chi crede ancora in un ideale - il pezzo di pane nero ... invece delle prelibate vivande che ti offre questa terra impastata di gioie meschine".

(Testo ripreso da manoscritto e non rivisto dall'autore)

B.
IL PENSIERO SOCIALE DI SCALABRINI SUL FENOMENO MIGRATORIO

P. Antonio Perotti, Direttore del CIEMI, Parigi

Introduzione

Non intendo fare qui un'esposizione esauriente del pensiero dello Scalabrini sull'emigrazione. I ristretti limiti di spazio disponibile, non mi permettono di sviluppare, neppure in sede di interpretazione storica, tutti gli aspetti e le diverse sfumature del suo pensiero. Mi limito quindi a porre in risalto alcuni lineamenti piú salienti ed attuali dei suoi scritti, che si riferiscono a tre temi, discussi animatamente anche oggi, particolarmente in Italia:

1. l'emigrazione è un fenomeno positivo o negativo?
2. l'emigrazione va controllata e disciplinata oppure lasciata libera?
3. si deve dare la priorità all'emigrazione verso l'estero oppure alle migrazioni interne?

La validità delle idee dello Scalabrini, nonostante i profondi mutamenti sociali ed economici che si sono verificati in Italia nell'ultimo secolo, permane tuttora intatta: essa costituisce un suggerimento ed un invito a meditare queste pagine, onde approfondirne la conoscenza e farne rivivere in noi motivi e valori.

1. L'emigrazione non é un bene in senso assoluto

Come qualsiasi fenomeno sociale l'emigrazione è un fenomeno relativo: può quindi essere positivo o negativo secondo le circostanze. Questo principio é alla base di tutti gli scritti dello Scalabrini sull'emigrazione, il quale frequentemente sottolineò la relatività dei fenomeni e delle leggi sociali:

"I fatti sociali ben di rado sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi: ma possono essere o l'uno o l'altro a seconda delle circostanze" (1).

"Io credo che una legge non deve essere un dogma, né un'affermazione di principi assoluti, e che non é buona per sé e per il modo con cui viene applicata, se non provvede ad un bisogno reale, se non reca utilitá alcuna, se non è in una parola una legge del suo tempo" (2).

"L'importante di una legge (sociale) non è tanto di essere liberale, quanto di essere buona, e buona per me non é la legge piú larga bensí quella che, basata sulla giustizia, meglio provvede ai bisogni per cui é stata fatta"(3).

Dalla relativitá dei fenomeni sociali in genere lo Scalabrini deduce la relativitá del giudizio morale da applicare al fenomeno migratorio:

"Se l'emigrazione considerata come espressione di una legge di natura, è un diritto inalienabile, considerata dal punto di vista individuale e nazionale, puó essere un bene o un male a seconda del modo con cui si compie.

E' indubbiamente un bene, fonte di benessere per chi va e per chi resta, vera valvola di sicurezza sociale, sgravando essa il suolo del soverchio di popolazione, aprendo nuove vie ai commerci ed alle industrie, fondendo e perfezionando la civiltá, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo.

Ma é sempre un male, e gravissimo, quando la si lascia andare cosí senza legge, senza freno, senza direzione, senza efficace tutela: non forze vive ed intelligenti, ordinate alla conquista del benessere individuale e sociale, ma forze cozzanti e spesso distruggentisi a vicenda, e attivitá sfruttate a lor danno e vergogna; a danno e vergogna del paese di origine. Non acque atte a fecondare, ma torrenti senz'alveo, che perdono il tesoro delle loro acque fra i sassi e gli sterpi, quando non travolgono i campi giá fecondati" (4).

In sostanza nel pensiero dello Scalabrini, l'emigrazione deve essere analizzata nelle sue cause e nel suo modo di evolversi, prima di poter essere moralmente valutata buona o cattiva. In modo particolare lo Scalabrini condannó l'emigrazione stimolata, quale avveniva in Italia verso la fine del secolo scorso.

"Ora, é dovere di patrocinare la libertá di emigrare, ma é anche dovere di opporsi alla libertá di fare emigrare: è dovere delle classi dirigenti di procurare alle masse dei proletari un utile impiego delle loro forze, di aiutarli a cavarsi dalla miseria, di indirizzarli alla ricerca di un lavoro proficuo, ma é del pari un dovere l'impedire che venga sorpresa la loro buona fede da ingordi speculatori" (4).

"Dunque, libertá di emigrare, ma non di fare emigrare, perché, quanto é buona la emigrazione spontanea, altrettanto é dannosa quella stimolata. Buona, se spontanea, essendo una delle grandi leggi provvidenziali che presiedono ai destini dei popoli e al loro progresso economico e morale.

Buona perché:

1) è una valvola di sicurezza sociale;

2) apre i sentieri della speranza e qualche volta della ricchezza ai diseredati;

3) dirozza le menti del popolo col contatto di altre genti e di altri costumi;

4) reca la luce del Vangelo e della civiltá cristiana fra barbari e idolatri;

5) perché eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell'uomo il mondo.

Cattiva se stimolata:

1) poichè al vero bisogno sostituisce il desiderio di guadagni improvvisi o un malinteso spirito di avventura;

2) perchè spopolando oltre misura e senza bisogno il suolo pàtrio, invece di essere un sollievo ed una sicurezza, diventa un danno ed un pericolo, creando un maggior numero di spostati ed illusi;

3) cattiva perchè devia l'emigrazione dalle correnti naturali che sono le piú proficue e le meno pericolose; (6)

4) perché invece di un sollievo dell'organismo sociale, e di un lavoro benefico centrifugo e centripeto, che dà moto e tiene in equilibrio gli umori, diventa uno sforzo che fiacca, una febbre che lentamente consuma" (7).

E' facile rilevare nelle idee espresse dallo Scalabrini il pensiero che verrá in seguito sviluppato dal Toniolo. Il flusso spontaneo di emigranti, al pari della circolazione del sangue nel corpo umano, é condizione indispensabile di vita e di sviluppo biologico e spirituale per l'umanitá. Etnograficamente l'emigrazione é genesi di popoli nuovi; civilmente, l'emigrazione é tramite di prolungazione e rinnovamento della civiltá storica dei popoli, dei quali rifeconda le tradizioni in un campo piú vergine ed ampio; socialmente il moto migratorio é integrazione di quello riproduttivo della popolazione, e vi adempie l'ufficio di bilanciere, moderando e ripartendo la vigoria riproduttiva. Infine l'emigrazione, diffondendo nello spazio le forze umane, con le loro virtú fisiche e psichiche, sovrapponendole ed intraccian dole all'indefinito, da un lato estende ogni specie di relazioni umane e con esse la solidarietá universale, e dall'altro per la varietá e competizioni di sangue, vocazioni e culture, mantiene desta l'emulazione fra le stirpi e le nazioni, offrendo cosi un duplice impulso ai progressi dell'umanitá.

2. L'emigrazione deve essere disciplinata

L'emigrazione pur essendo espressione di un diritto naturale, va tuttavia disciplinata.
Lo Stato puó e deve intervenire limitando in casi concreti l'emigrazione. Nessuna considerazione patriottica o di carattere economico, espressione di interessi privati o di gruppo, é tuttavia sufficiente, secondo lo Scalabrini, a giustificare moralmente una limitazione di tale diritto.

"Noi siamo contrari, é vero, ad una assoluta restrizione dell'emigrazione: crediamo peró non solo utile, ma necessario ed indispensabile che questa venga disciplinata" (8).

L'affermazione non é dello Scalabrini ma é stata citata dallo Scalabrini per avvalorare le sue posizioni ed esprimere il suo pensiero.

Che lo Scalabrini concedesse allo Stato il diritto di limitare l'emigrazione in alcuni casi concreti lo prova sufficentemente il suo atteggiamento contro la progettata concessione governativa che accordava la facoltá agli agenti di emigrazione di fare arruolamenti. Tale concessione venne combattuta dallo Scalabrini appunto perché avrebbe impedito allo Stato di intervenire per legge ad ostacolare l'emigrazione quando invece sarebbe stato necessario. Si veda ad esempio il seguente passo:

"Un caso pratico,che del resto è già accaduto più volte, e che, in materia di arruolamento di emigranti, è dei più facili a ripetersi, mostrerà, anche più delle ragioni, il danno di questa concessione.

Un agente ha incarico da una Società di imprenditori o da un governo di arruolare 2,3,4,10 mila operai o contadini. L'agente compie la sua operazione e li spedisce nei modi e colle garanzie volute dalla legge. Ora il Governo sa che il paese ove sono diretti quegli infelici è, per condizioni climatiche o per altra ragione qualunque, inabitabile; sa che quei poveri pionieri non sono condotti a far fortuna. Eppure il Governo, dato che il nuovo disegno abbia sanzione, non potrebbe nè punire, nè impedire tanta catastrofe.

Quando or non è molto, l'On.le Crispi, intervenne per impedire una spedizione disastrosa di emigranti nel mantovano, la stampa in coro gridò all'arbitrio, come se il Ministero avesse commesso un mostruoso attentato alle pubbliche libertà. Eppure quell'atto ministeriale si poteva giustificare coi regolamenti e le circolari che disciplinano l'emigrazione, mentre lo si potrebbe più con le nuove leggi. Ma qual uomo di cuore nei panni dell'On.le Crispi non avrebbe agito in tal guisa, anche a costo di farsi melare dai sedicenti paladini della libertà? " (9)

"Coloro però che vorrebbero impedita o limitata l'emigrazione in nome di considerazioni patriottiche ed economiche, e quelli che la vogliono, in nome di una male intesa libertà abbandonata a se stessa, senza consiglio e senza guida, o non ragionano affatto o ragionano, a mio avviso, da egoisti e spensierati. Infatti impedendola si viola un sacro diritto umano; abbandonandola a sè la si rende inefficace. I primi dimenticano che i diritti dell'uomo sono inalienabili e che quindi l'uomo può andare a cercare il benessere ove più gli talenti; i secondi, che l'emigrazione, forza centrifuga, può diventare quando sia ben diretta, una forza centripeta potentissima. Oltre infatti a recar sollievo a quelli che restano colla diminuita concorrenza delle braccia e coi nuovi sbocchi aperti al commercio, torna essa d' immenso profitto acquistando influenze e riportando sotto mille forme i tesori di attivitàsottratta per un momento alla nazione." (10)

"Principalmente i proprietari di terre, ove l'emigrazione dei contadini è più numerosa, impensieriti da questo repentino impoverimento di braccia, che si traduce in un adeguato aumento di salari per quelli che restano, hanno fatto sentire le loro lamentele al Governo e per mezzo di deputati e di associazioni hanno chiesto provvedimentiper sanare e circoscrivere questo morbo morale, questa diserzione, che spoglia il paese di braccia e di capitali fruttiferi, che fa rompere i patti colonici e lascia dietro a sè la svogliatezza e l'insubordinazione senza nessun vantaggio degli emigrati, perchè contadini privi di capitali e di cognizioni saranno sempre e dovunque proletari, e la miseria che tentano di fuggire abbandonando la patria, li seguirá sempre come l'ombra del loro corpo aumentata da nuovi bisogni e dall'isolamento" (Atti parlamentari, tornata 12 febbraio 1869).

Come ognuno può facilmente rilevare, queste ragioni e questi consigli si ispirano più all'interesse degli agiati che restano, che ai bisogni dei miseri che sono costretti ad andarsene, e se l'autorità prestasse loro facile orecchio ed informasse l'opera sua a tali suggerimenti farebbe cosa inutile, ingiusta e dannosa.

Inutile, perchè non arriverebbe mai a sopprimere l'emigrazione; ingiusta, poichè ingiusto e tirannico è ogni atto che frappone ostacolo al libero esercizio di un diritto; dannosa, perchè l'emigrazione prenderebbe altra via che non quella naturale dei nostri porti, come è avvenuto ogniqualvolta il Governo, per un malinteso spirito di patriottismo, ha reso difficile l'emigrazione". (11)

3. Le emigrazioni interne e lo sviluppo economico devono essere preferiti alle emigrazioni verso l'estero

Lo Scalabrini non ha presentato nei suoi scritti l'emigrazione come soluzione a tutti i problemi italiani favorendo coloro che volevano, mediante l'emigrazione, eludere gli impegni più severi di una politica di sviluppo di certe regioni del Paese. Scalabrini non favorì l'emigrazione come un espediente reazionario o soluzione di comodo per eludere gli impegni della riforma agraria e della industrializzazione in Italia. Come appare infatti chiaramente dalle idee dello Scalabrini, egli criticò l'attegiamento padronale interessato verso l'emigrazione. Sebbene si dovesse in linea di principio favorire le migrazioni interne a quelle verso l'estero, era tuttavia convinzione dello Scalabrini che quest'ultima fosse necessaria, data la situazione economica e demografica dell'Italia, e che le migrazioni interne non fossero sufficienti a risolvere il problema del Paese.

"Costoro non sanno comprendere come il governo non siasi pur deciso a adottare questo sistema che deve renderci ricchi e potenti, intensificando la nostra popolazione, dando al lavoratore il pane quotidiano abbondante.

... Utilizziamo la errante miseria della patria, impieghiamo a nostro beneficio quella attività sempre ricercata ma non sempre apprezzata che si sparge per il mondo, fiotto di viventi, simile alle acque di un fiume senza alveo che, invece di fecondare le terre circostanti, si perdono nel greto e fra gli sterpi lontani...

E sia dunque; si colonizzi pure all'interno, si tolga alla malaria tanta parte del territorio italiano, si renda più intensa e quindi più rimunerativa l'agricoltura; tutto quanto si farà in questo senso sarà ottima cosa, ma non facciamoci illusioni; colonizzamo pure nei limiti del possibile, ma a scanso di disinganni, persuadiamoci che la cosa non è facile nella misura che richiederebbe il rapido aumento della nostra popolazione ...

Ma, nelle migliori delle ipotesi, supponendo la più larga bonifica e la conseguente colonizzazione e un perfezionamento dei sistemi agricoli, nel senso della maggiore intensificazione possibile ed una larghissima produzione industriale, in modo da poter dare all'Italia intera la densità della popolazione della Lombardia, cioè portare a circa cinquanta milioni gli abitanti della Penisola, si sarebbe ben lontano dall'aver trovato posto al crescente numero della nostra popolazione, la quale, dato l'aumento medio di quest'ultimo ventennio, in un secolo diventerebbe di circa cento milioni" (12).

Frequentemente lo Scalabrini ha rilevato alla luce delle situazioni economiche del suo tempo il carattere di necessità dell'emigrazione verso l'estero. Ciò che è importante inoltre rilevare, è il fatto che detta constatazione fosse fatta da Scalabrini con amarezza, quasi si fosse trovato dinanzi ad una cruda realtà. E' significativo infine che Scalabrini abbia rivolto a tutto il clero della sua Diocesi il pressante invito a dissuadere con ogni mezzo l'emigrazione verso l'estero, qualora non fosse stata necessaria ed a dirigerla, quando si fosse dimostrata inevitabile, esigendo dai suoi sacerdoti che prima di lasciare emigrare i loro parrocchiani esaminassero i loro contratti.

"A quelli pertanto che, nel considerare le miserie cagionate dall'emigrazione esclamano serenamente: e perchè dunque tanta gente emigra? è facile ris-

pondere. L'emigrazione nella quasi totalità dei casi non è un piacere, ma una necessità ineluttabile... La immensa maggioranza, per non dire totalità, di coloro che espatriano per recarsi nella lontana America non fuggono l'Italia per aborrimento al lavoro, ma perchè questo loro manca e non sanno come vivere e mantenere la propria famiglia" (13).

(Si veda qui il concetto del diritto all'emigrazione come diritto allo "spazio vitale" della famiglia: concetto ripetutamente espresso da Papa Pio XII).

"Un eccellente uomo, cristiano esemplare, d'un paesello di montagna, ove anni or sono io mi trovavo in visita pastorale, mi si presentò a chiedere la benedizione ed un pio ricordo per sè e per i suoi in partenza per l'America. Alle mie osservazioni egli oppose questo semplice e doloroso dilemma: o rubare o emigrare. Rubare nè debbo nè voglio, perchè Dio e la legge me lo vietano; guadagnare qui il pane per me e per i figli non mi è possibile. Che fare adunque? emigrare: è l'unica risorsa che mi resta... Una volta di più mi persuasi essere l'emigrazione una necessità, che s'impone, quale rimedio supremo ed eroico, cui bisogna sottoporsi, come a dolorosa operazione si sottopone il paziente per evitare la morte" (14).

Le affermazioni di Scalabrini debbono essere situate nel suo tempo: nel 1887. Certamente il carattere di necessità della emigrazione italiana è venuto sensibilmente modificandosi nel corso particolarmente dell'ultimo dopoguerra. Pensiamo tuttavia che una parte considerevole della nostra emigrazione sia tuttora la conseguenza non di una libera scelta individuale operata nell'ambito ad esempio di una libera circolazione professionale da un territorio all'altro, ma sia determinata purtroppo dal bisogno e quindiè da paragonare ad una dolorosa operazione. E' da questo particolare tipo di emigrazione, emigrazione del bisogno, che Scalabrini riteneva si dovessero liberare gli uomini.

"Dalle vostre parrocchie emigra di anno in anno un numero considerevole di contadini e operai che si spargono nel mondo in cerca di lavoro; alcuni per un periodo di tempo limitato: altri per stabilirsi definitivamente fra genti straniere, diverse di religione, di lingua e di costumi.

Questo esodo (effetto qualche volta di vere necessità economiche) è spesso opera di agenti di emigrazione che si danno a speculare sulla miseria e sulla crudelità altrui. I pericoli materiali e morali di un tale esodo sono, quasi direi, infiniti, e voi sapete quali conseguenze tristissime ne derivano anche alle nostre popolazioni. Tocca a voi, miei venerabili cooperatori, adoperarvi per impedire un tale disordine, o attenuarne almeno la gravità.

L'emigrazione voi dovete dissuaderla a più potere quando non la vedete determinata da assoluta necessità; dovete illuminarla e dirigerla, quando è inevitabile dando al povero emigrante, se altro non potete, tutti quei suggerimenti e conforti morali che gli servano come viatico nel doloroso tragitto e valgano a premunirlo contro i guai e le insidie che lo attendono lontano dal focolare domestico.

Prima di lasciare partire i vostri parrocchiani, esaminate i loro contratti, assumete le informazioni necessarie presso le civili autorità e il patronato diocesano, muniteli delle tessere che questo distribuisce, raccomandateli a persona di vostra conoscenza, fate insomma di tutto, perchè, anche lungi da voi, abbiano da conservarsi buoni cristiani e onesti cittadini" (15).

Conclusione: Attualità del pensiero di Scalabrini

Le pagine che abbiamo scelto tra gli scritti di Mons. Scalabrini sono sufficienti ad indicarci la validità attuale del suo pensiero.
Sarebbe quanto mai opportuno uno studio storico sull'influsso degli scritti e dell'opera dello Scalabrini nella formazione in Italia di un movimento dottrinale e pratico dei cattolici italiani nella vita sociale. E' noto infatti come fu l'interesse dello Scalabrini per l'emigrazione che spinse Toniolo, allora professore di economia sociale all'Università di Pisa, a stringere amicizia con lui. "E' ardire il mio di scrivere a V.E. - così il 5 maggio 1889 s'indirizzava Toniolo allo Scalabrini - mentre non ho l'onore di conoscerla di persona. Mi perdoni, per quella soavità che la distingue. Fin dagli inizi dell'opera sua felicissima in pro degli emigrati, io ne fui naturalmente ammiratore, favorito in questo sentimento dagli stessi miei studi, nella qualità di professore di Economia sociale in questa Università, per cui mi trovo ogni dí allo sperimento della importanza, anzi urgenza, di un movimento dottrinale e pratico di buoni e colti cattolici, nel dominio della vita sociale". Toniolo espresse allora allo Scalabrini il suo desiderio di veder sorgere un Patronato laico per gli emigranti italiani, che ne curasse gli interessi economici, giuridici e civili, integrando così l'opera religiosa e morale dei missionari istituiti dallo Scalabrini due anni prima (16).

Fu merito inoltre dello Scalabrini se il problema dell'emigrazione venne più volte discusso dai cattolici nel XIII congresso tenuto dall'Opera dei Congressi a Torino nel 1895 e nel XVI Congresso tenutosi a Ferrara nel 1899.
Probabilmente l'influsso del pensiero sociale di Scalabrini nel movimento cattolico contemporaneo fu in parte ostacolato da alcuni atteggiamenti politici che turbarono l'atmosfera tra i cattolici di quel tempo. Ci pare infatti significativa l'allusione che il Toniolo fa in una sua lettera, nella quale, parlando delle istituzioni dello Scalabrini in favore degli emigrati, rivelava che "qui in Italia lasciano piuttosto freddo e sospettoso il partito cattolico, per causa di certe idee personali dei promotori in voce di conservatori transigenti" (17).

E' precisamente per questo scopo, quello cioè di porre in maggior risalto il contributo storico dello Scalabrini alla formulazione del pensiero sociale in Italia, che noi pensiamo si debba ricondurre la grande figura del Vescovo di Piacenza su un piano più elevato e meno polemico di quello sul quale l'ha sinora trattato la storiografia. Ne guadagnerebbe la storia e la verità.

Note

(1) G.B. Scalabrini, Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte. Piacenza, 1888, 2a ed. pag. 15.

(2) G.B. Scalabrini, "L'Italia all'estero" in "Gli Italiani all'estero". Esposizione Generale Italiana, Torino 1899, pagg. 24-25.

(3) G.B. Scalabrini, "Il disegno di legge sulla emigrazione italiana", op. cit. pag. 36.

(4) G.B. Scalabrini, Prima conferenza sulla emigrazione, Piacenza, 1888, pag. 5.

(5) G.B. Scalabrini, "L'Italia all'estero" in op. cit., pag. 30.

(6) G.B. Scalabrini, Il disegno di legge sulla emigrazione italiana, op. cit. pagg. 36-37.

(7) G.B. Scalabrini, Il disegno di legge sulla emigrazione italiana, op. cit. pagg. 10-11.

(8) G.B. Scalabrini, Il disegno di legge sulla emigrazione italiana, op. cit. pag. 19.

(9) G.B. Scalabrini, Il disegno di legge sulla emigrazione italiana, op. cit. pagg. 14-15

(10)G.B. Scalabrini, L'Emigrazione italiana in America. Osservazioni. Roma, 3a ed. 1920, pag. 8

(11)G.B. Scalabrini, L'emigrazione italiana in America. Osservazioni, op. cit. pagg. 8-9.

(12)G.B. Scalabrini, L'Italia all'estero, op. cit. pagg. 24-25.

(13)G.B. Scalabrini, L'emigrazione italiana in America, op. cit. pag. 7

(14)G.B. Scalabrini, L'emigrazione italiana in America, op. cit., ibidem.

(15)G.B. Scalabrini, Il socialismo e l'azione del clero, Piacenza, 1889, pagg. 44-45.

(16)F. Vistalli, Giuseppe Toniolo, Roma, Comitato G. Toniolo, 1954, pag. 555.

(17)Cfr. Angelo Gambasin, Movimento Sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904).
Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia, Editrice Università Gregoriana, Roma, 1958, pag. 458.

(Testo definitivo non rivisto dall'autore)

C.
EMIGRAZIONE E PLURALISMO RELIGIOSO

P. Cesare Zanconato,
Missione Cattolica Italiana, Monaco di Baviera

Introduzione

Noi qui parliamo di un pluralismo religioso dentro l'area cattolica, escludendo un pluralismo ereticale; non che di fatto nella testa di molti emigrati e no non vi siano anche convinzioni eterodosse, che si trasformerebbero in eresie qualora non includessero la volontá prevalente di "stare col Papa". Ma intanto siamo tutti "buoni cattolici", battezziamo i figli e intendiamo essere sepolti in cimiteri cattolici.

Vorrei anche precisare che parlando di pluralismo religioso intendo parlare pure di pluralismo culturale, secondo la sua ampia accezione in uso, specialmente riferendoci a emigranti del Sud.
Del resto anche la Costituzione G.et S. (n.53) dentro al termine "cultura" vede espresse anche le manifestazioni religiose, perché religione e cultura convengono nella funzione di esprimere e regolare la vita religiosa e sociale.

Culture particolari e promozione umana, in senso civile e religioso

Secondo una visione ottimistica del pluralismo religioso-culturale, il pluralismo stesso dice ricchezza, varietá, espansione; su questa visione ottimistica si appunta, però, un interrogativo biblico, che parte dalla famosa torre di Babele.
Ivi la pluralitá dei linguaggi e delle culture viene presentata come manifestazione di divisione tra gli uomini e di peccato. Vi si opporrá, come rimedio, la Pentecoste cristiana, in cui il singolo credente diventa capace, per dono dello Spirito, di intendere piú lingue, trasformando, ora sí, il pluralismo in ricchezza.
Naturalmente nel corso attuale della storia, come convivono insiemeuomo nuovo e uomo vecchio, cosí convivono insieme Babele e il Cenacolo di Pentecoste, in attesa che questa vinca definitivamente su quella.

Direi che anche nella Costituzione G.et S. é facile riscontrare sia un certo pessimismo legato alla storia di Babele che continua, come pure un certo ottimismo fondato sul miracolo della Pentecoste.
Basta leggere il n.53, dove la cultura é presentata semplicemente come ambiente spirituale cui gli uomini possono attingere gli strumenti per definirsi e comunicare meglio tra di loro, e paragonare questa presentazione positiva con gli interrogativi del n.56, ove i Padri si domandano: "Come si deve riconoscere legittima l'autonomia che la cultura rivendica a se stessa, senza cadere in un umanesimo puramente terrestre, anzi avverso alla religione?"

Il testo segue raccomandando di orientare gli sforzi per sviluppare la cultura in modo da perfezionare la persona umana nella sua integritá e mirando, inoltre, a fare di tutti gli uomini una sola famiglia.

Sarebbe impossibile, infatti, sviluppare tutto l'uomo, che è germinalmente tutta l'umanitá, senza esplicitare in tutti i modi possibili i suoi legami ontologici e morali con tutti gli altri uomini.
"Nihil umani a me alienum puto" sentenziavano già i filosofi romani antichi, e il Vangelo ha esaltato e perfezionato questa sapienza umana. E' stato lo uomo, del resto, a creare le culture, anche le piú universali, e non puó essere che egli sia, nel profondo, meno universale della sua opera.

"Ogni cultura nata da radici antropologiche, nazionali, linguistiche, e cioè particolaristiche, é inevitabilmente alternativa rispetto ad altre culture; perciò non si presta bene a realizzare la vocazione umana alla universalitá concreta."

Questa tesi, che prendo di peso da E.Corecco (**Servizio Emigranti**, 1-2/1978, p. 51) ci aiuta a superare le precedenti ambiguitá, riscontrabili anche nel linguaggio conciliare; vi si afferma infatti esplicitamente che ogni cultura porta in se stessa i limiti e le oscillazioni della individualitá, proprio come il singolo individuo; c'entra l'aspetto bipolare della conoscenza, che è storica e metastorica insieme, a causa del suo carattere soggettivo e oggettivo insieme. I due termini non sono mai perfettamente armonizzabili, che anzi spesso si alterano a vicenda, come quando, p.es., i metodi particolari di approccio alla veritá oggettiva, o le tradizioni contigenti vengono elevati a valori assoluti. Capita anche il contrario, che i valori assoluti vengano tradotti in valori relativi, dicendo, p.es.: c'è un dio per ogni popolo diverso.

La realizzazione della universalitá concreta, capace di diversificare e di unificare le religioni, le chiese particolari e le loro liturgie non puó essere l'esito di un qualsiasi patteggiamento orizzontale e solamente terrestre, ma é dono specifico di Cristo e del suo Spirito; non si tratta di mettere in dubbio la legittimitá delle diverse forme di religiositá popolare e nessuno ha diritto di impedirle, perchè nessuno puó vantare diritti sulla coscienza degli altri.

Ma se viene posta la domanda sulle condizioni che permettono di vivere cattolicamente le diversitá per coloro che lo desiderano, allora bisogna rispondere, dice il Corecco, che ogni cultura e ogni chiesa particolare e ogni forma di religiositá devono rigiudicare se stesse a partire dalle proprietá universali della Chiesa, proprietá che sono contenute sinteticamente nella Parola e nel Sacramento.

"La chiesa particolare o locale é Chiesa nella misura in cui realizza la Chiesa universale" (ivi, p. 55)

Il pluralismo religioso come si manifesta nei nostri emigrati fa sempre riferimento piú o meno a una chiesa particolare, che è quasi sempre la chiesa di origine. Non é il caso né di criticare i limiti di questa religiositá popolare e neppure di esaltarla troppo, come quella che possiede un linguaggio piú immediato o che privilegia il "sentire" sul "ragionare", e cose simili.

Mi voglio restringere a commentare l'affermazione del Corecco, secondo il quale la Chiesa particolare é cattolica e vera nella misura che essa promuove la comunione universale partendo dalla propria fede. Una comunitá veramente cristiana é chiamata dal suo stesso essere a contestare le altre comunitá ed, eventualmente, la stessa chiesa locale di accoglienza, tutte le volte che le vede o le sente chiuse a una comunione interpersonale e di gruppo. E' il solo modo, tra l'altro, per salvare se stessa come identitá particolare cristiana. Che altro puó essere, infatti, una particolare identitá cattolica se non un modo particolare di fare comunione con tutti a partire dall'ambiente in cui vive?

Vale per una comunitá cristiana quello che vale anche per il singolo credente, la cui fede muore se non acquista un respiro sempre piú missionario nell'ambiente in cui si trova a operare. A che ti serve vantarti del passato se ora sei praticamente morto? A che ti serve l'ortodossia della fede, se questa fede é morta? Un morto puó portare a lungo i lineamenti di quando era vivo, ma si tratta di una apparenza "falsa": "nomen habes quod vivas ..." (Apc. 3,1).

Spesso nei convegni tra missionari o nelle assemblee di popolo in occasione di feste, si sente elencare una lunga serie di meriti e di caratteristiche di una chiesa o di un gruppo particolare di fedeli, ma il carattere rivendicativo che vi si nota minaccia di togliere a tutto questo splendore l'anima veramente cattolica.

Anche le migrazioni devono costantemente rigiudicare la propria tradizione culturale e religiosa a partire dalla fede, per diventare sempre piú capaci di una comunione universale, piú grande del proprio orizzonte originale.

La Chiesa stessa, se non riesce, attraverso le migrazioni, a far nascere una coscienza piú grande della unitá tra i popoli, viene meno alla sua vocazione storica nel mondo moderno (ivi, p. 55).

Vangelo e cultura: nè rottura nè identificazione

Un richiamo al movimento ecumenico ci può illuminare, perché in esso l'incomunicabilitá latente all'interno della Chiesa Cattolica ha raggiunto, col passare dei secoli, la sua fase acuta e, nello stesso tempo, anche la coscienza piú esplicita della cause della divisione e dei malintesi che la hanno provocata.

Il decreto UR dice, fin dall'inizio, che i cristiani sono divisi tra di loro, ma non per rapporto a Cristo. Quasi a dire con S. Paolo: "in Cristo non c'é nè barbaro nè greco...ma siamo uno" (Col. 3,11; Gal. 3,28).
Come può avvenire che essendo uno in Cristo siamo poi divisi tra di noi? (oppure male accordati, poco armonizzati, a seconda che si tratta di questa o di quella forma di pluralismo religioso).

Diventa comunque evidente che l'essere, per cui ciascuno di noi esiste distinto e magari separato dagli altri, non é un essere univoco a quello per cui siamo uno in Cristo.
Non constatiamo, dunque, soltanto due "leggi" in conflitto dentro di noi, ma addirittura due modi di essere, due "uomini". Il fenomeno era meno evidente nelle epoche passate, quando anche la cultura era (o pareva essere) uniformemente cristiana; ma oggi il dramma della "rottura tra Vangelo e cultura" (Evang. Nunt. n. 20) ci costringe a prenderne atto.

Paolo VI definisce questa rottura "il dramma della nostra epoca"; ma quando si pretendeva di identificare fede e cultura, era forse un dramma meno grave? In molti punti della Esortazione qui citata il Papa stesso rivendica la distinzione tra fede e culture umane, e ammonisce a mantenere sempre il Vangelo distinto dalle culture, pur invitandoci a "evangelizzare le culture".

Una delle prime tappe della evangelizzazione delle culture deve consistere, perció, nel proclamare con la vita e magari anche con la predicazione, la non identificazione possibile tra la fede (di sua natura assolutamente universale e universalizzante) e le culture sorte dalla incapacitá umana di portare il peso della propria grandezza come immagine di Dio, in forza di cui "L'homme dépasse l'homme".

Un invito agli emigrati da parte di Paolo VI

Dopo aver accennato alla testimonianza silenziosa (ivi, n.21) il Papa continua: "A questa testimonianza tutti i cristiani sono chiamati e possono essere, sotto questo aspetto, tutti evangelizzatori. Pensiamo soprattutto alla responsabilitá che spetta agli emigrati nei paesi che li ricevono" (Cfr. Gv. 1,3).

La grandezza del mistero cristiano non viene riconosciuta da chi pretende di testimoniarlo con atteggiamenti sostenuti soltanto da principi di psicologia, di sociologia o, magari, di politica spicciola. Avvicinare i gruppi culturalmente e religiosamente diversi tributando lodi indiscriminate alle loro culture, col pretesto che bisogna imparare a rispettarle, puó certo risultare gratificante; ma non dobbiamo dimenticare che non sempre il piacere agli uomini equivale a piacere a Cristo e alla Veritá.

Qualora mi risultasse che una persona difende con tutte le forze la sua cultura e le sue tradizioni religiose, identificandosi praticamente con esse, io devo scegliere tra il rispetto della persona e il rispetto della cultura che la tiene prigioniera in tutto o in parte.

Il Papa non dice che per evangelizzare è necessario partire dalle culture, o tornare alle culture, ma che si deve "partire sempre dalla persona e tornare sempre ai rapporti delle persone tra di loro e con Dio" (n.20).

Questa indicazione, che ci aiuta a tenere sempre viva la coscienza che in noi, se credenti, trovano spazio due ordini di conoscenza (Cfr.Vat.I.o) e quindi anche di rapporto con Dio e col prossimo, mi richiama alla mente un commento di S. Agostino al sal.32: "Noi, non esigendo per gli eretici, un nuovo battesimo, ma riconoscendolo nostro, diciamo loro: 'siete nostri fratelli' (Martedí della 14.a sett. del tempo ordinario). Come a dire: a livello superficiale no, ma a livello profondo sí....

Il Battesimo, per S.Agostino, non era né semplice verniciatura dell'uomo vec

chio e della sua cultura, nè rottura con essa; era,semplicemente, una estensione all'uomo singolo del mistero della incarnazione del Verbo. In questa misteriosa unione la natura umana non è stata nè distrutta né conservata come era. E' stata "rigenerata" nel senso piú radicale, pur conservando la continuitá reale col vecchio Adamo.

Dopo Cristo, dunque, tutto deve morire e risorgere, in modo che sia l'uomo e sia la sua cultura risultino, alla fine, totalmente diversi eppur quelli di prima. Come il Cristo risorto, insomma.

La disputa mai completamente spenta circa la continuitá fra il Cristo "storico" e il Cristo della fede ("secondo lo spirito", direbbe S. Paolo) riappare anche nei problemi riguardanti il rapporto tra fede e promozione umana, oppure tra fede e cultura, tra liberazione umana e liberazione specificamente cristiana. E' un punto critico da non sottovalutare mai.

Pluralismo religioso atomizzato. Che fare?

Ho cercato di fare un discorso sul pluralismo religioso in emigrazione senza tener molto conto del fatto che in emigrazione i gruppi religioso-culturali sono in disfacimento. Sarebbe perció utile ripercorrere lo stesso cammino, tenendo piú conto della situazione di diaspora a cui è ridotto il migrante, che vede disgregarsi ogni giorno piú il suo gruppo nativo, sia che lo abbia lasciato in patria sia che abbia tentato di ricostituirlo, almeno parzialmente, all'estero.

Il singolo emigrante assiste, infatti, all'espandersi del programma capitalistico, per il quale le diversitá culturali sono fattore di disturbo, perché sono fondate sulla amicizia, sulle affinitá e quindi su rapporti non computerizzabili, mentre l'industria ha bisogno di "pezzi", di "merce" soggetta alle leggi statistiche ed eventualmente di macchine montabili e smontabili a mezzo di robots.

E' per questo che sono andate perdute o distrutte forme di esperienza come quelle della proprietá comune delle terre, di comunitá cittadine, ma anche e soprattutto di comunitá cristiane.

Al posto, dunque, di un pluralismo di gruppi sociali, culturali o religiosi si é creata e si sta creando una societá pluralistica di altro genere, dove ogni persona é inserita solo come individuo in un tutto anonimo, come é la metropoli. La mediazione reale di comunitá sociali, politiche, religiose e culturali di origine, é scomparsa quasi del tutto.

In questo contesto continueremo a suonare la campana alla stessa ora perché le comunitá si riuniscano nello stesso luogo? Oppure, aprendo gli occhi un poco di piú, ci rassegneremo a contattare le singole persone, riducendo al minimo lo sforzo di far sorgere delle comunitá, come recuperando il recente passato?

Oppure affronteremo l'avventura suggerita dalla fede di creare un popolo nuovo, che accogliendo la ricchezza delle migrazioni (comunque si presentino) cambia insieme la coscienza troppo particolarista del passato, per fare una esperienza di unitá, assieme a elementi della chiesa locale di accoglienza, realizzando,perciò, l'unità a un livello piú universale?

In questo caso bisogna cominciare con l'educare i cristiani ad una comunione

molto più radicale, che dia origine ad un unico popolo di Dio, senza avvilire le diversificazioni culturali, ma anzi rigenerandole e riscoprendole in radice (inculturazione).

"Occorre evangelizzare in modo vitale, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio." (Ev. n. 20). "Utilizzare le divisioni verso l'unità più alta".

Queste righe tratte dalla Esortazione Ev. Nunt. di Paolo VI, ci possono servire come indicazione pastorale tanto nel muoverci ecumenicamente tra diverse confessioni cristiane quanto nel muoverci tra culture religiose diverse all'interno dell'area cattolica.

Forse dovremmo correggere mente e linguaggio per quanto riguarda l'uso della parola verità. Non dobbiamo dimenticare che per Giovanni (vedi Prologo) non si va dalla verità alla vita, ma dalla vita alla verità: "La vita era la luce degli uomini". La vita é sempre qualche cosa di complesso, di organico, e mai un oggetto omogeneo e solamente oggettivo; ed ecco che troviamo nel N. Testamento frasi come questa: fare la verità nella carità.

La Bibbia stessa, letta non in Sp. Sancto, non è verità che salva, neppure il nome di Gesú. Anzi Gesú non visto nel Padre e in relazione totale a Lui non è "via verità e vita", non è divino.
Negli Atti degli Apostoli si legge spesso che i cristiani parlavano la Parola, il che non si armonizza bene con la pretesa di vedere nella Bibbia una verità oggettiva, prescindendo dal soggetto divino e dal soggetto umano che vi si accosta.

Non dobbiamo dimenticare, poi, che le persone, anche le persone pagane, sono, a un livello molto alto, immagine di Dio, e dunque anche parole di Dio e luoghi della sua presenza. Assieme a loro siamo tutti chiamati a costruire un discorso vivo in Cristo, un discorso fatto di persone, come persona é il Verbo di Dio.

Veniamo cosí introdotti nel carattere quasi dialettico della complessitá cristiana, ove tutto é sacramentale, ossia segno della fede e fede incarnata nei segni. Separare la fede dalla prassi non é possibile, come non si puó parlare di uomo una volta che si sia separata l'anima dal corpo.

Possiamo avanzare verso aspetti ancora piú misteriosi di questa complessitá organica e dire, con S. Paolo, che gli errori degli erranti servono, nel piano ampio di Dio, per rafforzare la verità degli ortodossi, come pure il peccato serve per fare abbondare la grazia, anzi per farla sovrabbondare. (cfr. Rom. 11,18.ss.)

Anche recentemente,parlando di movimento ecumenico, é stato scritto che le divisioni tra le diverse confessioni cristiane rappresentano una spinta verso la nostra conversione, per giungere a quella piú alta verità che si fa solo nella carità universale (D.T. 366).

Storicamente parlando è da notare che il passaggio dall'ecumenismo come giudizio negativo sullo stato ecclesiologico dei non cattolici, all'ecumenismo come dimensione essenziale della vita della Chiesa, non é dovuto al rinnovamento della teologia oggettiva e statica, ma alla iniziativa di P. Couturier (1935), il quale trasformó la preghiera precedente, implorante il ritorno degli eretici, in una preghiera per la santificazione di tutti.

Nella sua intuizione il vecchio discorso su Cristo-fondatore-legislatore vie

ne trasformato in discorso su Cristo in rapporto con la comuntià vivente. Per questa via anche la Chiesa cattolica é in cammino con Cristo verso l'unitá fra tutti; il trionfalismo deve scomparire per lasciare posto a una continua conversione onde riparare anche i propri torti contro l'unitá. Lo si sta facendo: basti confrontare il Decreto UR con la "Mortalium animos" di Pio XI o, piú indietro, con la sentenza di Pio X (1910) sui riformatori: "Uomini superbi e ribelli, nemici della croce di Cristo, di sentimenti terreni, il cui Dio è il ventre" (D.T. p. 360).

Vorrei terminare citando l'invito di Rahner a coltivare con maggiore scrupolo le dimensioni trinitarie della fede e della professione di fede: bisogna certo passare continuamente per il Cristo, ma bisogna farlo per risalire continuamente con Lui al Padre, che é creatore del cielo e della terra. Il Padre manda la Parola e la pioggia salutare sui buoni e sui cattivi, ma prima che questa arrivi Egli é già lá con loro come creatore e Padre. Cosí non ci serviremo piú della fede e della Chiesa per elevare barriere, fino ad alterare il senso ovvio delle parole e fare del termine "cattolico" un segno di divisione.

Alla luce di queste considerazioni é ancora poco dire che le culture devono venire relativizzate, in quanto devono venire purificate da ogni pretesa di assolutezza; facendo solo questo non impediamo ad esse di considerarsi l'una piú vera dell'altra e di entrare in conflitto.
Bisogna relativizzarle una seconda volta nel senso di metterle in positiva e servizievole relazione con l'Assoluto che è Dio solo, per servirGli come strumenti di salvezza per tutti.
In caso contrario la veritá diventa banda sugli occhi e praticamente errore.
La veritá creata si salva solo come missionarietà.

(Testo scritto dell'autore)

2. EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA E PROBLEMI PASTORALI

Bensheim,
Hotel Michelangelo,
25 Novembre 1987

****

● EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA E PROBLEMI PASTORALI EMERGENTI (Giovanni De Florian) ● MISSIONI ETNICHE NELLA REPUBLICA FEDERALE TEDESCA E CHIESA LOCALE (Luigi Petris) ● LA PRESENZA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI NELL'ATTUALE CONTESTO MIGRATORIO (Angelo Negrini)

****

A.
EMIGRAZIONE IN GERMANIA E PROBLEMI PASTORALI EMERGENTI

Don Giovanni De Florian,
Direttore della Missione Cattolica Italiana di Francoforte

A. Fine dell'attività pastorale

Aiutare gli uomini a vivere una vita piena di senso, indicando loro la fonte del senso: Gesù Cristo, Via al Padre.

B. Situazione politica

- Non esiste una politica degli stranieri degna di questo nome.
- I problemi umani e familiari degli stranieri vengono regolati in prima linea sulla base del mercato del lavoro.
- Esclusione dalle decisioni politiche.
- Tendenza ad aggravare il ricongiungimento familiare.
- Tendenza a scaricare sugli stranieri le preoccupazioni per il futuro.
- Il peso della crisi occupazionale viene scaricato soprattutto sugli stranieri, e, fra loro, in particolare sugli italiani.
- Gli stranieri vengono tenuti in uno stato di provvisorietà: anche dopo decenni di soggiorno, lo straniero non ha ancora raggiunto uno status (Aufenthaltsstatus) che tuteli lui e i suoi figli dal rischio dell'espulsione.
- Il problema dei lavoratori stranieri, al momento attuale, viene messo in secondo ordine (non se ne parla affatto, tuttalpiú si parla degli asilanti).
- "Non c'é piú posto per loro, quando non vengono piú considerati utili, vengono gettati via come strumenti. La loro esigenza ad un trattamento con pari diritti viene subordinata a gretti interessi economici e privati tedeschi" (Pax Christi, 1982).

  "La politica attuale del governo federale promuove un modo di pensare di questo genere" (A. Köschel, P.X.ti, 84)

Per concludere: al posto del termine "Mitbürger" la politica attuale preferisce quello di "lavoratori ospiti"; di conseguenza nell'opinione pubblica: al posto di "lavoratori ospiti", "Ausländer raus" o "Deutschland den Deutschen".

C. Situazione sociale

- Mancanza di premesse giuridiche per una integrazione vera e propria.
- Impossibilitá di programmare il proprio futuro; incognite: occupazione, futuro dei figli... .
- Lo straniero vive nella provvisorietá: la durata del soggiorno è insicura.
- Paura del futuro; di qui: decisioni affrettate e non riflettute.
- Spostamenti o pendolarismo - mobilitá, che provocano: deficit linguistico e mancata formazione scolastico-professionale, difficoltá di inserimento, nochè di reintegrazione sociale e professionale in patria.
- Minaccia di pericolo all'unità e stabilitá della famiglia a causa delle misure restrittive.
- Dispersione, oppure gruppi ghetto nazionali, o gruppi di stranieri di varia nazionalitá (turchi, greci, ecc.), lingua e religione.
- Lo straniero non può vivere in pace: gli viene attribuito perfino di essere colpevole della sua stessa situazione sociale.
- Erano benvenuti finchè la loro forza-lavoro era ricercata, diventano una minaccia se perdono il loro lavoro e ne cercano un altro, se vogliono vivere qui assieme alle loro famiglie e se vogliono far valere il diritto a una formazione scolastica a paritá di diritti per i loro figli (A.Mouzoris).
- Dopo aver fatto l'esperienza di non essere accettati con la loro cultura, gli stranieri dubitano anche di eventuali offerte positive di inserimento in questa societá.

D. Problemi pastorali emergenti

1. Situazione

1.1. Viviamo in una societá secolarizzata i cui tratti sono: assenza di Dio, fede nel progresso scientifico, ateismo pratico, interesse per tutto ciò che é materiale, che procura piacere immediato, che è oggetto di consumo, indifferenza per ciò che va aldilá, senso di sazietá.

Il superamento dell'ateismo pratico é il piú difficile compito dell'evangelizzazione, oggi.
Al riguardo va notato che:

- Si tratta di un processo che é in atto da lungo tempo e raggiunge ora il suo culmine.
- La pastorale, in questo difficile contesto, anzichè cercare nuove soluzioni tende facilmente a conservare vecchie forme: museo!
- Mentre precedentemente la Chiesa aveva un ruolo sociale importante (feste, celebrazioni ecc.), era Volkskirche, oggi é una presenza che si disperde fra tante altre, nella societá dei mezzi di comunicazione.

Ciò comporta un mutamento totale della nostra situazione pastorale: nessuna unitá fra religione, cultura e societá. La Chiesa è un mediatore fra tanti altri: pluralismo invece di monopolio.

Conseguenza: una Chiesa senza potere non é piú interessante.

1.2. Quali possono essere le cause del disinteresse degli emigrati.

- Gli emigrati hanno i loro problemi e sono lieti se riescono a venirne a capo.
- Il senso del provvisorio che domina la loro vita li porta facilmente a preferire aspetti di novitá trascurando la stabilitá e la gerarchia dei valori.
- La trascuratezza si nasconde spesso dietro la tendenza diffusa a dilazionare l'impegno religioso all'epoca del rientro in patria.
- La Chiesa a prescindere da qualche particolare situazione o problema, é una realtá marginale; in un mondo secolarizzato la Chiesa rimane nel magico!
- La Chiesa é sempre buona per la tutela dei bambini, per l'assistenza ai poveri e per aiutare chi é in difficoltá.
- La Chiesa gode di grande prestigio dove é riuscita ad istituire scuole, corsi ecc.

Nonostante queste costatazioni operiamo in una struttura ecclesiale che continua ad accarezzare l'idea di un cristianesimo per tutti. Di qui forse la frustrazione che viene causata in noi dal principio territoriale e da criteri di valutazione dell'attivitá pastorale di tipo quantitativo, in altre parole, dal sogno della Volkskirche!

Cosí, mentre le grandi chiese cercano di conservare il ruolo del passato (Volkskirche), le sette approfittano dell'atteggiamento individualista diffuso per offrire a singoli e a piccoli gruppi familiari il loro insegnamento e terapie.
Alle grandi chiese, troppo razionaliste, troppo integrate nella societá e troppo inclini a soluzioni moderate, che celebrano liturgie astratte e verbali e sono troppo poco escatologiche, sono preferiti piccoli gruppi che propongono esigenze molto alte. Concentrando tutta l'attenzione sul futuro, nella speranza in una fine imminente, le sette distolgono i loro adepti dall'impegno di trasformare la realtá presente e li gratificano con certezze asettiche.

2. Integrazione pastorale nella chiesa locale

- Una giusta integrazione non giá assimilazione, nel contesto pastorale della chiesa locale (parrocchie ed altre strutture) é una meta necessaria per assicurare una continuitá al processo di evangelizzazione.
  Va tuttavia osservato che una giusta integrazione pastorale deve essere preceduta o accompagnata da un processo di integrazione sociale che "garantisca ampia sicurezza di diritti e il piú possibile quanto a libertá di decisione sociale, autonomia culturale e religioso-ecclesiale" (Presa di posizione del DCV, 24.12.79).
- Di fatto peró le comunitá cristiane emigrate in Europa, dopo 25 anni, non hanno ancora trovato l'annessione alla chiesa locale.
- C'é ancora una distanza eccessiva fra le prese di posizione della gerarchia e l'atteggiamento del basso clero e dei fedeli riguardo agli stranieri e ai loro problemi.
  Concretamente: le comunitá parrocchiali non sembrano ancora in grado di integrare gli stranieri per i seguenti motivi: diversitá di strato sociale; dipendenza eccessiva dalle posizioni dei partiti cristiano-

democratici per quanto riguarda il problema degli stranieri.

- Spesso nelle comunitá cattoliche locali prevalgono gruppi conservatori con tendenze chiaramente anti-straniere.
- A loro volta, gli stranieri non hanno ancora superato la delusione delle ultime discussioni, nell'opinione pubblica e nello stesso campo ecclesiale, sulle proposte Zimmermann.

3. Attese degli uomini di oggi e in particolare dei migranti nei confronti della chiesa

- Gli uomini d'oggi attendono prese di posizione chiare e tempestive contro ogni minaccia o limitazione ai/dei diritti dell'uomo, dei valori della persona, della libertá, della paritá dei diritti, della stabilitá o esercizio dei diritti sociali e politici.
- Ci si aspetta che la chiesa sia la coscienza di ogni politica, tanto da essere considerata garante e portante della coscienza di umanitá (Menschheitsgewissens).
- Il problema degli stranieri e il servizio agli stranieri e il potenziamento delle comunitá cristiane con uomini di varie nazioni, lingue e culture deve essere uno dei compiti europei per il presente e per il futuro (Conf. E.E.)
- Contro ogni forma di emarginazione e discriminazione, l'uomo d'oggi si attende di trovare nella chiesa un ambiente di accoglienza dove la persona possa realizzarsi in libertá e responsabilitá.
- Mentre il problema dell'esistenza di Dio non rappresenta un bisogno profondo per gli uomini d'oggi, possiamo dire che, se la religione ha ancora per loro un significato, essa é vista anzitutto come tutela e promozione di questi valori. Valori che hanno il loro fondamento nel Vangelo.

E. Che cosa puó offrire oggi la Chiesa

La Chiesa puó aiutare gli uomini a capire di piú e a gestire meglio la vita umana attuale. Forse non le viene chiesto tanto di illuminare il senso delle ultime cose (letzte Dinge), ma piuttosto il senso di quanto avviene prima (vor-letzte Sinn).

Aiutare a vivere e ad avere comprensione per gli altri, in una societá dominata dall'individualismo, é il vero spazio libero per un intervento senza concorrenze.
Aiuto a trovare speranza nelle situazioni difficili della vita, fra le quali l'emigrazione non é certo l'ultima.

Attraverso la proclamazione incessante della "lieta notizia" la Chiesa puó promuovere un atteggiamento di riconoscenza e di accettazione.

Cosí si rinnovano i vincoli tra fede e vita e viene avviato un processo che mira a restaurare la pace in tutta intera la vita sociale sul fondamento della veritá, della giustizia, della caritá e della libertá.

(Testo scritto dell'autore)

B.
MISSIONI ETNICHE IN GERMANIA E CHIESA LOCALE

Mons. Luigi Petris,

Delegato Nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane
in Germania e Scandinavia,
Francoforte

1. Excursus storico

Si deve certamente attribuire all'attenzione e alla sensibilitá della Chiesa che é in Germania verso il problema dell'emigrazione, se uno dei primi documenti approvati al Sinodo delle Diocesi tedesche a Würzburg fu quello che trattava i problemi dei lavoratori stranieri: "I lavoratori stranieri: un problema della Chiesa e della societá" (1973).

Quelli, del resto, furono anni densi di dibattiti, di controversie, di scontri e non solo all'interno della Chiesa o tra Chiesa e Governo Federale, ma anche tra i vescovi e il Comitato Centrale dei Cattolici tedeschi.
La tensione salí al massimo quando si mise in gioco un punto fondamentale della dottrina cattolica e cioé il diritto della famiglia straniera a chiamare in Germania i propri figli rimasti in patria, anche se questi avevano superato l'etá dei sei anni.

I Vescovi tedeschi furono inflessibili nel difendere questo diritto essenziale e dobbiamo soprattutto ai loro interventi se una legge in proposito rimase fortunatamente nel cassetto del ministro degli Interni Zimmermann.
Del resto la Chiesa che é in Germania, attraverso i suoi piú autorevoli pastori, giá agli inizi degli anni Ottanta, con il riaccendersi e diffondersi delle manifestazioni xenofobe,aveva pronunciato un chiaro no ad ogni forma di ostilitá verso lo straniero. Sempre in quegli anni tutte le Missioni Cattoliche Italiane in Germania furono erette "cum cura animarum" e dotate di ambienti e mezzi finanziari un tempo impensabili.

Purtroppo dalla metá degli anni Settanta alla metá degli anni Ottanta, non fu organizzato nessun contatto ufficiale tra la Chiesa tedesca e quella italiana o quanto meno tra le rispettive Commissioni per l'emigrazione.
Questo fatto non ha certamente aiutato a creare chiarezza sulle scelte pastorali da privilegiare in una programmazione pensata ed elaborata in prospettiva.

I Missionari italiani in Germania hanno avuto spesso l'impressione di essere lasciati in balia di se stessi, anche se per le Chiese locali di ambedue i Paesi essi costituivano un "motivo di orgoglio".
Nessuna organizzazione infatti poteva vantare una presenza cosi qualificata nel dimenticato mondo dell'emigrazione. Di fatto, l'indiscusso impegno quotidiano degli operatori pastorali fu troppo spesso tacciato di nostalgia e di ghetto.
Questa stereotipa accusa ignorava tra l'altro il cruccio e gli sforzi fatti affinché le nsotre esperienze e le nostre riflessioni varcassero le soglie delle Missioni e diventassero temi di confronto nelle parrocchie tedesche e in quelle italiane.

Nel frattempo l'emergenza pareva superata e l'emigrazione era considerata uno dei tanti problemi che con il tempo si sarebbero piú o meno bene risolti. Si pensava, in altre parole, che se non la prima senza dubbio la seconda generazione di emigrati si sarebbe integrata e di conseguenza le attuali difficoltà si sarebbero automaticamente risolte.
Questa ipotesi non si dimostrâ realista e i problemi dell'emigrazione, coperti dalle vesti di un equivoco benessere e dalle parole di una facile demagogia, rimasero nascosti e sofferti.

2. Intensificare i contatti

Come rompere queste cappa pesante, protetta da convenienze interessate e da una dubbia ignoranza della realtâ che copriva e copre la sempre precaria condizione dell'emigrato?

Personalmente sono dell'opinione che oggi solo con un diretto e continuato coinvolgimento dei Vescovi, la pastorale etnica puó diventare un vero "problema di Chiesa" ed entrare quindi a pieno diritto nei piani pastorali diocesani finendo in tal modo di essere un oggetto di assistenza e di un semplice amore compassionevole.
Noi siamo convinti che nella Chiesa, senza la presenza, il consiglio, le direttive dei Vescovi, il nostro impegno puó essere considerato un semplice esercizio di liberi professionisti magari addirittura fuori moda.
Per questo motivo é indispensabile che i Pastori delle Chiese di Germania e Italia, ai quali ci sentiamo legati per affetto e obbedienza, si incontrino, discutano sui nostri problemi che sono anche i loro e ci dicano con chiarezza il loro parere sul cammino che stiamo facendo.

Per quanto riguarda invece piú specificamente le Missioni Cattoliche Italiane in Germania sono fermamente convinto che esse devono diventare delle autentiche comunitá di fede e come tali devono essere sentite e accettate dalla Chiesa locale di cui sono una espressione.
Tale istanza l'abbiamo ormai ribadita piú volte nei nostri Convegni Nazionali e sul piano pratico comporta tutta una serie di conseguenze: una Missione Cattolica Italiana cosi intesa, infatti, deve potersi collocare sullo stesso piano di una qualsiasi comunitá parrocchiale tedesca; come afferma il nostro documento programmatico di Beilngries, "anch'essa é una porzione del Popolo di Dio chiamato a ricordare e a raccontare la propria storia, nella dimensione di una speranza solidale che faccia superare gli stretti limiti nazionali o linguistici, in vista di una comunione nella diversitá, con tutto il Popolo di Dio che attorno al Vescovo forma la Chiesa locale, in cammino verso il Padre".

3. Per un'unica comunione ecclesiale

In questo contesto vogliamo ribadire il nostro No chiaro ad ogni tipo di integrazione pastorale "programmata", secondo quanto anche il Papa afferma: "Ogni tentativo inteso ad accelerare o ritardare l'integrazione, o comunque l'inserimento, specie se ispirato da una supremazia nazionalistica, politica e sociale, non può che soffocare o pregiudicare quella auspicabile pluralità di voci, la quale scaturisce dal diritto alla libertà d'integrazione che i fedeli migranti hanno in ogni Chiesa particolare, in cui l'accettazione reciproca tra i gruppi che la compongono nasce dal vicendevole rispetto culturale. La cattolicità implica una completa apertura agli altri e una prontezza a condividere e a vivere la medesima comunione ecclesiale". (Dal Messaggio per la Giornata Mondiale dell'emigrazione, 1985).

Di conseguenza vogliamo ribadire il nostro No anche ad ogni forma surretizia di pastorale etnica che non tenga presenti le vere necessità degli emigrati. Tale pastorale specifica la vedo articolata su queste quattro fondamentali coordinate:

a. Solidarietà con l'uomo

La Chiesa opera per il mondo e ogni comunità di fede deve servire l'uomo "in situazione". L'attenzione per l'uomo che soffre e l'impegno per una autentica promozione umana equivalgono a un passo in avanti verso l'evangelizzazione. Per questo motivo, le gioie e le speranze, come le sofferenze e le paure dell'uomo emigrato devono essere fatte proprie da noi e da ogni comunità di Fede.

Disoccupazione, problema scolastico, problema dell'abitazione, della formazione professionale, del mondo dei giovani: devono costituire il campo privilegiato di riflessione e di azione delle nostre Missioni Cattoliche se non vogliono ridursi a piccole oasi di spiritualismo asettico e disincarnato.

b. Primato dell'evangelizzazione

E' una priorità indiscussa se vogliamo aiutare l'emigrato nella situazione di smarrimento valutativo e disorientamento culturale e religioso in cui versa.
Le nostre devono essere comunità aperte, missionarie, in cui si vive della Parola di Dio, nelle quali il Vangelo viene spiegato e proclamato perché così si suscita la fede viva nei non-cristiani e la si fa crescere nei cristiani.
In questo contesto la Catechesi, intesa come itinerario per una esperienza di vita cristiana proposto ai diversi gruppi della comunità, deve essere sempre più intensificata e migliorata.

c. Maggiore apertura alla Chiesa locale

E' una questione di vita o di morte. Dobbiamo ammettere che nel passato ci siamo spesso chiusi in noi stessi trincerandoci dietro il pretesto di non sentirci capiti e accettati.
Grazie a Dio, in questi ultimi anni si sono moltiplicate le aperture e le varie forme di collaborazione tra le comunità italiane e la Chiesa locale

ed é in questa direzione che dobbiamo ancora maggiormente impegnarci, non desistendo dalla ricerca di una comunione sempre piú intima a tutti i livelli con la Chiesa locale.

d. Maggiore partecipazione dei laici

La storia delle Missioni é destinata ad essere scritta sempre piú dai laici. E ció per la riscoperta sia del diritto-dovere che i laici hanno alla evangelizzazione del mondo, sia per la diminuzione del numero dei sacerdoti tra gli emigrati.

E' estremamente urgente offrire ai laici la possibilitá di acquisire una valida formazione teologica, alla quale far seguito una loro progressiva immissione in precisi ruoli di responsabilitá, evitando la loro "clericalizzazione", senza creare quindi confusioni tra le diverse funzioni che nella Chiesa spettano ai presbiteri, ai religiosi e ai laici stessi.

(Testo non rivisto dall'autore)

C.
PRESENZA DEGLI SCALABRINIANI NELL' ATTUALE CONTESTO MIGRATORIO

P. Angelo Negrini,
Direttore UDEP, Francoforte

1. Excursus storico

- La Congregazione Scalabriniana é fondata da Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza, il 28 Novembre 1887
- Unica precisa finalitá apostolica: l'assistenza spirituale, morale e sociale degli italiani emigrati, specialmente nelle Americhe.
  Tale delimitazione etnica é dettata dall'ideale di Scalabrini della conciliazione tra Religione e Patria e dal fatto che, tra gli emigrati, gli italiani erano i piú poveri, isolati e abbandonati e i meno tutelati anche dal punto di vista religioso.
- Dal 1888 al 1936 il campo di attivitá é prevalentemente negli USA e Brasile
  Si tratta soprattutto di attivitá parrocchiale: di parrocchie nazionali negli USA, di parrocchie territoriali (composte peró quasi totalmente da immigrati italiani) in Brasile.
- Tra Scalabrini e Bonomelli si era praticamente concordata una divisione di campo: il primo si dedica all'emigrazione permanente (Americhe), il secondo a quella temporanea (Europa).
- Dopo la prima guerra mondiale:
  + ristagno dell'emigrazione: la seconda e terza generazione si integra sempre piú nella Chiesa locale nelle Americhe;
  + cessa l'opera Bonomelli in Europa
  La concomitanza di questi due fatti porta la Congregazione Scalabriniana all'assistenza degli emigrati italiani in Europa (1936)
- Dopo la seconda guerra mondiale: riprende l'emigrazione transoceanica. La CS inizia la sua presenza e attivitá in Argentina, Australia, Canadá.
- Contemporaneamente negli USA e nel Brasile: progressivo ricambio della popo

lazione; gli insediamenti dove erano gli italiani sono invasi da altri gruppi etnici piú poveri:
+ negli USA: dai messicani, haitiani, portoghesi, spagnoli, portoricani,
+ in Brasile: incomincia l'immigrazione interna dalle zone piú povere a quelle piú industrializzate e ai grandi agglomerati urbani.

- Erano intanto entrati in Congregazione religiosi che non si potevano piú definire emigrati italiani.
Questo fatto, unito alla spinta universalistica impressa dal Concilio, portó la CS ad allargare il suo fine ad altri gruppi etnici: destinatari preferenziali saranno tutti coloro "che piú acutamente vivono il dramma dell'emigrazione", senza piú distinzione di nazionalitá (1966)
- Attualmente gli Scalabriniani sono 749 sparsi in venti nazioni e assistono, oltre agli emigrati italiani, emigrati brasiliani, messicani, spagnoli, portoghesi, haitiani, portoricani e filippini in circa duecento parrocchie (territoriali, personali, nazionali e cum cura animarum) e in una quarantina di altri centri pastorali (orfanatrofi, stazioni radio e televisive, Apostolatus maris, villaggi e case di riposo per anziani) e infine in nove Centri Studi Emigrazione in quattro continenti; complessivamente conta 7 seminari maggiori in quattro nazioni, 4 noviziati in tre nazioni e 23 seminari minori in dieci nazioni.

2. Evoluzione del carisma scalabriniano

a. L'aggiornamento che la CS ha sviluppato lungo la sua storia non poteva prescindere dal riesame sia del "segno" (il fenomeno migratorio) sia del "carisma" (lo spirito originario di Scalabrini);

* il "segno" che ha mosso lo Scalabrini é stato il massiccio movimento migratorio italiano verso le Americhe, con il suo carico di sofferenze e problemi umani, sociali e religiosi;

* il "carisma" che ha guidato l'azione di Scalabrini é centrato soprattutto

+ nella VISIONE DELL'UNITA DELLA CHIESA, considerata luogo privilegiato di comunicazione con Dio e con tutti gli uomini:
Scalabrini infatti avvertí in modo del tutto particolare gli ostacoli alla comunicabilitá: sia di ordine fisico (sordomuti), sia di ordine sociale (gli emigrati, gli operai) e sia di ordine politico-religioso (mancanza di relazione Stato-Chiesa in Italia);

+ e nel DESIDERIO DI RENDERE UN SERVIZIO:
- **all'emigrante,** "povero e analfabeta", confortandolo con la presenza di missionari (sacerdoti e laici) della stessa lingua, dediti ad alimentare la sua fede e promuoverlo umanamente e socialmente;
- **alla comunitá nazionale di origine,** sensibilizzando e provocando tutte le sue componenti (credenti e no) all'interessamento verso i connazionali piú diseredati (gli emigrati) e al superamento, proprio nel campo dell'emigrazione, del dissidio tra religione e patria;
- **alla comunitá nazionale di destinazione,** facilitando l'inserimento in essa di individui atti, per l'onestá di vita, a garantirne il progresso economico e civile;
- **alla Chiesa,** con l'ansia apostolica di diffondere il cattolicesimo in paesi in gran parte non cattolici e di contribuire a creare, mediante l'emigrazione e l'incontro di varie culture, un'unica Chiesa.

b. Naturalmente, nel giro di cent'anni,sia il "segno" sia il "carisma" si sono evoluti con l'evolversi del fenomeno migratorio:

* sia per quanto riguarda il **fatto** (il fenomeno migratorio) che ha nel frattempo subito varie trasformazioni:
  + attraverso anzitutto la **stabilizzazione** delle correnti migratorie italiane nelle Americhe: accresciuta e progressiva importanza delle seconde e terze generazioni che comporta un diverso tipo di pastorale;
  + e attraverso la formazione di nuovi **flussi migratori** verso l'Europa, in zone già fortemente e capillarmente strutturate dal punto di vista religioso (pluralismo religioso oltreché culturale);
* sia per quanto riguarda l'**accostamento al fatto**, caratterizzato soprattutto
  + dall'**unilateralità** dell'intervento assistenziale e dalla **mancanza di correlazione** tra portatore e destinatario del messaggio;
  + e dalla **separazione** tra il fine dell'Istituto e la formazione dei membri.

3. Risposta della Congregazione alle sollecitazioni storiche

a. Dalle **Regole di vita** (RV) emergono alcuni punti fissi:

* la missione é rivolta a tutto il mondo delle migrazioni (RV, 23);
* di qui deriva la continua verifica delle presenze pastorali e una maggiore disponibilitá e mobilitá dei missionari (RV, 5);
* una composizione internazionale della CS con "membri e destinatari di diverse nazionalitá" (RV, 6);
* lo stretto rapporto missionari-destinatari dell'evangelizzazione, caratterizzato non solo dall'omogeneitá naturale, ma anche da una affinitá spirituale (acquisita) (RV, 6);
* il principio della presenza e dell'azione pastorale all'interno della Chiesa universale e particolare (RV, 8)

b. Per quanto riguarda i **destinatari** della missione dei missionari scalabriniani in questi ultimi tempi si é verificato un profondo cambiamento nel fenomeno migratorio:

* ci troviamo ormai di fronte a una **"planetarizzazione"** delle migrazioni: si impone a livello nazionale/internazionale una conoscenza sempre piú approfondita del fenomeno (di chiesa e di societá);
* si sono evidenziati alcuni **luoghi nevralgici** in cui maggiore é la discriminazione e l'emarginazione: il mondo del lavoro, la scuola, l'abitazione;
* di qui la necessitá di contribuire alla soluzione dei **problemi educativi e formativi** dell'emigrato:
  + formazione dei **giovani e adulti** (problemi di identitá socio-culturale, nonché all'interno della famiglia, inserimento dei giovani nella societá);
  + intervento in **campo scolastico** come luogo di educazione interculturale;
  + azione educativa in direzione dell'animazione di **comunitá locali** pluriculturali e plurinazionali;
* si vanno infatti sempre piú formando **comunitá plurietniche** con conseguente necessitá di una precisa e specifica attenzione educativa e pastorale;

* si va sempre piú verso la costituzione di società e comunità **religiosamente plurime** (vedi la presenza musulmana sempre piú massiccia in Europa);
* si va sempre piú accentuando il carattere proprio della **chiesa particolare**: la presenza di forti contingenti di emigrati denota sempre piú accentuatamente una **chiesa pluriforme** che trova la sua espressione a partire da molteplici vincoli culturali;
* nello stesso tempo questa accentuazione della **particolaritá** della Chiesa locale sollecita anche la dimensione del rapporto con le altre chiese ed ed esige sempre piú stretti legami intraecclesiali: di qui la necessitá, da parte del missionario, di essere **legame-ponte** tra le diversitá perché le stesse siano promosse nella loro autenticitá e siano indirizzate alla **comunione** per esprimere l'**unitá ecclesiale**.

c. In questo **nuovo contesto**, si esige dal missionario soprattutto

* uno spirito universalistico,
* una impostazione pluriculturale della sua formazione e della sua azione apostolica;
* una grande disponibilitá,
* adattabilitá, capacitá di comprendere e valutare ambienti e culture diverse,
* sensibilitá ai problemi sociali e agli aspetti religiosi che essi comportano,
* apprezzamento delle ricchezze peculiari dei diversi gruppi etnici di emigrati,
* capacitá di accoglienza, povertá, speranza, capacitá di collaborazione con tutte le persone e istituzioni (laiche ed ecclesiali),
* una continua lettura di fede del fenomeno migratorio considerato soprattutto come fattore di costruzione di unitá dell'umanitá e della Chiesa.

4. Nuove forme di presenza

a. Stimiamo necessario passare dalla **assistenza individuale** (senza trascurarla, ovviamente, quando é necessaria) alla **promozione collettiva**, alla creazione cioé dei presupposti per una piena **corresponsabilitá** degli emigrati stessi, e alla **formazione** di quadri laici in campo pastorale;

b. Non vogliamo sentirci ospiti, piú o meno graditi,della Chiesa locale, ma **parte viva** di essa: per gli emigranti significa uscire dal ghetto e dall'isolamento ecclesiale.
E' necessario perció sviluppare sempre piú a livello di coscienza l'**ecclesiologia** della Chiesa particolare quale parte della Chiesa universale (RV 6)

c. Il **discorso culturale** presuppone l'attenzione delle diverse **realtá culturali** prodotte dall'emigrazione stessa: sentiamo di avere il diritto di sognare l'ideale dell'**integrazione** tra il patrimonio culturale e spirituale del migrante e quello della chiesa e società locale.
In realtá il migrante non si ritrova purtroppo né nell'uno né nell'altro.

L'emigrante si é fatto una **cultura propria**, diversa sia da quella della partenza sia da quella dell'arrivo: é assolutamente necessario tener conto di questa specifica diversitá; comprenderla e farla comprendere; rispettarla e farla rispettare.

d. Per questo é necessario anche elaborare una **pastorale specifica** e in modo particolare una **catechesi specifica**: si tratta infatti di tradurre il messaggio evangelico in un linguaggio che non sta dentro in nessuno schema o modello precedente.

e. E' necessario inoltre passare dalla centralitá delle **strutture** alla centralitá delle **persone**, senza peraltro creare dei tipi di élite che potrebbero emarginare la massa degli emigrati.
Di qui una pastorale intesa a formare e promuovere la **persona** in modo da salvaguardare l'identitá specifica non come valore assoluto, ma come **base di dialogo** tra culture ed espressioni religiose, per una effettiva **uguaglianza** nella Chiesa locale: il migrante da oggetto a **soggetto** di una Chiesa, la quale, pur essendo in un luogo determinato, é l'unica Chiesa di Cristo (questo principio dovrebbe impedire, tra l'altro, l'integrazione a senso unico, l'assimilazione tout court nella chiesa e societá locale).

f. Dalla prima fase dell'**assistenzialismo**, e dalla seconda fase delle **chiese parallele** (col pericolo incombente della ghettizzazione) dovremmo passare alla concezione delle nostre posizioni pastorali come **centri di aggregazione** e di **identificazione** dei "dispersi", degli emigrati; centri ovviamente **aperti** e non chiusi; centri di **animazione missionari** dell'intera comunitá, convinta finalmente di essere diventata pluriculturale, "**cattolica**".
Naturalmente é necessario chiederci verso quale **tipo di chiesa** vogliamo incamminarci e che tipo di chiesa costruire, e adottare di conseguenza un preciso tipo di **pastorale** e costruire un preciso tipo di **Missione**.

5. Nuovi problemi

a. Nuovi interrogativi:

* Come inserire a pari dignitá e a pieno titolo gli emigrati nella Chiesa locale rispettando e valorizzando il loro **diverso patrimonio** culturale e spirituale?

* Come sensibilizzare la Chiesa particolare ad accettare un tipo di pastorale aperta a **valori diversi** da quelli locali, per creare una vera **comunione ecclesiale**?

* Come essere evangelizzaztori non solo attenti ai segni dei tempi, ma anche capaci di **anticiparli**?

b. Nuove lacune:

* Mancanza di uno studio storico delle **posizioni** pastorali adottate, nonché delle **motivazioni** delle scelte operate;

* Mancanza di uno studio pastorale aggiornato riguardante l'attuale situazione e delle **prospettive** del fenomeno migratorio; mancanza di pastoralisti;

* Mancanza di esame e attenzione ai **piani pastorali** delle Chiese particolari nei quali é indispensabile inserire la nostra specifica pastorale, se vogliamo veramente che la nostra sia una **presenza di animazione missionaria** in seno alla Chiesa locale, per sensibilizzarla alla accoglienza umana e cristiana del migrante.

c. Nuove istanze:

* La situazione attuale **domanda unitá**, forse ancora piú che nel passato. Il fenomeno, sempre piú universale, dell'emigrazione ha fatto emergere il **soggetto storico plenario**: l'umanitá intesa come famiglia unica di molti uomini e molti popoli fratelli.
Urge il problema di come costruire tale unitá: essa non va posta in alternativa alla **pluralitá**.
L'unitá esiste non **sotto**, non **nonostante**, non **oltre**, non **sopra**, non **fuori** delle distinzioni, ma **in esse, con esse, per esse.**
Sia pure secondo diverse modalitá, tutti e ciascuno, nella Chiesa, devono sentirsi **responsabili dell'unitá** e vivere il dono del proprio carisma come contributo specifico all'unitá.

* La situazione attuale ci chiede inoltre la capacitá di operare nei luoghi di **incontro delle culture** (luoghi di immigrazione, centri profughi, navi, porti, stazioni di soggiorno, parrocchie urbane in formazione, ecc.) e di conseguenza la ricerca di una **armonizzazione** tra fine e formazione. Caratteristica del missionario in genere é quella di **andare** alle varie genti, nel cuore delle loro nazioni; caratteristica dello Scalabriniano, e, pensiamo, di ogni missionario di emigrazione, dovrebbe essere quella di **attendere** le varie genti in quei **luoghi di incontro** che la mobilitá geografica moltiplica: attenderle per accostarle non con un poliglottismo superficiale, ma con le vere disposizioni d'animo dell'apostolo che "si fa tutto a tutti", con una profonda conoscenza della cultura del luogo.

  A questa "specializzazione" possono contribuire lo studio di una teologia dell'emigrazione, la serietá professionale, la convinzione che il nostro apostolato deve essere una **mediazione vivente** e un contributo a conferire al volto della Chiesa il dono e il carisma dell'**unitá nella diversitá.**

(Testo scritto dell'autore)

note conclusive

L'EMIGRAZIONE IERI E OGGI

Colonia,
Istituto Scolastico Italiano Scalabrini (ISIS),
24 Novembre 1987

SCALABRINI E GLI SCALABRINIANI

P. Angelo Negrini, UDEP, Francoforte

L'emigrazione, fenomeno strutturale dello sviluppo economico italiano

L'emigrazione italiana si inserisce nel quadro di quel fenomeno europeo legato alla dinamica demografica e al processo di industrializzazione che nel volgere di un secolo ha inviato nelle Americhe circa 60 milioni di emigranti.
Nello stesso periodo si é verificato in Europa il trasferimento, prevalentemente a carattere stagionale, di molti milioni di lavoratori dai Paesi piú depressi verso quelli piú industrializzati.

L'Italia si é aggiunta con un pó di ritardo al fenomeno già affermato nei Paesi nord europei ma l'emigrazione italiana, iniziata sostanzialmente dopo l'Unitá, raggiungeva nei decenni a cavallo del secolo scorso una intensitá sconosciuta agli altri Paesi. Inoltre é caratteristica dell'emigrazione italiana l'aver costituito numerose e consistenti comunitá all'estero in una varietà di Paesi dell'America Latina, del Nord America, dell'Europa (specialmente in Francia, Svizzera e Germania) e dell'Australia.

Basta soffermarsi su alcune cifre.
Il quarantennio dal 1876 (anno di inizio della rilevazione ufficiale della emigrazione, ma prima di allora erano già emigrati oltre un milione di italiani) fino alla prima guerra mondiale, registra l'espatrio di ben 14 milioni di cittadini italiani: una cifra che viene praticamente ad annullare l'incremento naturale della popolazione!
La progressione é costante: da un milione e 300 mila espatriati nel decennio 1876-1885, a due milioni e 400 mila nel decennio successivo, a quattro milioni e 300 mila nel decennio a cavallo del secolo, fino a sei milioni nel periodo 1906-1915. (cfr. Rosoli, "Jesus", "Solo la Chiesa si preoccupó di quei bastimenti che salpavano" dall'inseto su Papa Pio X, pag. 46)

Gli anni dopo la prima guerra mondiale hanno visto una notevole ripresa dell'esodo migratorio, ma le leggi restrizioniste che sono state introdotte negli anni '20 a partire dagli Stati Uniti, verranno a bloccare il fenomeno. E' quindi nel periodo anteriore - si pensi al 1913 che raggiunge l'apice dell'esodo migratorio italiano con 872 mila espatri - che si concentra il preoccupante fenomeno dell'emigrazione.

Un esodo talmente alluvionale e nuovo per l'Italia (accompagnato da tutta una letteratura sulla "febbre d'America" e sul "morbo" dell'emigrazione) spopolava le parrocchie e spesso ristrutturava le classi sociali su cui poggiava la vita civile e religiosa dei tradizionali insediamenti. La partenza degli elementi attivi poneva non solo evidenti problemi economici, compensati dalle rimesse, ma anche di ordine religioso e morale. Tra questi ultimi si pensi alla stabilità dei vincoli familiari (l'emigrazione era costituita per l'80% da uomini) al contatto con popolazioni diverse per cultura, costumi e fede religiosa, alla penetrazione di nuove ideologie politiche e religiose.

Fino al giorno d'oggi gli storici valutano attorno ai trenta milioni (secondo un calcolo massimale che tenga conto dei clandestini) l'intero ammontare degli emigrati italiani in poco piú di cent'anni di storia unitaria: di essi la metá circa non ha piú fatto ritorno.
L'emigrazione italiana costituisce indubbiamente un elemento strutturale dello sviluppo economico italiano, estremamente complesso nelle sue cause, ma consumato nella dolorosa e quasi sempre sconosciuta esperienza dei singoli migranti.

Il periodo tra le due guerre vede una notevole contrazione degli espatri, in particolare dopo le leggi restrizionistiche nordamericane del 1924: si trasferiscono all'estero circa 3 milioni e 300 mila persone, di cui il 41% direttе oltre oceano.
La politica autarchica del regime fascista cerca di frenare l'emigrazione per scopi espansionistici o di redistribuzione della popolazione all'interno del territorio. Le crisi economiche tuttavia colpiscono anche i tradizionali paesi d'oltreoceano, meta dell'emigrazione italiana. In Europa, la Francia monopolizza quasi l'intero flusso proveniente dalla penisola; piú della metá degli emigrati parte dall'Italia settentrionale.

La fine della seconda guerra mondiale vede la ripresa massiccia dell'emigrazione che raggiungerá, fino ad oggi, circa 10 milioni di persone.
Questo periodo piú recente e meglio studiato (rimandiamo tra l'altro all'analisi statistica nell'antologia "L'emigrazione italiana negli anni Settanta", Roma, CSER, e soprattutto a "Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976") puó essere diviso in due periodi:

- il primo fino al 1958 (anno di costituzione della CEE) in cui le destinazioni oltreoceano rappresentano una quota importante degli espatri (41%);
- il secondo, dopo quella data, in cui l'esodo diventa prevalentemente europeo e si bipolarizza lungo due direttrici specifiche: il mercato del lavoro svizzero e quello tedesco. A cominciare da quegli anni infatti la Francia perde gradualmente il suo ruolo tradizionale a lungo ricoperto nella dinamica migratoria e la "stagione" dell'emigrazione italiana verso il Belgio e il Lussemburgo si spegne rapidamente.

Le caratteristiche che connotano l'emigrazione di questo periodo possiamo cosí elencare:

- decisiva contrazione dei flussi verso Paesi extraeuropei con il progressivo aumento delle correnti verso l'Europa;

- alternanza dei mercati della manodoper all'interno della CEE (riduzione dell'afflusso verso la Francia, aumento d'importanza della Germania, con_ trazione dei flussi verso la Svizzera);
- notevole aumento della "temporaneitá" dell'emigrazione: media di permanen_ za all'estero da 1 a 2 anni;
- meridionalizzazione del fenomeno migratorio;
- aumento della partecipazione giovanile (gli emigrati in Europa sono per il 78% in etá inferiore ai 30 anni) e femminile alle correnti migratorie;
- progressiva concorrenza, sui mercati del lavoro, della manodopera prove_ niente da paesi extraeuropei o non comunitari, che mette in luce il proble_ ma della scarsa qualificazione degli emigrati italiani.

"Libertá di emigrare e libertá di far emigrare"

Il fenomeno della prima emigrazione di massa era esploso in coincidenza con l'unificazione d'Italia e le spiegazioni tendevano a dare la colpa all'una o all'altra parte (imprenditori o proprietari terrieri), ma non andavano al_ la radice del problema. Si poteva cosí scrivere che l'Italia era un paese destinato dalla geografia e dalla storia alla miseria economica e sociale, ma era un modo troppo spiccio per liquidare la questione e aveva sapore di rassegnato pessimismo.

Fuori dubbio resta il fatto che per molti emigrare era una necessitá. "O emi_ granti o briganti", diceva Nitti. "O rubare o emigrare", scriveva Scalabrini. In questa situazione tuttavia il dibattito era ancora aperto: a chi ripeteva che l'emigrazione era una salvezza si ribatteva che l'emigrazione era la mor_ te della campagne. Le affermazioni contropposte partivano da contrapposti interessi.

Fino al 1888 l'emigrazione non conosce una legislazione speciale e rientra nell'ambito del diritto comune. Compagnie di emigrazione e agenti di emigra_ zione, che si contano a migliaia, sono ben contenti di poter"assistere" gli_ emigranti, realizzando profitti scandalosi. Essi incitano all'esodo con fal_ se promesse, realizzano speculazioni sulle masserizie, effettuano viaggi in situazioni penose, non offrono alcuna sicurezza per la permanenza all'estero.

Nel 1887 nacque un progetto di legge per stabilire la libertá di emigrare, ma a prevalere fu un contro-progetto che sosteneva anche la libertá di far emigrare, il che corrispondeva ad un imbroglio, nel quale la gente cadeva facilmente col miraggio di fortune immediate. Era la licenza che apriva ad ogni abuso l'azione degli agenti di arruolamento, i quali, in accordo con le compagnie di navigazione, erano riusciti a trovare una fonte di guadagno, inesauribile come la speranza umana e la voglia di sfuggire a situazioni di miseria. Sono sempre esistiti gli sciacalli che ingrassano sulla miseria al_ trui. "Una turba di gente sospetta - fattorini d'albergo, subagenti di emi_ grazione, veri o improvvisati - si agitava fra quell'esercito di miseria, trascinando a viva forza le famiglie di quei disgraziati dietro di sé per destinazioni ignote", sono le parole di un missionario scalabriniano, P. Mal_ dotti, che lavorava al porto di Genova nel 1898.

E veniva finalmente il viaggio. Battelli che non potevano contenere che 700 emigranti necaricavano 1000 e più. Tra l'altro dai porti italiani, sotto il segno della comune miseria, partivano i diseredati polacchi, gli ungheresi, gli ebrei dei ghetti orientali.

"Tonnellata umana": il carico era sbrigativamente definito così.
Ed erano,come merce, depositati sui ponti coi loro bagagli pieni di stracci. (cfr. Guglielmi, "Un nuovo esodo")
Dalla relazione di un Commissario di bordo riportiamo: "Accovacciati sulla coperta presso le scale, col piatto fra le gambe e il pezzo di pane fra i piedi, i nostri emigranti mangiano il loro pasto come i poverelli alle porte dei conventi. E' un avvilimento dal lato morale e un pericolo da quello igienico, perchè ognuno può immaginarsi che cosa sia una coperta di piroscafo sbalottato dal mare, sulla quale si rovesciano tutte le immondizie volontarie e involontarie di quelle popolazioni viaggianti".

Non sono ipotesi le previsioni del peggio: sul "Perú" scoppiò una epidemia che falciò 34 persone; il "Matteo Bruzzo" vagò per tre mesi, buttando a mare cadaveri. E ci fu anche il tragico "Titanic dell'emigrazione": si chiamava "Sirio" e colò a picco con tutto il suo carico umano.

Aggiungiamo un'ultima descrizione del solito Commissario: "L'emigrante si sdraia vestito e calzato sul letto, ne fa deposito di fagotti e valige, i bambini vi lasciano orine e feci; i più vomitano; tutti in una maniera o nell'altra, l'hanno ridotto, dopo qualche giorno, una cuccia da cani. A viaggio compiuto, quando non lo si cambia, ciò che accade spesso, è lì come fu lasciato, con sudiciume e insetti, pronto a ricevere il nuovo partente".

Il Parlamento stesso fece eco alle accuse rivolte alle compagnie di navigazione. Soprattutto l'on. Pantano accusò le società di colossale sfruttamento della parte più bisognosa del Paese.
L'opinione pubblica non dedicò in genere molta attenzione al fenomeno della emigrazione: era un esodo doloroso, che forse non valeva la pena di far rivivere. Solo qualche caso clamoroso ogni tanto scuoteva la pubblica opinione: una frode perpetrata a danno degli emigranti da agenti, un inganno circa la destinazione, una epidemia scoppiata a bordo. Ma dopo i soliti clamori, tutto ripiombava nella solita indifferenza. Solo quando le inchieste e le denunce si rivelarono più pressanti, ci fu una levata di scudi in favore di una campagna umanitaria, che orientò poi la legislazione stessa.

Infatti erano ormai per tutti chiari i mali dell'arruolamento legalizzato, come aveva fermamente denunciato lo Scalabrini. Il Parlamento, dopo interminabili discussioni, unifica il progetto Visconti-Venosta (contro gli agenti) e il progetto Pantano (contro gli armatori) e nel 1901 viene finalmente approvata una legge ispirata a una precisa visione economica e sociale: gli agenti e i subagenti di emigrazione vengono soppressi; viene istituita la patente di vettore degli emigranti; agli armatori vengono imposti i noli. I servizi per l'emigrazione vengono unificati in un solo organo: il Commissariato per l'emigrazione con un Consiglio consultivo e un proprio fondo. Vengono istituite nuove commissioni provinciali e ispettorati dell'emigrazione nei porti d'imbarco.
In questa legge sono state assunte molte istanze che Scalabrini aveva ribadito a più riprese e in molte occasioni.

Chiesa ed emigrazione

Abbiamo visto la varietà e la contradditorietà delle reazioni nella società italiana negli ultimi decenni del secolo scorso di fronte al fenomeno migratorio di massa.
In mezzo a questo coro di voci discordi e in definitiva inconcludenti, la Chiesa andava formulando una sua visione del fenomeno migratorio e preparando i suoi interventi.

All'inizio costatiamo anche in uomini di Chiesa le perplessità riscontrate in campo laico, presentate però in chiave di preoccupazioni morali. Le stesse direttive di Scalabrini miravano a sconsigliare l'emigrazione in quanto pericolosa per la fede ei buoni costumi.

Alla sconcertante alternativa ("o emigranti o briganti") di cui già si prende atto in un decreto sinodale piacentino del 1879, si unì per Mons. Scalabrini una "esperienza" che lo decise a passare dall'esortazione all'azione. Si tratta di un incontro alla stazione di Milano che egli rievoca nel suo scritto "L'emigrazione italiana in America", del 1887.
Vale la pena di riportarne l'inizio:

"In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda.
Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci, che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovinette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati a una meta comune.
Erano emigranti.
Appartenevano alle varie province dell'Alta Italia e aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai suoi sudori.
Partivano quei poveretti alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Andavno nell'America dove c'era, lo avevano sentito ripetere tante volte, lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà.
Non senza lagrime avevano detto addio al paese natale cui li legavano tanti dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché per il diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato (...)".

Il 1887 era l'anno in cui Crispi presentava il suo progetto di legge che stabiliva la libertà di emigrare, progetto contrastato dalla controproposta Rocco De Zerbi "più liberale", la quale propugnava la libertà di emigrare e di far emigrare.

Mons. Scalbrini intervenne preparando e diffondendo un opuscolo dal titolo: "Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza", presentato sotto forma di "lettera aperta" all'On. Paolo Carcano, sottosegretario alle Finanze.

Ma lo Scalbrini non si limitò a criticare le proposte legislative. Scese in campo con le più varie iniziative. Scrisse, percorse l'Italia, facendo conferenze per sensibilizzare l'opinione pubblica sul grave problema dell'emigrazione. Caldeggiò altre proposte: uffici di informazione nei porti italiani ed esteri, e di collocamento nei porti di sbarco; collaborazione tra lo Stato italiano e gli Stati americani per organizzare la colonizzazione; protezione degli emigranti durante il viaggio; istituzione delle scuole italia-

ne nelle comunità all'estero nelle quali avrebbero potuto insegnare i chierici che desideravano diventare missionari per gli emigrati; un vero "servizio sociale" gratuito di cinque anni al posto dei tre anni di servizio militare; infine, tutela dei risparmi degli emigrati, con banche autorizzate e controllate dal governo, in modo da sottrarre le rimesse dai banchieri fraudolenti o, al minimo, usurai.

Non si limitó tuttavia a denunciare mali e ingiustizie; riconobbe anche aspetti positivi nell'emigrazione liberamente scelta: "L'emigrazione è buona se spontanea, secondo una delle grandi leggi provvidenziali che presiedono ai destini dei popoli e al loro progresso economico e morale; buona perché é una valvola di sicurezza sociale; perché apre i sentieri della speranza e qualche volta della ricchezza ai diseredati; perché dirozza le menti del popolo col contatto di altri costumi e culture (...) allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell'uomo il mondo" (da "Il disegno di legge sull'emigrazione italiana").

Secondo quest'ottica e a dispetto del permanere degli aspetti negativi, riteneva che le migrazioni potessero diventare un mezzo privilegiato per il superamento delle barriere tra i popoli e l'eliminazione dei nazionalismi, favorendo cosî il cammino verso la fratellanza universale voluta da Dio e presente come anelito nello spirito umano.

"Mentre il mondo si agita abbagliato dal suo progresso; mentre i popoli cadono, risorgono e si rinnovano; mentre le razze si mescolano, e si dilatano; al di sopra di tutto questo lavorio febbrile, di tutte queste opere gigantesche e non senza di loro, si va maturando quaggiù un'opera ben piú vasta, nobile e sublime: l'unione in Dio per Gesú Cristo di tutti gli uomini" (Dal Discorso al Catholic Club di New York, del 15 ottobre 1901).

Lo svolgersi sotto i suoi occhi del dramma umano dell'emigrazione, la lettura di fede del fenomeno stesso, insieme con la convinzione del suo carattere permanente spinsero Mons. Scalabrini alla ricerca di una forma efficace di intervento. Consapevole della necessità di una azione organica e differenziata, promosse l'opera congiunta di religiosi e laici, pur con diversità di compiti. "I bisogni cui vanno soggetti i nostri emigranti si possono dividere in due classi: morali e materiali ed io vorrei che una Associazione di patronato sorgesse in Italia, la quale fosse nello stesso tempo laica e religiosa per rispondere adeguatamente a quel duplice bisogno" (Da "L'emigrazione italiana in America").

La nuova associazione nasceva il primo maggio 1889. La denominazione "San Raffaele" - l'arcangelo che fu compagno di viaggio al giovane Tobia - era già un programma, riassunto per altro in queste parole: "cooperare e mantenere vivo nel cuore degli italiani emigrati, insieme con la fede, il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria, e procurare il loro migliore benessere morale, fisico, intellettuale, economico, civile".
E siccome l'azione religiosa e pastorale era compito specifico della nuova Congregazione dei Missionari, la San Raffaele in questo settore avrebbe dato la sua piena collaborazione, che andava dall'aiuto finanziario, alla erezione di "chiese, oratori, stazioni per missionari".

La storia della società di San Raffaele è, a dir poco, epica. Basti ricordare le imprese di P. Maldotti a Genova contro gli agenti e subagenti di emigrazione (imprese che impressionarono anche Luigi Einaudi, allora corrispondente de "La Stampa" di Torino) e quelle di P. Bandini, primo fondatore di una sezione della società a New York e di una annessa missione del porto e poi fondatore, insieme ad un gruppo di coloni italiani da lui guidati, della città di Tontitown. (Cfr. Francesconi, "G.B. Scalabrini", Cittá nuova)

I Missionari degli emigranti

Che il problema religioso degli emigranti si potesse risolvere solo con una congregazione religiosa, era ormai pacifico nella convinzione di tanti. Lo Scalabrini aveva pronto il suo progetto che realizzó a Piacenza il 28 novembre 1887.

L'anno seguente i primi dieci missionari partirono per le Americhe. A questa prima spedizione ne seguirono ben presto delle altre. Il ventaglio di destinazioni si andava allargando. Ma le difficoltà erano molte. Innanzitutto la scarsità di personale e poi, per quanto riguarda l'Europa e il Levante, l'opportunità di procedere ad una "divisione del lavoro" quale si concretó nel 1900 con l'istituzione dell'opera analoga dovuta a Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona e amico di Scalabrini.

L'impegno di Scalabrini era naturalmente, prima dell'invio dei missionari, quello della loro formazione. Da una lettera dello Scalabrini apprendiamo che egli voleva "uomini di azione che non esitano, non si dividono, non indietreggiano mai; che in ogni loro atto riversano tutta la forza della propria convinzione, tutta l'energia della propria volontà, tutta l'interezza del loro carattere, tutto quanto se stessi".

Lo scopo della Congregazione si concretava in un "servizio" che doveva tener conto della realtà sociologica in cui venivano immersi gli emigrati. Non si doveva formare un ghetto, ma abilitare gli italiani ad inserirsi, con il minor trauma e la maggiore disponibilità alla vita associativa possibili, nella grande società americana: "Continuate a impiegare quanto avete di ingegno e di forze per il benessere religioso, morale e civile dei nostri connazionali, e pur studiandovi di mantenere in esso vivo l'amore della madre patria, guardatevi dal fomentare tra essi qualunque cosa che li separi dai loro nuovi concittadini o li distacchi dagli altri fedeli. Tocca a voi fare in modo che gli italiani non abbiano a distinguersi se non per un maggior rispetto all'autoritá, per una condotta piú esemplare, per una operositá piú grande, per un'osservanza piú esatta dei loro doveri, per un attaccamento piú vivo alla fede dei loro padri".

Le vicende dei missionari, le loro realizzazioni furono seguite anno per anno da Mons. Scalabrini con attenzione. Nel 1901 e nel 1905 visitó rispettivamente gli Stati Uniti e il Brasile.
Ebbe incontri con uomini politici (9 ottobre 1901: colloquio col Presidente Teodoro Roosevelt) in tempi e in città in cui perduravano le discriminazioni e i linciaggi contro gli italiani; con vescovi e pubblici amministratori; soprattutto coi cuoi missionari e con le popolazioni italiane, i cui incontri ci vengono descritti in termini commoventi.

Possiamo dire che lo Scalabrini lasció l'impronta della sua ispirazione religiosa e sociale in tre aspetti della sua opera: un gruppo di missionari che, fatta loro la vita degli emigranti, ne accompagnavano le vicende quotidiane nei grandi agglomerati urbani degli Stati Uniti e nelle colonie del Brasile; una generazione di sacerdoti e laici aperti e attenti a quanto avveniva in Italia a livello parlamentare e governativo e capaci di dare un contributo al miglioramento della legislazione migratoria; una casa di formazione a Piacenza, dove si formavano le nuove leve.
Del primo e del secondo gruppo é veramente difficile riassumere le attivitá: rimandiamo al volume di Antonio Perotti, "La societá italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti", Roma CSER.

Per quanto riguarda invece la Casa Madre, che Mons. Scalabrini aprì a Piacenza, essa con alterne vicende fu vitale e rimane ancora il punto di riferimento dei 750 missionari Scalabriniani che in venti nazioni (Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Germania, Inghilterra, Portogallo, Stati Uniti, Canada, Portorico, Brasile, Venezuela, Cile, Argentina, Uruguay, Australia, Italia, Colombia, Messico e Filippine) con oltre duecento residenze, dicono l'amore della Chiesa Pellegrina per quella larga porzione di uomini che in un continuo esodo forzato cercano la loro liberazione.
Il campo di azione erano ieri le Americhe, mentre l'amico Mons. Bonomelli si interessava degli emigrati d'Europa. Oggi é il mondo intero, sconvolto da continui esodi biblici. Oggetto di attenzione erano ieri gli italiani; oggi sono anche i portoghesi, spagnoli, portoricani, messicani, cileni, boliviani, peruviani.

Dal tempo di Mons. Scalabrini ad oggi il fenomeno migratorio ha subito profonde trasformazioni che ne hanno mutato la fisionomia. Oggi siamo testimoni di un vasto e progressivo estendersi delle condizioni sociali, economiche, culturali, religiose e politiche che favoriscono l'incremento del già allarmante numero di esodi forzati.
La crescita demografica, che si verifica soprattutto in nazioni con tasso di sviluppo molto lento, comporta una percentuale sempre più elevata di potenziali migrazioni, interne e internazionali.
La chiusura delle frontiere e le diverse leggi restrittive messe in atto dai governi (o addirittura l'assoluta mancanza di leggi) favoriscono l'intensificarsi delle migrazioni clandestine, ormai ritenute dagli esperti un fenomeno strutturale.

Un'altra componente notevole e attuale del fenomeno della mobilità umana é rappresentata dai profughi: stiamo assistendo al deterioramento delle loro condizioni di vita, alla adozione di politiche restrizionistiche nei loro confronti e, sempre più frequentemente, all'espulsione violenta di essi dai paesi di primo asilo. (Cfr. Tassello, "Cent'anni di presenza tra i migranti")

Anche oggi come ai tempi di Scalabrini, vi sono politiche migratorie di vari Stati che sono chiaramente discriminatorie nei confronti degli emigrati: alcuni Paesi adeguano la loro politica migratoria alla situazione congiunturale, riducendo il migrante a un mero fattore economico; altri perseguono una politica chiaramente razzista nel concedere i permessi di ingresso e di soggiorno; altri sembrano non preoccuparsi affatto degli stranieri presenti sul territorio nazionale; altri infine cercano di esportare manodopera a qualsiasi condizione per trasferire altrove le tensioni sociali interne.

Le profonde trasformazioni del fenomeno migratorio hanno trovato riscontro nello sviluppo della Congregazione Scalabriniana che ha rivelato, nel corso della sua storia, una sostanziale fedeltà alla sua vocazione originaria, rispondendo costantemente agli appelli dei migranti.

La crescita quantitativa fu accompagnata dal nascere di sempre nuove fondazioni e iniziative: seminari di formazione, chiese, scuole, segretariati, scuole professionali, stazioni radio e televisive, ospedali, case di riposo; iniziative culturali, periodici e riviste specializzate in campo migratorio, centri di studio e di ricerca.

La crescita qualitativa si concretó nell'allargamento del fine della Congregazione alla cura di emigranti non italiani. La costatazione che a fianco dei raggruppamenti italiani, in Europa, nelle Americhe e in Australia comparivano altri gruppi etnici, spesso discriminati e più bisognosi, fece maturare nella coscienza degli scalabriniani l'idea di un servizio allargato e l'impegno di una preparazione psicologica e tecnica più rispondente ai bisogni emergenti nelle aree di immigrazione pluralistica.

Con la ratifica ufficiale dell'allargamento del suo fine, la Congregazione si inserì progressivamente in aree geografiche e culturali diverse. La progressiva assimilazione dei valori delle singole culture e l'avvio di una dinamica di interscambi continuano ad alimentare in essa la coscienza di una dimensione universale della sua missione. Nonostante le difficoltà, la Congregazione scalabriniana ha ormai avviato la costituzione di comunità religiose plurietniche che rappresentano un'esperienza viva di cattolicità e una risposta pastorale adeguata alla nuova realtà migratoria.

Dall'intuizione dello Scalabrini e dal suo zelo per le anime è nata la Congregazione dei Missionari Scalabriniani, ma il suo appello ha trovato risonanza più vasta. E' stato per il suggerimento suo se Santa Francesca Cabrini, ha scoperto negli Stati Uniti il campo di lavoro che Dio aveva scelto per le sue missionarie. Scalabrini inoltre, nel 1900 inviò in America le Missionarie Apostole del S. Cuore che egli aveva rifondato a Piacenza alcuni anni prima.

Altre due Congregazioni femminili infine si ispirano al suo fine e al suo apostolato: nel 1895 fondó la Congregazione delle Missionarie di S. Carlo, nate nel clima di amore e di sacrificio dell'orfanatrofio di San Paolo in Brasile, e che ora, a fianco dei Missionari Scalabriniani lavorano in tutte le parti del mondo. Ultime in ordine di tempo (esattamente venticinque anni fa a Soletta in Svizzera) sono sorte le Missionarie Secolari Scalabriniane: l'emigrazione italiana in Svizzera, nella sua fase più acuta di emarginazione, ha permesso a un gruppo di ragazze di fare proprio l'ideale del Vescovo di Piacenza.

Il realismo di Mons. Scalabrini, che rifuggiva da ogni accademismo, continua a sostenere le tre famiglie scalabriniane nel mondo, indirizzandole agli opportuni aggiornamenti. In definitiva questi ultimi sono possibili perché ruotano intorno a un nucleo consistente: il mondo del lavoro, in cui si collocano i conflitti per la trasformazione della società, cioé per la perequazione economica, politica e sociale a livello nazionale, e per lo sviluppo tecnologico e l'irrobustimento dei Paesi emergenti, a livello mondiale. E intorno a una vocazione permanente dell'umanità: la valorizzazione del pluralismo, che spinge a ricercare, al di là delle variazioni etniche, linguistiche, confessionali, l'uomo nei suoi bisogni fondamentali e nelle sue aspirazioni più profonde: la speranza, il coraggio, la ricerca di una maggiore giustizia, il desiderio di promozione sociale.

Se questo è il mondo dell'emigrazione oggi - e non vi é dubbio che da tali tensioni e da tali speranze, esso sia caratterizzato - l'ispirazione dello Scalabrini di cento anni fa conserva indubbiamente la sua validità e la sua spinta costruttiva di solidarietà umana e cristiana.

(Testo scritto dell'autore)

ANNOTAZIONI BIBLIOGRAFICHE

****

○Mario Francesconi, "GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI, VESCOVO DI PIACENZA E DEGLI EMIGRATI" (Silvano Guglielmi) ○ Giovanni Saraggi, "GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI, VESCOVO E PADRE DEGLI EMIGRATI" (Franco Molinari) ○ "SCALABRINI UNA VOCE VIVA" (Pagine scelte dagli scritti) ○ "NAZIONALITA' FEDE E CULTURA" (Dagli scritti di Scalabrini)

****

"GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI, VESCOVO DI PIACENZA E DEGLI EMIGRATI"

Mario Francesconi, Città Nuova Editrice, 1985, pag. 1306

Non é facile tratteggiare il profilo biografico di monsignor Scalabrini nei limiti di un articolo. I potenziali lettori, che leggono di lui per la prima volta, avrebbero bisogno di altri dati, perchè lo Scalbrini è figura complessa, almeno per la somma di situazioni da cui é stato toccato e alle quali ha dato una sua risposta.
Gli altri lettori, quelli che di lui sanno e sono in grado di collocarne la figura nel pieno conteso dell'ultimo quarto dell'800, necessariamente esigono riscontri piú approfonditi.

Agli uni e agli altri suggeriamo l'ultima biografia di Mario Francesconi, Giovanni Battista Scalabrini, Cittá Nuova, 1985. Le due principali biografie precedenti, del Gregori (1934) e di Caliaro-Francesconi (1968), pur sostanzialmente validi per la loro documentazione, rivelavano alcune carenze a livello di vaglio critico e di ricostruzione del contesto storico, ambientale e culturale; risentivano inoltre di un'impostazione "apologetica", polemica la prima e in qualche modo agiografica la seconda.

Le milletrecento pagine della nuova biografia cercano di portare un contributo a una maggiore chiarezza, o almeno a una maggiore cautela, nell'esporre e nel giudicare l'intricata storia della Chiesa italiana postunitaria. Una schematizzazione di comodo riduceva dibattiti, contrasti e scelte di quegli anni alla sola contrapposizione tra intransigenti e transigenti.

Si é trattato di una lettura generica e semplificante, ai limiti spesso della deformazione. La puntigliosa e minuziosa ricerca locale e monografica, condotta dal Francesconi, ha invece evidenziato "la inclassificabilitá, per molti versi, dello Scalbrini in una o nell'altra delle correnti tradizionalmente individuate dalla storiografia precedente, quantunque egli stesso si definisse transigente e avverso agli intransigenti".

La pastoralitá

Bisogna dire che negli ultimi decenni molti studiosi cattolici hanno fatto giustizia di una etichettatura almeno in parte bugiarda, che chiudeva lo Scalabrini nel piccolo e spesso pettegolo circolo di ottiche puramente sociali e politiche, riscoprendone la piena statura pastorale e spirituale.

Lo Scalabrini non é un teorico, non é un uomo che si perda dietro interminabili discussioni; é pastore nel senso piú pieno, che parte, nel decidere la sua azione, "dalla trama varia e complessa in cui si ordisce nella Chiesa locale, ancor prima che nella chiesa universale, il tessuto della vita del popolo di Dio nel quadro della storia della salvezza". La realtá delle cose: questa felice espressione dello Scalabrini dice da dove si debbono prendere le mosse per cercare di comprendere.

Il decreto della Congregazione pro causis sanctorum sulla eroicitá delle virtú del servo di Dio (16 marzo 1987) offre proprio questa chiave interpretativa di tutta la vita dello Scalabrini: "Maestro della fede, Pontefice e Pastore fu il servo di Dio Giovanni Battista Scalbrini, che ispiró la sua vita al mandato missionario di Cristo Signore: Euntes docete omnes gentes e all'esmpio dell'Apostolo: Omnibus omnia factus, ut omnes salvos facerem".

Non é possibile arrivare al cuore dello Scalabrini, all'anima del suo fare, del suo dire, del suo tanto scrivere, se non si evidenzia l'altra affermazione di Pao_

che il decreto citato applica al vescovo di Piacenza: Omnia autem facio per Evangelium.

E' senza dubbio vero che non c'é stato avvenimento politico, sociale, culturale durante il trentennio di episcopato che l'abbia visto estraneo, ma la ragione dei suoi interventi é da ricercare solo nel suo bruciante desiderio di evangelizzare.

Le tappe di una vita

Nato l'8 luglio 1839 a Fino Mornasco, nella diocesi di Como, a 18 anni entrava in seminario e il 30 maggio 1863 veniva ordinato sacerdote. Si iscrisse all'Istituto missioni esteri di Milano, ma il suo vescovo lo destinó all'insegnamento e poi alla direzione del seminario di S. Abbondio. Nel 1870 fu nominato parroco di S. Bartolomeo in Como, difficile parrocchia di periferia industriale, che egli trasformó in comunitá esemplare.

Segnalato a Pio IX da San Giovanni Bosco per lo zelo pastorale e l'attaccamento alla Sede Apostolica, dimostrato nelle Conferenze sul Concilio Vaticano,pubblicate nel 1873, fu eletto vescovo di Piacenza all'etá di 36 anni e consacrato il 30 gennaio 1876. A Piacenza chiuderá la sua intensa giornata terrena l'1 giugno 1905.

In questi dati cronologici essenziali, un'attivitá che ha dell'incredibile. Saltato all'occhio le cinque visite pastorali alle 365 parrocchie della diocesi, duecento delle quali raggiungibili solo a dorso di cavallo o di mulo. Una buona parte di queste parrocchie non vedeva un vescovo da 300 anni.

L'organizzazione del catechismo è un altro capitolo fondamentale per capire la strategia pastorale dello Scalabrini, che culminerà nella celebrazione del primo Congresso Catechistico Nazionale, per il quale Piacenza diventava la sede naturale, dato che proprio lí, col nuovo vescovo, era nata la prima rivista catechistica italiana, il Catechista Cattolico, che diventerá poi rivista nazionale e continuerà la pubblicazione fino al 1940. Del resto, al catechismo aveva dedicato la sua prima lettera pastorale, pubblicata a soli due mesi dal suo ingresso in diocesi, e i risultati nel giro di un anno erano questi: 1744 persone impegnate nella catechesi, di cui 1275 laici, 403 sacerdoti, 36 chierici, 30 religiose. Quattro anni dopo saranno 4000.

Lo Scalabrini é sempre stato missionario; annunciare il Vangelo era il senso del suo ministero, ma in questa sua passione assumevano un'importanza particolare quelle categorie di persone, che, per le piú diverse ragioni, ne erano in qualche modo escluse. Da qui la sua attenzione per i sordomuti, le sue iniziative per la Opera delle Mondariso e questa sará pure la matrice dell'opera piú qualificante: la congregazione dei missionari per gli emigrati. "Maestro della fede": il decreto appena citato lo definisce cosí.

Ma c'é un aspetto nella vita dello Scalabrini che vorrei esporre non aggiungendo nulla alle parole del documento: "Difensore e propagatore della fede, la protese non solo contro gli errori del tempo, ma anche contro le inutili logomachie che offendevano la caritá e la veritá.

Per la veritá,infatti, combattè e soffrí tanto che si potè dire di lui che seppe tradurre lo studium veritatis in intrepido servitium veritatis, accettando poi con coerenza, fortezza e pazienza il martyrium veritatis e dando prova di una straordinaria lealtá ecclesiale e partecipazione alla sollecitudine per tutte le Chiese.

Sopportó in umile silenzio le contraddizioni e le sofferenze personali, alieno da qualsiasi interesse egoistico, ma consideró delitto il silenzio ogni qualvolta si trattasse della causa si Gesú Cristo, della Chiesa e del Papa, e quando

era in pericolo il bonum animarum, suprema lex, che regolò tutte le sue scelte, spesso contro corrente e innovatrici". Aveva davanti agli occhi l'esempio dei grandi vescovi del passato, ai quali si ispirava e poteva scrivere: "Guai alla religione, quando i vescovi sono costretti a tacere!".

Con altrettanta schiettezza diceva si suoi preti: "Uscite di sacrestia! Ai nostri tempi é quasi impossibile ricondurre la classe operaia alla Chiesa, se non manteniamo con essa relazione continua fuori della Chiesa".

"Devoto senza misura e senza misura libero": é la definizione che il Fogazzaro ritaglia per lo Scalabrini.

Poi vai piú a fondo a cercare la fonte di tutto e trovi il suo voto, sub gravi, di mezz'ora di meditazione al giorno, le lunghe ore di adorazione davanti al tabernacolo, la sua continua tensione per assomigliare al Crocifisso.

La grandezza dello Scalabrini ha le sue radici qui.

Silvano Guglielmi

Direttore CSERPE,
Basilea

"GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI, VESCOVO E PADRE DEGLI EMIGRATI"

Giovanni Saraggi, Edizioni Paoline, 1986, pag. 294

Questo volume ti avvince come un romanzo d'avventure. L'autore, che é un maestro in fatto di capacitá divulgativa, sa prendere il lettore per il petto con la stessa virulenza e con uguale passione, con cui un nerboruto missionario nel porto di Genova alla fine del secolo scorso afferró per la collottola e tempestó di colpi duri un cialtronesco e tracotante agente dell'emigrazione, che era un autentico vampiro dei lavoratori in attesa d'imbarco (vedi l'emblematico e movimentato capitolo "La missione del porto").

Erano gli anni in cui,fatta l'Italia, bisognava fare gli Italiani. Ma il governo, alle prese con il bilancio in rosso cupo o con la megalomania colonialista di Crispi, brillava per la sua assenza nel campo sociale e abbandonava i migranti in mano a trafficanti di carne umana.

In tale clima un distinto signore recó al vescovo di Piacenza questo drammatico messaggio di una famiglia della sua diocesi, trapiantata sulle rive dell'Oreno que: "Dica al nostro vescovo che ci mandi un prete perché qui si vive e si muore come le bestie".

Lo Scalabrini, con la concretezza solerte dell'imprenditore di Dio, si batté su molti fronti, come emerge da questa biografia simpaticamente discorsiva, che ha il merito di tradurre in prosa piacevole e garbatamente ironica la rigorosa e monumentale opera scientifica di Mario Francesconi.

Per la tutela materiale e morale degli Italiani all'estero creó dal nulla i Missionari e le Missionarie di San Carlo, esercitó pressioni sul mondo politico, fondó la Societá di San Raffaele, modello di valorizzazione del laicato.

Tali iniziative scatenarono un uragano di critiche e di censure nei "generosi" benpensanti, che si ritengono attivi solo perchè bloccano le imprese altrui: perché il vescovo visita l'America e trascura la sua diocesi? e simili dicerie e chiacchiere, che non furono meno numerose degli autorevoli e caldi incoraggiamenti di Leone XIII.

Il Papa, che di lì a qualche anno avrebbe affrontato la questione operaia con la "Rerum Novarum", fece comunicare allo Scalbrini nel 1887 una notificazione, con cui lo autorizzava ad aprire la casa-madre dei Missionari. In quella medesima circostanza, che si puó considerare il battesimo della Congregazione dei Missionari, il pontefice gli donó la somma allora cospicua di 20.000 lire, che ripagava il presule di tutte le calunnie e mormorazioni e confermava la sua perfetta sintonia con il vicario di Cristo.

Avendo indagato da trent'anni a questa parte la vita religiosa di Piacenza dal Concilio di Trento ai nostri giorni, sono in grado di asserire che non solo Scalabrini non dimenticó la diocesi, ma si puó definire un esponente esemplare della fedeltá ai postulati tridentini: tenne tre sinodi dopo 156 anni di vuoto sinodale e ispezionó personalmente per cinque volte le 365 parrocchie della diocesi; ed é proprio nel corso delle visite pastorali che toccó con mano la tragedia migratoria.

Perció la sua trilogia pastorale dell'emigrazione (Missionari di San Carlo, Missionarie di San Carlo, Societá di San Raffaele) non é che la conseguenza del suo servizio alla Chiesa locale, la quale prende coscienza della realtá mondiale, essendo ogni vescovo in comunione col papa responsabile della universalitá dell'amore.

Il fatto é che il presule piacentino ha una marcia in piú e appartiene alla generazione dei grandi vescovi di fine '800 (da Manning al card. Ferrari, da Gibbons a Lavigerie) nei quali un'alta tensione religiosa si unisce con la capacitá di leggere i segni dei tempi. (Don Franco Molinari, Universitá Cattolica, Milano)

"SCALABRINI, UNA VOCE VIVA" - Pagine scelte dagli scritti

Roma, 1987, pag. 548

Le Direzioni generali delle Congregazioni dei Missionari e delle Missionarie di San Carlo hanno di comune accordo preso l'iniziativa di pubblicare un'antologia degli scritti del comune Fondatore, Mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), nella ricorrenza del Centenario di fondazione dei Missionari Scalabriniani.

La scelta dei passi, tra le circa 7000 pagine raccolte in 14 grossi volumi, é stata determinata dai seguenti criteri:

1) mettere a disposizione dei religiosi e delle religiose, che riconoscono allo Scalabrini il carisma di loro fondatore, gli elementi principali che servono meglio a comprendere, sotto i vari aspetti, tale carisma;

2) offrire a tutti gli ammiratori del Servo di Dio, e in particolare a quanti hanno a cuore la causa degli emigrati, la possibilitá di leggere le pagine piú significative del suo messaggio;

3) agevolare, mediante la conoscenza diretta dei principi e delle idee che lo guidavano, la comprensione della sua vita come Servo di Dio, sacerdote e vescovo della Chiesa, evangelizzatore, uomo d'azione sociale e culturale, Apostolo degli Emigrati.

Sono cinque i titoli attorno ai quali sono state raccolte le pagine dell'antologia:

I - Uomo di Dio e per Dio
II - Uomo della Chiesa e per la Chiesa
III - Uomo della Parola e per la Parola
IV - Uomo degli uomini e per gli uomini
V - Uomo dei migranti e per i migranti.

Vale a dire: uomo che fu tutto per Dio perché fu tutto di Dio; uomo che lavoró e si sacrificó per la Chiesa, perchè si sentiva parte viva della Chiesa; uomo che si dedicó all'annuncio della Parola di Dio per chè si lasciò plasmare dal Verbo di Dio; uomo che si prodigó per gli uomini perchè dotato di una grande umanitá; uomo che si consacró agli emigrati perchè fece sua la causa degli emigrati.

All'inizio di ciascuna delle cinque parti si dà una chiave di lettura; all'inizio di ogni suddivisione un rapido compendio indica il susseguirsi logico dei passi citati.

I criteri di redazione dell'antologia sono stati condizionati dalla necessitá di non superare le dimensioni di un libro maneggevole. Sono stati omessi passaggi non indispensabili alla comprensione del testo, segnalandoli con i puntini tra parentesi tonde. L'apparato bibliografico è ridotto all'essenziale. Le note esplicative sono pure ridotte al minimo: chi desidera comprendere meglio il contesto é rimandato al volume bibliografico di M. Francesconi: Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati.

Un ampio indice analitico, con parole chiavi e sottovoci, agevola la consultazione dell'opera.

"NAZIONALITÂ, FEDE E CULTURA"

Dagli scritti di Scalabrini

"L'idea della nazionalitá"

L'idea della nazionalitá non é un'idea convenzionale ma reale. Vari elementi concorrono a concretarla: tradizioni storiche, comunanza di razza, affetto al luogo natio, tradizioni locali o di famiglia, glorie e dolori comuni, ecc. L'idea della nazionalitá é conforme ai bisogni dell'uomo e non senza una potente ragione Dio divise gli uomini in nazioni diverse, e ai popoli e nazioni assegnó confini.

Per il progresso morale e materiale dell'umanitá era necessaria questa divisione. La differenza del genio delle varie stirpi, l'ammirabile varietá di tendenze, di aspirazioni, di affetti che distinguono un popolo dall'altro contribuiscono a creare quel grande movimento intellettuale che fa progredire l'umanitá e soddisfa ai bisogni nuovi di tempi e di luoghi.
La divisione degli uomini in varie etnie e nazioni ingenera l'emulazione, fonte prima dell'attivitá morale, intellettuale e materiale del genere umano.

Senza dubbio le lotte e le gelosie fra nazione e nazione producono errori e spesso anche ingiustizie; ma queste lotte meschine, queste esecrabili cupidige non escludono che la grande emulazione fra popolo e popolo, la corsa affannosa verso il meglio dove ciascuno cerca di precedere il vicino e l'avversario, non siano causa di vero e reale progresso e quindi di bene. (Memoriale sulla necessitá di proteggere la nazionalitá degli emigrati - A Leone XIII. Abbozzo del 1891)

"Sentimento nazionale e sentimento religioso"

La fedeltá alla Religione porta con sé generalmente la fedeltá alla Patria. I grandi rivolgimenti religiosi ebbero origine essenzialmente da questa frattura. Lo scisma della Chiesa Orientale fu causato soprattutto dalla insofferenza degli Orientali di ubbidire a Roma (...). Cosi si persero una dopo l'altra le Chiese Orientali. Leone XII stesso l'ha esplicitamente riconosciuto, quando per ricondurre queste chiese all'unitá ordinó che venissero rispettati i riti e le tradizioni antiche non difformi dalla dottrina cattolica e proibi formalmente che si latinizzassero i convertiti orientali per far loro comprendere che nel cattolicesimo tutti i popoli hanno diritto di cittadinanza e che, come religione universale, esso rispetta tutte le nazioni, i loro diritti, le loro legittime aspirazioni, il loro patriottismo.

Anche l'eresia protestante fu sorretta dal sentimento nazionale male interpretato. Le tradizioni di Arminio, il desiderio di schiacciare il Papato, considerato come istituzione latina, e quindi quello che molti tedeschi chiamano ancora "la malvagitá latina", non poté poco per spandere il protestantesimo non solo in Germania, ma nei paesi scandinavi e in Inghilterra. Dipinto il Papa come sovrano straniero, anche se spirituale, gli aizzarono contro il sentimento nazionale e questo bastó a rinsaldare notevolmente l'eresia (...)

Cosi pure, se il cattolicesimo rimane saldo in Irlanda e Polonia, é perché l'Anglicanesimo e lo scisma sono la Religione dei conquistatori stranieri e il popolo vede nella Religione cattolica il Palladio della Patria. Per questo, per il passato, prima della emancipazione dei cattolici (1827), gli inglesi col ferro e col fuoco vollero protestantizzare l'Irlanda, sicuri che, abbandonata la religione dei padri, gli irlandesi avrebbero anche perso il sentimento nazionale.

Lo stesso fecero i Russi, senza maggior successo, in Polonia. I russi non si sentono sicuri perché vedono nel cattolicesimo il caposaldo del sentimento patrio in Polonia e pensano che, schiacciato quello, quest'ultimo verrebbe meno e la completa assimilazione fra conquistatori e conquistati si produrrebbe automaticamente. (Ibidem)

"Fede e sentimento nazionale"

Non v'é dubbio che l'idea della nazionalitá sia uno di quei sentimenti che sono chiamati ad esercitare larga e talvolta decisiva influenza sulla conservazione o la perdita della fede di un popolo.
Nella stessa maniera in cui le idee filosofiche hanno il loro contraccolpo nella vita sociale di un popolo, come la storia antica e moderna lo prova, la idea nazionale influi quanto piú vivo era il sentimento patriottico.
Come si é detto, a rassodare lo scisma e il protestantesimo molto poté il concetto che quelle due forme di cristianesimo fossero garanzia di indipendenza nazionale.

I grandi fondatori di Religioni cercarono quasi sempre di unire assieme i concetti di patria e di religione, affinché il sentimento nazionale sorreggesse la fede del popolo e fosse la leva con la quale essi potessero sollevarlo dall'antico stato per trascinarlo nella nuova via e legarlo al loro carro (...)
Purtroppo, come s'é detto, ogni qual volta il sentimento religioso parve in conflitto con l'idea nazionale, questa si ribelló, e siccome gli uomini sono piú sensibili alle cose concrete che a quelle astratte, ne derivó l'apostasia della nazione o l'indifferentismo piú o meno ostile (...)

Quindi l'idea nazionale influisce sulla conservazione o meno della fede di un popolo ed é anzi elemento fondamentale della fedeltá di questo popolo alla Chiesa o della sua apostasia. Questo vale sia per le nazioni generalmente prese sia per gli individui. In questi ultimi é certo che si manifestano gli stessi sintomi che nell'intero corpo sociale e nazionale.
Finché l'uomo vive nel proprio paese su per giú conserva i sentimenti che hanno corso nella generalitá dei suoi compatrioti. Vi sono naturalmente delle eccezioni ma esse non cambiano la regola.

La cosa muta invece per l'emigrante.
Costui vive sbalzato in terra straniera e come annegato nel mare magno di un altro popolo, o, nei paesi misti, di piú popoli che hanno diversi costumi. tradizioni e abitudini affatto diverse dalle sue. (Ibidem)

"Ambiente religioso e vita cristiana

La fede é forse la cosa che da un cattolico si perde piú facilmente in terra straniera, quando il paese che si abita é cristiano ma non cattolico.

Ció che mantiene la vita cattolica é l'ambiente religioso. Le idee sono patrimonio di pochi. Un pensatore puó essere cattolico a Roma, a New York, fra i lapponi, gli eschimesi, i cinesi e i turchi. Un operaio che non é molto abituato a pensare e che é dominato dalle preoccupazioni materiali, é difficile che si conservi nella fede dei suoi padri quando si vede balzato in terra straniera se non a patto che vi trovi qualcosa che gli ricordi l'ambiente che ha lasciato abbandonando la patria e conservando un affetto intenso e inalterabile verso le sue tradizioni nazionali.

E perció anche in paesi cattolici, come l'America del Sud, il sentimento nazionale viene a sorreggere il sentimento religioso e il povero emigrato ha bisogno non solo dell'assistenza di un sacerdote, ma anche dell'affettuosa cura di un apostolo che coltivi in lui le antiche tradizioni di patria e di famiglia che sono il fondamento della sua fede. (Ibidem)

"Abbandono e isolamento, i nemici principali dell'emigrato"

E' certo che un operaio che perde le tradizioni nazionali, perde in gran parte la ragione d'essere della sua fede e che viceversa quando mantiene intatta la fede conserva pure intatte le tradizioni nazionali.
I milioni di cattolici italiani, spagnoli, tedeschi che si sono persi nel mare magno del protestantesimo o dell'indifferentismo dell'America del Nord, si sono persi perché fin da quando sbarcarono su quella terra lontana e straniera si videro abbandonati e isolati.

Ora l'uomo non puó vivere a lungo abbandonato e isolato. L'uomo é un essere essenzialmente socievole.Puó resistere un poco all'isolamento, ma quando in terra straniera non lo coglie la nostalgia, finisce inevitabilmente con l'adattarsi all'ambiente e quando, come la maggioranza dei nostri emigrati, é ignorante, con le nuove abitudini nazionali prende anche le abitudini religiose della nuova patria, apostatando spesso dai due grandi sentimenti del cuore umano: il sentimento nazionale e il sentimento religioso. (Lettera agli italiani di Boston, 28 ottobre 1891)

Importanza della scuola italiana

Stimo necessarie le scuole italiane qui, perché solo la lingua nazionale potrá assicurare quell'unitá e quella forza che ora mancano alla numerossima comunitá di emigrati. Tutti i fanciulli devono saper parlare la lingua italiana e tutti per essa devono apprendere la storia patria e devono saper nutrire nel cuore quelle idealitá che ad essa ci ricongiungono (...)

Io sono venuto qui "per fare" e tutti i miei tentativi saranno volti a che in quest'ordine di idee entri anche il clero americano. Ne ho parlato anche a Monsignor Corrigan: stimo necessario che gli italiani, prima di ogni cosa, perché la stessa fede religiosa in essi si diffonda e si rafforzi, si mantengano uniti nel conservare la lingua patria. Reputo necessario che nessuno contrasti - anche tra gli americani - questo proposito. (Lettera al Card. Agliardi, 1898)

PUBBLICAZIONI UDEP NELLA SERIE "dossier di pastorale migratoria"

1 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA - I
Atti della Prima Settimana del Corso di Pastorale catechistica Neustadt, 24-28 giugno 1985, 200 pagine, DM 35,- Settembre 1985

2 - PROGETTO DI ITINERARIO DI SENSIBILIZZAZIONE CATECHISTICA E REPERIMENTO DI CATECHISTI. Da adottarsi nelle Missioni Cattoliche Italiane in Germania Elab. di P. B. Rossi, 63 pagine, DM 15,- Ottobre 1985

3 - PROGETTO DI ITINERARIO DI FORMAZIONE DI CATECHISTI 'NUOVI'.
Da adottarsi nelle Missioni Cattoliche Italiane in Germania. Elab. di P. B. Rossi, 150 pagine, DM 26,- Novembre 1985

4 - LINEE FONDAMENTALI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA.
Elab. di P. B. Rossi, 62 pagine, DM 10,- Dicembre 1985.

5 - ORIENTAMENTI ISPIRATORI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA NELLA LORO CHIESA LOCALE. Principi ed esperienze. - Atti del XX Convegno Nazionale delle MCI in Germania e Scandinavia, Beilngries/Obb. 15-19 aprile 1985, pagine 141, DM 25,- Gennaio 1986

6/7 - IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE E LA CHIESA
Parte prima: l'emigrazione nelle sue componenti socio economiche
Parte seconda: l'emigrazione nelle sue componenti ecclesiali, P. B. Rossi, 280 pagine (i due volumi si vendono inseparabili), DM 60,- Febbraio 1986

8 - SPUNTI BIBLICI PER UNA TEOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE
P. G. Danesi, 54 pagine, DM 10,- Marzo 1986

9 - LE CHIESE PARTICOLARI E L'EMIGRAZIONE IN EUROPA
P. Tino Lovison, 16 pagine, DM 6,- Aprile 1986

10 - DAS PASTORALKONZEPT DER ITALIENISCHEN KATHOLISCHEN MISSIONEN IN DER BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND
Georg Huber, 177 pagine, DM 35,- Maggio 1986

11 - EMIGRAZIONE ITALIANA E MISSIONI CATTOLICHE IN GERMANIA. Linee pastorali degli ultimi vent'anni, scelte operative attuali e in prospettiva delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania.
P. A. Negrini, 44 pagine, DM 10,- Giugno 1986

12 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA - II
Atti della Seconda Settimana del Corso di Pastorale Catechistica; Limburg, 16-20 giugno 1986, 74 pagine, DM 16,- Luglio 1986

13 - GIOVANI ITALIANI EMIGRATI E PROBLEMA DELLA DROGA
Don Felice Bonacina, 125 pagine, DM 25,- Agosto 1986

14 - I PROBLEMI APERTI DI UNA SOCIETÀ IN TRASFORMAZIONE
Inchiesta conoscitiva a Essen - 32 pagine, DM 8,- Settembre 1986

15 - LAVORATORI E RELIGIONE
Inchiesta conoscitiva in Svizzera - 28 pagine, DM 8,- Ottobre 1986

16 - DROGA E GIOVANI EMIGRATI, Un problema pastorale
Don Felice Bonacina, 69 pagine, DM 15,- Novembre 1986

17 - GLI EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA E L'OPERA BONOMELLI
P. Gianfausto Rosoli, 28 pagine, DM 8,- Dicembre 1986

18 - CHIESA ED EMIGRAZIONE IN ITALIA: STORIA; PROBLEMI E PROSPETTIVE
Mons. Antonio Cantisani, 30 pagine, DM 10,- Gennaio 1987

DIMA-Ital Druck GmbH · Am Weinkastel 26 · 6501 Klein-Winternheim · ☎ 01 61 30 8 99 99